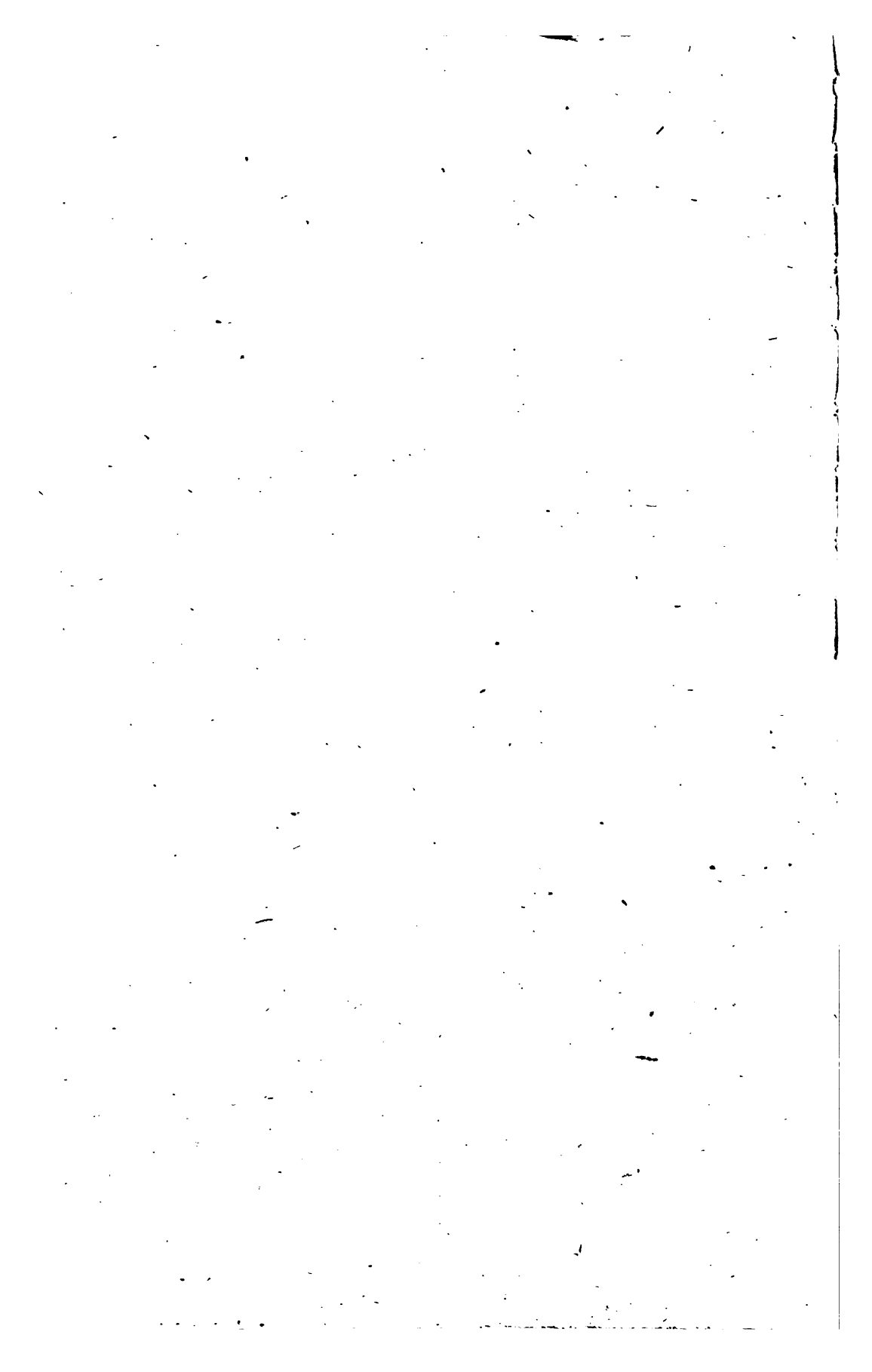
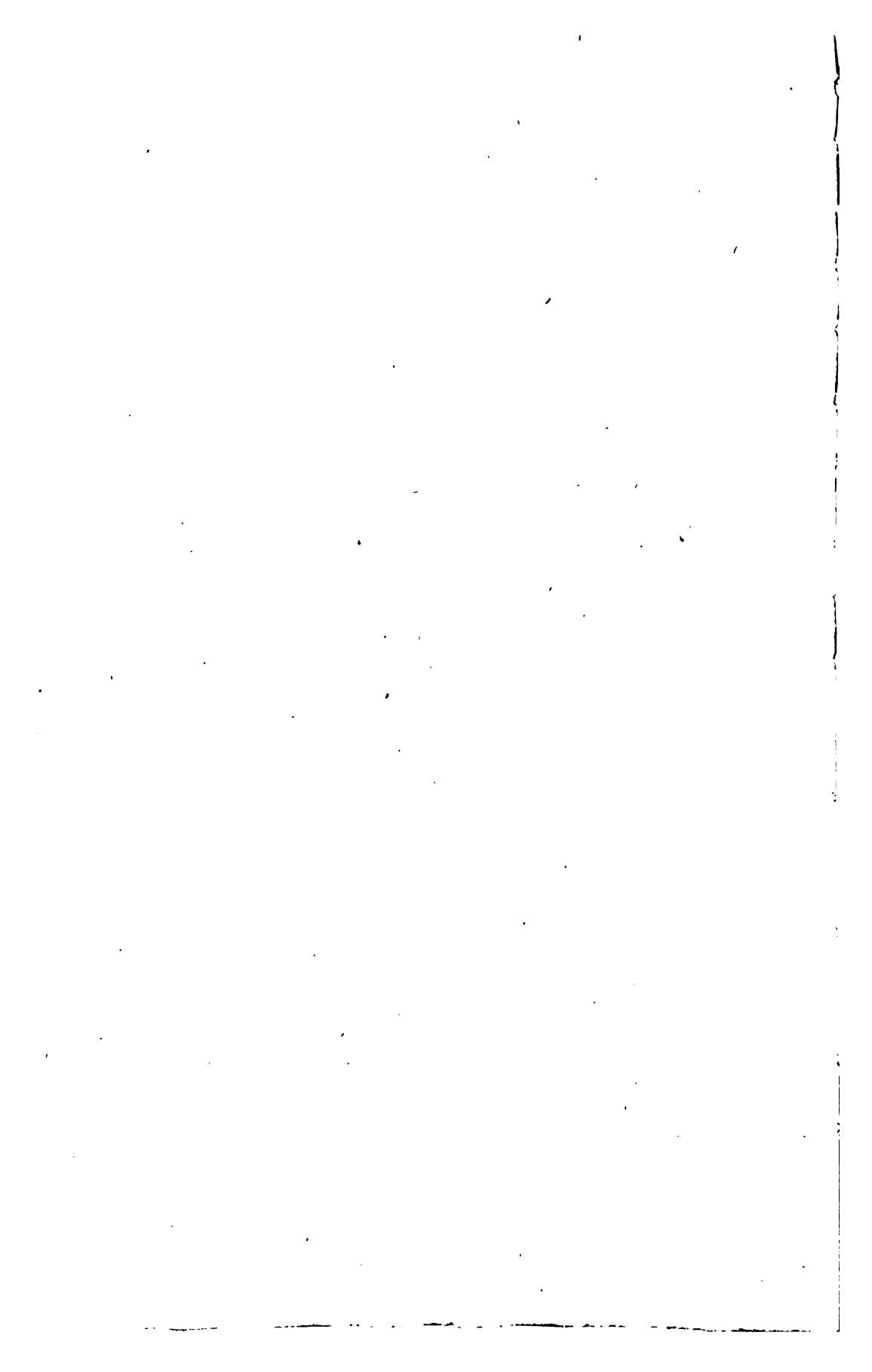
STORIA DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO

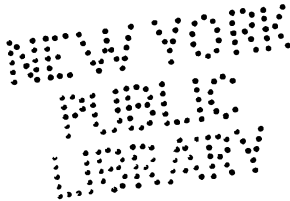
TOMO SECONDO

STORIA
DELLA TOSCANA

TOMO II.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO SECONDO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXI.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Cittadinanza romana concessa agli stranieri. Mecenate. Vicende della Toscana nell'invasione de' Barbari. Assedio di Firenze. Valore di Stilicone, e morte di Radagasio. Alarico a Roma. Riscatto, e sacco di quella città. Regno di Valentiniano. Imprese, e morte di Ezio. Fine dell' Impero d'Occidente. Odoacre Re d'Italia.

Non fu per la Toscana una disgrazia l'esser conquistata dai Romani. Questa nazione veramente grande e nelle armi, e nel consiglio, unì e immedesimò con se stessa non solo la Toscana, ma passo passo l'Italia intiera, e in seguito molti de' vinti popoli. Acquistarono le città italiane le prime, i diritti della romana cittadinanza; e i vinti parteciparono dello splendore e della gloria dei vincitori. Questa era la più saggia maniera di tenere fedeli ed obbedienti le vinte nazioni. Divenivano esse, gloriose del nome di cittadino romano, potevano sperare di eguagliare i più ragguardevoli abitanti di Roma, ed erano perciò interessate ai vantaggi,

Fu questa una
progressi, e del
Impero. La piccola
greche repubbliche, con-
vanità il genuino sangue del-
e sdegnando di associarvi le
loro di prendere quel vigore,
la romana. Sparta, ed Atene restaro-
nella loro piccolezza, e dopo una bre-
luminosa, andarono languidamente de-
Roma associò a' suoi interessi gli uomini
grandi, nati anche fuori del suo seno: arrivando
senza ostacolo ai primi gradi nella Repubblica,
e nel Principato, o le prestarono interessanti ser-
vigi, o la illustrarono colla celebrità del loro nome.
Tra quelli che Roma ha tratto dalla Toscana, ve
ne ha uno troppo illustre, per essere lasciato in
oblío da un Toscano. È questi Cilnio Mecenate, la
di cui famiglia onorò la città di Arezzo (1). Discen-
dente dal regio sangue, ma privato personaggio
superò la celebrità dei Re suoi antenati: il di lui
nome è congiunto coi più illustri nomi della nazione
più grande. Augusto, Mecenate, Virgilio, ed Orazio
si nominano quasi sempre insieme, e si danno, e

(1) Tutti gli scrittori in versi, e in prosa lo fanno discendere dalla stirpe reale degli antichi Re di Toscana, e nominatamente da Cilnio Mecenate Re degli Etruschi, ed Aretino, che regnò in Arezzo 400 anni avanti a questo suo celebre discendente. (Demster. Hetruria regal.) La casa Cilnia è nominata da varj scrittori come ragguardevole in Arezzo ne' tempi dell'antica Etruria, come in quelli in cui fu sotto il governo di Roma; T. Livio, l. 10. *Hetruriam rebellare ab Arretinorum motu orto nunciabatur.*

icevono scambievolmente maggior luce dalla loro nione (2). Il nome di Mecenate è divenuto comune protettori delle lettere e delle scienze, ma assai 'e è male applicato. Mecenate poteva proteggere, chè sapeva apprezzare le lettere; egli era dotato

ubi Cilnium genus praepotens etc. „ indi „ *Seditionibus Arretinorum compositis, et Cilnio genere eum plebe in gratiam reducto.*

Silio Italico, Pun. l. 7,

Ocius accitum captivo ex agmine poscit
Progeniem, ritusque ducis, dextraeque labores
Cilnius Arreti tyrrhaenis ortus in oris
Clarum nomen erat, sed laeva adduxerat hora
Ticini juvenem ripis etc.

(2) Il più grande Imperatore, il più potente de' suoi confidenti non sdegnarono di trattare con familiarità il figlio d'un libertino, ed un nativo delle campagne di Mantova, Orazio, e Virgilio. Augusto sedeva spesso tra loro: Orazio era lippo, Virgilio asmatico, onde Augusto scherzando con essi dicea talora: *Io mi trovo tra le lagrime, e i sospiri.* Non si può negare che l'amicizia di questi uomini grandi, e i di loro versi non abbiano gettato sul di lui carattere un lustro che, abbagliando, non lascia ben vedere le sue crudeltà, e la sua tortuosa politica; giacchè pochi sono quei, che conoscono i suoi difetti, e quasi tutti conoscono i versi di quei gran poeti, sì che con ragione ha scritto l'Ariosto:

Non fu sì giusto, e sì benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona;
L'avere avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.

Augusto era, come Mecenate, scrittore anch'esso, dotato d'ottimo criterio, e capace di conoscere i difetti delle sue stesse opere: aveva scritto una Tragedia l'Ajace, di cui non era contento, e perciò la condannò all'oblio. Interrogato dagli amici su di essa, rispose, *Ho ingojato la spugna.*

di quel gusto, e di quel delicato tatto che ne sente le vere bellezze: senza sì fatte qualità non si possono proteggere utilmente le lettere, giacchè le mediocri, o cattive produzioni premiate, mentre il vero merito è trascurato, scoraggiscono più della totale e fredda indifferenza, onde questo nome è spesso profanato, e pochi somigliano a Mecenate. I più grandi Sovrani non hanno mai ricompensato con tanta generosità i letterati, nè li hannò mai tanto onorati quanto esso. L'Amico d'Augusto non sdegnò sedere sovente con pochi dotti amici alla sobria mensa di Orazio. Senza Mecenate forse il Cantore d'Enea sarebbe restato nell'oscurità, e nella miseria (3). Augusto fece sempre sommo conto di lui, che insieme con altri rispettabili personaggi, più volte s'interpose tra esso, ed Antonio,

(3) Paneg. in Pisonem.

Ipse per Ausonias Aeneja carmina gentes
Qui canit, ingenti qui nomine pulsat Olympum,
Meoniumque senem romano provocat ore,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
Quod canit, et sterili tantum cantasset avena.
Ignotus populis, si Mecenate careret.

Martial. Epigr. lib. 8, Ep. 56.

Jugera perdiderat etc.

Vedi *Probo grammatico, in vita Virgilii etc.*

Nel tempo che Augusto per ristabilire la salute, indebolita dalle fatiche di corpo, e di spirito nell'ultima guerra con Antonio respirava l'aria salubre di Atella nella Campania, Virgilio, condottovi da Mecenate, gli lesse in quattro giorni le sue Georgiche; e quando la debolezza del petto di Virgilio non gli permetteva di seguitare, ne proseguiva la lettura Mecenate stesso. V. Vita Virgil. d'incerto Autore attribuita a Donato.

e sedò le nascenti gelosie dei due ambiziosi rivali (4). Nel Tempo difficile delle guerre civili, Augusto diede a Mecenate il governo di Roma e dell' Italia, ed ei gli fu sempre fedele, ed utilissimo servitore in pace, ed in guerra (5). Fra tutti i suoi cortigiani pare, che osasse più degli altri dirgli con franchezza la verità; ed è degno di somma lode anche Augusto per aver sofferto con pazienza le severe, e talora anche dure riprensioni dell'amico (6). Si accorse con dolore dopo la di lui morte quanto avesse perduto, quando pentitosi di avere nel bollore della collera, col castigo troppo solenne di Giulia, propalato le vergogne della casa, asserì, che se fosse vissuto Mecenate, quest'uomo probo gli avrebbe francamente detto quella verità, che niuno aveva osato (7). Se è vero che, contro al sentimento di Agrippa, egli consigliasse Augusto a non lasciare l'Impero, vedeva da gran politico l'impossibilità che Roma tornasse Repubblica; on-

(4) Appianus. Hor. Sat. 5. lib. 1.
„ *Huc venturus erat Maecenas optimus, atque*
„ *Coccejus missi magnis de rebus uterque*
„ *Legati, aversos soliti componere amicos,*

(5) Tacito lib. 6 Annal.

(6) Sedendo un giorno Augusto in Tribunale, presente Mecenate, ed accorgendosi questo, che irritato Augusto stava per condannare molti alla morte, non potendo penetrare la folla, che lo circondava, scrisse queste parole *surge vero tandem Carnifex;* e gettò lo scritto in seno di Augusto, che avendolo letto, s'alzò senza condannare alcuno. Dion. lib. 50. Zonnaras. Ann. tom. 2. Cedrenus in histor.

(7) Senec. lib. 6. De benefic.

de l'abdicazione d'Augusto poteva prima risvegliare delle guerre civili indi dar luogo a un pessimo successore (8). Non solo amò di proteggere le lettere, ma entrò anche nel rango delli scrittori in versi, e in prosa: i suoi Dialoghi rammentati da un antico grammatico (9), il suo Prometeo lodato da Seneca (10), lo fanno conoscere per elegante e giudizioso scrittore. Seneca ha conservato un verso, che ci mostra quanto il di lui filosofico spirito fosse libero da quei pregiudizj, per cui la superstizione, o l'orgoglio attaccano tanta importanza alla tomba (11). Queste grandi qualità possono fargli perdonare alcune piccole macchie. Si accusa di essere stato assai molle e ricercato nella persona, a segno di passare per effeminato, e di aver dato un nome poco onorevole ai soverchiamente delicati, che *Mecenati* in seguito si appellarono (12). Ma questo è svanito; e il nome di Mecenate è restato per disegnar solo i protettori delle lettere. Della stessa mollezza, e ricercatezza, che aveva nella persona, fu accusato il suo stile; ma non essendo a noi giun-

(8) Dion. Xiphilin. ec. Nella tragedia *il Cinna* di P. Corneille, Cinna, e Massimo, che si fanno dal poeta rappresentare le parti di Mecenate e di Agrippa, trattano d'avanti ad Augusto la questione di abdicare, o ritenere l'Impero con profondità, ed ingegno degni del più gran publicista.

(9) Sosipater Charisius.

(10) Senec. epis. 19.

(11) *Nec tumulum curo, sepelit natura relictos.* Senec. epist. 93.

(12) Juven. Sat. 12.

Praecipitare volens, etiam pulcherrima, vestem
Purpuream teneris quoque Maecenatibus aptam.

te le sue opere, non possiamo giudicarne. Non furono Orazio, e Virgilio i soli dotti amici di Mecenate: Properzio (13), Lucio Varo (14) scrittore di tragedie, lodato da Quintiliano (15), Domizio Marso scrittore di epigrammi (16), ne accrebbero il numero; nè fu in Roma alcuno eminente letterato, di cui Mecenate non si facesse gloria di ricercare l'amicizia (17). Come nelle altre cose, era delicato nella mensa, e la ricercatezza delle vivande vi fece ammettere de'cibi assai singolari (18). Fu molto infelice negli ultimi tre anni della sua vita: una febbre lenta lo andò consumando; era accompagnata da un terribile sintoma, cioè dalla mancanza totale di sonno, unico sollievo nelle malattie

(13) Lib. 2 Eleg. 6. et alibi.

(14) Paneg. in Pisonem.

(15) Lib. 10, Cap. 1.

(16) Martial. lib. 7, Ep. 4.

(17) Manca solo a questa lista il nome di Tibullo, il quale probabilmente volle vivere, lontano dal tumultuoso vortice delle corti, in una tranquilla povertà, come si deduce dai suoi versi (Eleg. 1. Lib. 1.)

Divitias alius etc.
Me mea paupertas vita traducat inerti
Dum meus exiguo luceat igne focus.

(18) Fra le vivande singolari può contarsi la carne di asino giovine. Plin. lib. 8, cap. 43. *Pullos asinarum epulari Maecenas instituit multum eo tempore praelatos onagris.* Gli asini selvatici furono in uso, come cibo delicatissimo, alle mense dei Re Persiani. Teophilac. Simocata lib. 4. cap. 2. Anche in oggi si nutriscono a bella posta gli onagri per la mensa dei Re di Persia. Adam. Olearius, Itiner. Pers. p. 2. Antonio Pratense, Cancelliere di Francia, usò l'istesso cibo. Joan. Brujerin *de re cibaria.*

del corpo, e della mente: nè l'artificiale mormorio dell'acque, nè la musica furono capaci di conciliarglielo (19); e se non è esagerato il racconto, visse tre anni in questo stato (20). Si dice ch'egli era però tanto attaccato alla vita, che anche sì miserabile, non avrebbe amato perderla, benchè consumato dai più atroci tormenti (21). Morì finalmente dopo tre anni di languore, e con le ultime parole raccomandò ad Augusto il suo amico Orazio (22). L'amico Orazio aveva bramato di non sopravvivere a Mecenate; il Cielo esaudì in gran parte i suoi voti, non essendo sopravvissuto più di tre mesi (23), e le sue ceneri furono portate sul colle Esquilino a riposare accanto a quelle dell'amico (24). I difetti di Mecenate sono piccoli nei; e simili alle macchie leggiere d'un bel quadro, che facilmente si tolgono, e vi resta il bel colorito; così il tempo gli ha cancellati, e resta il di lui nome immortale (25).

La Toscana, divenuta parte dell'Impero romano, fu soggetta alle vicende di questo gran corpo. Parte poco considerabile di un gran tutto, per molto tempo appena è nominata nell'istoria: comincia ad uscire dall'oscurità quando la più gran parte

(19) Senec. lib. de provid. cap. 3.

(20) Plin. lib. 7, cap. 51.

(21) Senec. Epist. 101.

(22) Svet. in vita Horatii, *Horatii Flacci, ut mei, memor esto.*

(23) Dion. lib. 50.

(24) Svet. in Horat. vita.

(25) Si perdonerà facilmente ad un Toscano questa digressione.

delle città italiane divennero repubbliche, cioè dopo la metà del dodicesimo secolo. Per questo tratto di tempo ebbero luogo delle grandi rivoluzioni. Dalla ruina dell'Impero romano comincia per l'Italia una serie delle più grandi sventure sotto il governo dei Barbari, dalle quali non respirò fino all'estinzione del loro regno. Quantunque l'istoria, di cui ci occupiamo, non riguardi quel tempo, in cui la Toscana miserabile e oppressa; come tutte le altre provincie d'Italia, non è che di rado nominata, e solo per lo più per qualche sventura, vi sono però in questi undici secoli alcuni avvenimenti, che precedettero il suo più regolare governo, troppo grandi per esser trascurati. Di questi perciò faremo un breve quadro prima di venire alla sua particolare istoria. Tali sono la ruina dell'Impero d'Occidente, il regno dei Goti, la distruzione di esso, lo stabilimento dei Longobardi, la ruina ancor di questi, e la nascita del nuovo Impero d'Occidente sotto Carlo Magno, che non portò tuttavia maggior tranquillità a questo desolato paese.

Terminate le civili convulsioni, con cui sogliono estinguersi le repubbliche, e stabilito il principato, vi fu un tempo considerabile in cui la numerosa popolazione di quel vasto dominio visse pacifica e tranquilla. Un illustre moderno scrittore (26) ha con molta probabilità asserito che se si dovesse cercare negli annali del genere umano l'epoca, in cui una parte più numerosa di uomini (27) è vissuta

(26) *Gibbon's of the history of decline and fall. ec.*

(27) L'Impero romano non comprendeva meno di 120 milioni di abitatori.

più felice, converrebbe ricorrere ai primi tempi dell'Impero romano, poco dopo il suo stabilimento. I confini n'erano difesi dalle legioni, e dal terrore dell'armi romane, e perciò rispettati dai Barbari; le legioni tenute in freno dalla saviezza del Governo non aveano scoperto affatto il segreto d'essere l'arbitre dell'Impero; la cultura dello spirito, e le arti sociali erano state dai vincitori comunicate ai vinti; le leggi erano savie: e quantunque il prepotente arbitrio dei governatori potesse violarle, non dovea ciò aver luogo troppo spesso, e con troppo manifesta ingiustizia, come avverrebbe in Oriente; giacchè una nazione istruita sente più vivamente, e trova i mezzi di far giungere al trono più agevolmente i suoi gravami. Quasi per un secolo fu governato l'Impero da una successione di saggi e virtuosi Imperatori; e Nerva, Trajano, Adriano, e i due Antonini, sono ancora nominati tra i più grandi benefattori del genere umano. Anche nel tempo, in cui il governo fu in mano di un Tiberio, di un Caligola, di un Nerone, la massa dei sudditi romani godeva i vantaggi delle savie leggi; e la crudeltà, la follìa di questi mostri si stendeva solo ad alcuni individui, che per la loro nascita, ed impieghi godevano il pericoloso onore di avvicinarsi troppo al padrone. Ma questi tempi di calma, e di felicità introducevano insensibilmente nell'Impero i semi della sua ruina, che inosservati andavano lentamente maturandosi. Le barbare nazioni, superiori ai Romani nella forza fisica, eguali nel coraggio, erano state soggiogate dalla superiorità dell'arte militare: questa si rilassava tra i Romani

nel tempo, che si perfezionava dai Barbari; la mollezza dei primi, fece riguardare il mestiero dell'armi come faticoso, e fu ceduto di buona voglia ai stranieri, che gl'Imperatori arruolavano volentieri nelle legioni, giacchè da essi più che dai nazionali potevano sperare un sostegno. Questi pericolosi ausiliarj s'istruirono di tutte le finezze della tattica romana, e le comunicarono ai loro paesani: mentre questi si agguerrivano, quelli più si snervavano, a segno che nei tempi dell'Imperatore Graziano giunsero a deporre, come peso soverchio, la ferrea armatura (28). Scoperto il pericoloso segreto della debolezza romana, non fu difficile a quelle nazioni, invitate dalla dolcezza del clima, dalle ricchezze, e dai loro compagni, di attaccarla con successo: tuttavia un Impero così potente, e che avea gettate radici sì profonde resistè, per dir così, colla sua forza d'inerzia per molto tempo. L'antico valore latino, eccitato dalle disgrazie, si risvegliava talora in petto d'Imperatori, e di abili Condottieri; e nelle campagne d'Italia, di Francia, di Grecia, più volte restarono vittime della loro stolida ferocia innumerabili osti di Barbari. L'Impero romano non cadde che dopo molte replicate scosse, e lottò più secoli anche nella sua debolezza contro moltiplicati nemici. Uno di questi avvenimenti è degno di essere rammentato nell'istoria di Toscana, come assai glorioso alla città di Firenze. I figli di Teodosio si erano divisi l'Impero. Onorio governava quello d'Occidente, principe debole di carattere

(28) *Vegetius, de re milit.*

come di temperamento, privo di passioni, e per ciò di talento, senza vizj, e senza virtù. Era perciò l'Occidente in suo nome governato da Stilicone, che può contarsi come uno degli ultimi Generali romani: pieno d'ambizione, e di valore, e forse il solo sostegno del cadente Impero, giustificò colle sue imprese la scelta di Teodosio, che con dargli in sposa la sua figlia adottiva Serena, avvicinandolo al trono, lo avea interessato alla difesa di quello; e i vincoli si erano accresciuti pel matrimonio della figlia di Stilicone con l'Imperatore stesso. Si era già abbastanza segnalato questo Eroe contro i Goti condotti da Alarico, che prima nella Grecia, e nei boschi d'Arcadia (29), aveva ridotti a mal partito, e poscia in Italia replicatamente disfatti nelle sanguinose battaglie di Polenzia, e di Verona (30). Dopo breve respiro fu l'Italia inondata da una immensa turba di Barbari, mossi dalle settentrionali parti della Germania in cerca di stabilimento, o rapina. Tale avvenimento, che interessa specialmente Firenze, è quasi una scintilla luminosa, che getta tra tante tenebre questa nobile città, ed un preludio delle sue glorie future. Componevano quell'esercito, volontario di varie nazioni, Vandali, Svevi, Alani ec. riuniti sotto la condotta di Redagasio. Tale era lo sconcerto dell'Imperio, sì mal guardate le frontiere, che questa poderosa oste penetrò senza ostacolo nel cuore dell'Italia.

ANNI di C. 406

(29) Zosimus, lib. 5. Claud. de bello Getico.

(30) *Sigon. de Regno Italiae Murat. Ann. d'Ital.*, *Claud. de bello Getico*: i vestigj di Polenzia si veggono 25 miglia al sud-est di Turino: *Cluver. Ital. antiq.*

Molte città furono saccheggiate, e distrutte; e mentre Roma, e il Senato tremavano, ed Onorio si chiudeva in Ravenna, che le paludi, onde era allora cinta, rendevano inespugnabile; la sola città di Firenze resistè con eroica costanza all'impeto ostile, e ne consumò col lento assedio la forza. Ridotta all'ultime estremità, fu soccorsa da Stilicone alla testa dell'armata imperiale. Gli avvenimenti non sono distintamente narrati (31). L'esercito dei Barbari, comandati non dal solo Radagasio, ma da due altri Capi, non formava un corpo animato da una sola volontà, ed era più forte pel numero, che pel valore dei combattenti: una parte solo di essi formò l'assedio di Firenze. Stilicone, che era padrone del paese, e ne conosceva perfettamente il locale, pare che chiudesse tutti i passi, onde potevano portarsi i viveri al campo di Radagasio, ed in tal guisa convertisse gli assediatori in assediati (32).

An. di C. 406

(31) *Oros. et August.*

(32) Si vede che questa era la sua maniera di guerreggiare: così avea chiusi i Goti in Grecia sul Monte Pholo presso al fiume Peneo; che per negligenza, gli scapparono di mano: così di nuovo avea stretto Alarico su i monti di Verona, quando temendone forse il valore, animato dalla disperazione, concludendo un accordo, lo lasciò partir libero. Dalle parole di Orosio si può congetturare che il corpo principale dell'armata nemica fosse sul monte di Fiesole „ *In arido et aspero montis jugo* „ *In unum ac parvum verticem*, „ La situazione di questo monte, circondato da monti più alti, e di Firenze cinta da una serie di colline, gl'intervalli delle quali, e le gole de' più alti monti potevano essere agevolmente serrate, rendevano più facile siffatta operazione. *Zosim. lib. 5. Marcellin. et Prosper. Chron.*

An. di C. 406 Gli affamati Barbari dettero i più furiosi assalti all'assediata città: resistè essa intrepidamente; onde furono quelli costretti alla fine dalla fame a rendersi a discrezione. Radagasio fu trucidato; la maggior parte de' vinti, scampati dalla fame e dal ferro, furono venduti schiavi, e l'eroica difesa dei Fiorentini salvò Roma, e l'Italia. Vi restava però ancora una gran parte di questo esercito sparso per l'Italia, e bastante a ruinarla: atterriti costoro dal fato dei loro compagni pensarono più alla ritirata, che alla vendetta, e la prudenza di Stilicone non credette opportuno impedirla.

Ma ormai il fatal segreto della debolezza romana, era troppo conosciuto, debolezza, che andava crescendo, perchè l'istesse cause operando senza interruzione, gli effetti divenivano sempre più grandi, e più sensibili: i Barbari, che avean gustato una volta le delizie, e i tesori d'Italia, benchè talora respinti, vi tornavano con maggiore alacrità, specialmente quando mancavano alle armate imperiali Condottieri, che eredi del valore latino, supplissero colla capacità alla debolezza delle truppe. Così appunto ruinato dalle cabale della corte di Onorio, e poi ucciso Stilicone, l'Italia, e Roma non ebbero più difesa: ritornò il feroce Alarico (33), e non più trattenuto da quell'Eroe, giunse alle mura di Roma, 408 popolatissima, ma troppo ricca, e perciò ammollita dal lusso. Nei tempi della sua povertà, e virtù, con assai meno popolazione avea mirato intrepidamente le sue mura cinte dai Galli, e dai Cartaginesi, ed

(33) Zosim. lib. 5.

avea saputo con eroica costanza trionfare: ma i tempi erano tanto cangiati, che una città, che comprendeva almeno un milione di abitatori, si riscattò dalle armi de' Goti con tutto l'oro ed argento, e preziose spoglie, che piacque ai Barbari di domandare (34). Fu piuttosto accesa, che saziata l'avidità de' Goti da queste concessioni: ritornarono poco dopo con mendicati pretesti a Roma, a cui fù dato il sacco (35), ed esposta a tutti gli orrori che la militar licenza si crede permessi: così undici secoli dopo la sua fondazione, questa superba città, che avea dominato sulla più bella parte del globo, rimase preda de' Goti, e furono smentiti tanti pomposi vaticinj e dei pagani profeti, e dei poeti, che le promettevano un' immortale possanza. Intanto Onorio, che gl' intrighi di corte avevano privato del solo uomo atto ad arrestare la comune ruina, incapace di riconoscere i torti dei di lui nemici, insensibile ai pubblici mali, privo quasi di regno, se ne stava chiuso tra le mura di Ravenna; meno infelice, perchè dovea alla sua stupida imbecillità, più che alla fermezza d'animo, l'indifferenza a tante sventure. Finalmente, morto Alarico, il torrente ostile abbandonò l'Italia, e tornò per mancanza di contrasto, in mano al debole Imperatore il suo regno.

An. di C. 409

410

L'Impero d'Occidente durò a sostenersi ancora pel valore di qualche illustre Condottiere, che tratto tratto pareva sorgere quasi dalle ceneri del-

(34) E' singolare che tra l'altre domande dei Goti, vi fu quella di tremila libbre di pepe.

(35) Procop. l. 1.

An. di C. 410 452

l'italiano valore; ma è un doloroso, e a un tempo istruttivo spettacolo, il mirare quanto spesso i principi sacrifichino alla gelosia o propria o de' loro adulatori, la salvezza del regno. Stilicone, che aveva salvato l'Impero, e poteva salvarlo ancora, fu vittima della cabala di corte. Un altro illustre guerriero, il celebre Ezio, difese anch'esso l'Impero di Occidente col suo ingegno, e coraggio sotto un Imperatore imbecille al par d'Onorio, e n'ebbe la stessa ricompensa. Son note l'imprese d'Attila, il di cui nome suona ancor con orrore alle cristiane orecchie (36). All'invasione degli Unni, da esso guidati, il timido Valentiniano si apparecchiava a fuggir d'Italia: era l'Impero sfornito di difensori. Ezio con una rara attività potè riunire insieme, associando agl'interessi dell'Impero anche quei de' Goti, che si erano stabiliti in Linguadoca, una truppa capace di far fronte agli Unni. Forse un esercito sì numeroso non avea mai invaso le romane provincie, forse non fu data mai più gran battaglia di quella, che in Campagna nei campi Catalauni (37), avvenne tra i due eserciti, che durò

(36) Questo feroce barbaro amava la lode, ma disprezzava l'esagerazione. Il poeta Marullo gli presentò in Padova un poema, ch'ei non intendeva. Quando seppe dagl'interpetri che lo faceva discendere dagli Dei, e chiamava lui stesso un Dio, s'adirò a segno da ordinare, che il poema e l'Autore fossero gettati nel fuoco: gli perdonò poi pensando, che questa severità avrebbe allontanato gli altri scrittori da tesser le sue lodi. *Callimacus Exper. in Vita Attilae*. Si paragoni il buon senso del Re degli Unni, colla vanità di Alessandro Magno, che voleva esser creduto figlio di Giove, e considerato un Dio.

(37) Presso Chalons.

circa a due giorni (38). Gli Unni ebbero la peggio; e furono obbligati a ritirarsi; e l'esagerazioni che si leggono di 300 mila uccisi, se non possono ammettersi dal saggio critico, servono però a mostrare un orribile strage. Pure il liberatore dell'Impero, Ezio, ebbe la sorte di Stilicone; e siccome essendo l'idolo delle truppe era pericoloso il farlo arrestare, l'ingrato, e imprudente Valentiniano fece egli stesso da Carnefice, nel tempo, che Ezio stava seco parlando, tratta improvvisamente la spada, gliela cacciò nel seno. Vi fu pure nel treno dei cortigiani qualche anima assai libera da dirgli che in questa azione colla mano sinistra si era tagliato la destra. Le truppe, che adoravano Ezio, non tardarono ad ammutinarsi, e trucidar l'Imperatore.

An. di C. 452

Ma la finale ruina dell'Impero d'Occidente era riserbata ad Odoacre (39). Nato nel Norico, educato però in Italia, teneva uno dei primi posti fra quei stranieri mercenarj, che l'Impero pagava per la sua ruina. Alla testa di questi soldati, che di difensori divennero presto nemici, distrusse gli avanzi dell'impero d'Occidente, e prese il nome di Re d'Italia. L'ultimo dei degenerati Imperatori fu Romolo Augusto, che per un bizzarro accidente riunì due nomi illustri, cioè del fondatore di Roma, e del fondatore dell'Impero; e che per scherno fu appellato Momillo Augustolo. Era così disprezzato, che Odoacre non credè pericoloso il lasciarlo in

(38) *Jornandes, de rebus Geticis, cap.* 36, 41.
(39) Theoph. Cassid. in Chronic.

An. di C. 452

vita. Il deposto Imperatore fu relegato sulla deliziosa collina di Miseno, villa prima modesta di Mario, poi sontuosa di Lucullo, indi degl' Imperatori, che vide morire Tiberio, e che, passando per varie vicende, dopo essere stata abitazione di questo degradato Imperatore, divenne in seguito un santuario ed una fortezza, ed è ora un nudo colle, che coll'amenità del sito fa fede dell'eleganza e del gusto degli antichi Romani.

È invalsa una moda, in specie tra gli scrittori francesi, di considerare il governo romano come tirannico, ed oppressore delle altre nazioni, perchè fece suo unico oggetto l'arte della guerra, e dominò su tanta parte del mondo colla forza delle armi; ma un saggio osservatore, che abbracci colla mente le rivoluzioni di molti secoli, assolverà facilmente dall'accusa quel popolo generoso. I Romani non solo conquistarono, civilizzarono ancora i vinti popoli: inoltre lo stato di guerra, in cui l'istoria dei passati eventi ci mostra che sono state sempre e saranno le nazioni, ci pone avanti agli occhi quanta ragione avessero i Romani di porsi in stato di conquistare per non esser conquistati. Veramente, appena perduta la superiorità delle armi, ecco Roma, e l'Italia preda de' primi feroci occupanti, ed esposta a quelle calamità, che il valore dei suoi figli avea per tanti secoli tenute lontane. Quantunque gravi fossero quelle finora sofferte, da questo momento comincia una serie dei più tristi avvenimenti per gl'infelici Italiani. Odoacre, primo Re d'Italia, ci si dipinge come savio, moderato, clemente, e rispettoso pei riti religiosi

degli abitanti, ne' quali non fece alcuna innovazione. Ad onta però di questo carattere, è sempre trista la sorte de' vinti; un terzo delle fertili campagne d'Italia dovette cedersi ai vincitori (40), dei quali neppur esso poteva talora frenare l'insolenza, e che credevano donar quello, che non toglievano. Estinte le scienze, e le lettere (eccettuate l'arti le più grossolane indispensabili anche ai barbari) tutto ciò che è figlio dell'eleganza, e del gusto, e che teneva occupate, e nutriva tante mani, era affatto perduto; le campagne derelitte, e perciò sterili. L'opulenza dei nobili romani, che per fino al sacco di Roma aveano possedute immense tenute in Affrica, e in Asia, e che alimentavano l'ozioso popolo di Roma, era svanita. L'Affrica, nutrice già dell'Italia, era separata dall'Impero di Occidente: quel poco, che produceva il mal coltivato suolo, era caduto per la maggior parte ai vincitori; onde la fame, e la desolazione spopolavano questo paese una volta sì felice.

An. di C. 476

(40) Prosop. lib. 1.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Imprese di Teodorico Re de' Goti. Suo governo. Cassiodoro. Boezio, Amalasunta. Belisario. Narsete. Fine del Regno de' Goti. Regno de' Longobardi. Alboino. Rosmonda. Gundeberga sposa di Rotari. Desiderio, Duca di Toscana, ultimo Re de' Longobardi. Codice Longobardo. Principio della potenza de' Papi. Carlo Magno. Regno de' Franchi. Codice Longobardo emendato.

An. di C. 488

Godè Odoacre diciassette anni il frutto della sua vittoria, dopo i quali dovette cedere l'Italia a più potente conquistatore. Teodorico Re de' Goti si mosse dalla Pannonia, Mesia, ed Illirico con una immensa popolazione per istrappare ad Odoacre la conquista d'Italia. In due battaglie, la prima nel Friuli, la seconda sotto Verona, ne fu decisa la sorte (1): Odoacre, rotto in ambedue, volle ricovrarsi in Roma; provò però che i disgraziati non hanno amici, giacchè gli furono serrate in faccia le porte: refugiossi finalmente in Ravenna, ove, dopo aver sostenuto un lungo assedio, si arrese a Teodorico, fidandosi a magnifiche promesse; fu però trucidato sotto il pretesto d'una cospirazione; non è facile il provarla, e il vincitore non ha mai torto. Teodorico restato Re d'Italia la governò con molta saviezza: univa ai militari, i talenti paci-

(1) V. Muratori Annali d'Italia; alcuni raccontano una terza azione.

fici; e le arti del governo: sapendo che bisogna piacere ai popoli che si governano, adottò le maniere italiane, e fino il vestito: prese a ordinare il confuso stato d'Italia; non fece alcuna innovazione nel culto religioso: benchè Arriano, rispettò i cattolici a segno, che per conciliarsi l'amore universale giunse fino a far dei doni alla Basilica Vaticana (2); promosse con saggi regolamenti, per quanto si poteva, il commercio, e fece fiorire l'agricoltura; l'energia del suo carattere, rispettato anche da' suoi barbari seguaci, servì a proteggere i vinti colle savie leggi promulgate, e col vigore nell'esecuzione di esse; lasciò vivere i soggiogati popoli colle leggi loro: e restò in piedi sotto di lui la costituzione del governo romano, e molte delle cariche come il console ec. La proibizione dei duelli onora il suo buon senso: in una lettera di Cassiodoro (3), scritta a nome del Re, si usano delle espressioni capaci di fare arrossire i difensori dei moderni puntigli cavallereschi. Riscattò generosamente gran numero d'Italiani fatti prigionieri in una scorreria dei Borgognoni, e fu sicuramente uno de' più possenti monarchi, giacchè il suo dominio si estese ampiamente fuori d'Italia, di maniera, che questa a lui più diletta provincia era la parte minore dei suoi regni (4). Benchè ignorante

An. di C. 488

(2) Se negli ultimi tempi di sua vita inquietò i Cattolici, l'imprudente greco Imperatore gliene diede cagione col perseguitare gli Arriani: vi si aggiunse forse il sospetto che vi fosse una segreta cospirazione tra i Cattolici suoi sudditi, e quelli di Oriente.

(3) Epis. lib. 3, epis. 23, 24.

(4) Gli erano soggette la Francia meridionale, la maggior

An. di C. 488

delle lettere a segno di non sapere scrivere il suo nome (5), avea in pregio, e amava di avere intorno chi le possedeva: la stima che egli fece di Cassiodoro, il più dotto uomo dei suoi tempi da lui eletto segretario, il piacere, che prendeva nella sua compagnìa, usando di farlo parlare di quelle notizie scientifiche che si aveano in quel tempo, l'averlo inalzato alle cariche più distinte, lo provano abbastanza. Anche il disgraziato Severino Boezio insigne filosofo, ed elegante scrittore godè per molto tempo il favore di Teodorico, e fu inalzato ai primi onori: se ne incorse poi la disgrazia, diede forse motivo all'altrui calunnie co'suoi arditi, ed imprudenti discorsi (6). Fu racchiuso per molto tempo nello squallore d'una prigione in Pavia, e poi crudelmente fatto morire. Il suo lib. (7) scritto tra le tribolazioni, e l'orrore della carcere per cercare appunto il balsamo alle sue piaghe da quella filosofia che promette più di quel che mantiene, desta l'ammirazione di chi considera i tempi ne'quali fu scritto. Una viva, ed elegante immaginazione, ha vestito di colori poetici le massime Stoiche: non perde questa opera a confronto dei più lavorati scritti di Seneca; e, se si prescinde dalla magia

parte della Spagna, la Dalmazia, il Norico, la Pannonia, un pezzo dell'Ungheria, la Svevia, le due Rezie, e perciò le moderne contrade del Tirolo.

(5) Usava per soscrivere il suo nome una lamina di oro, ove era intagliato, come suol dirsi, a giorno il suo nome: scorrendo colla penna negli spazi vuoti della lamina scriveva il suo nome.

(6) Vales. Frag.

(7) De consolat. Philosophiae.

dello stile del Padre della romana eloquenza, può stare accanto ai di lui filosofici scritti. Nè è maraviglia; poichè era stato educato Boezio nelle scuole d'Atene, ove s'insegnavano ancora quasi per tradizione i sentimenti de' filosofi degli aurei tempi di Grecia.

AN. di C. 488

Regnò Teodorico in Italia trentatrè anni: morì lasciando una sola figlia, la celebre, e disgraziata Amalasunta. Quantunque in questo breve prospetto non sia nostro disegno di occuparci dei particolari avvenimenti, tuttavia le avventure della bella figlia di sì gran Sovrano meritano commemorazione. Era essa dotata delle grazie del corpo, e dello spirito: il padre, che stimava le lettere, la fece istruire in esse, e lo scienziato Cassiodoro si dette ogni cura per adornarle la mente: fu per tempo maritata con Eutarico destinato al regno: morto però prima di Teodorico, fu dichiarato suo successore il figlio di Amalasunta Atalarico, che non avea più di otto, ovvero dieci anni alla morte di Teodorico. La madre, di lui tutrice, prese ogni cura per dare al figlio quell'educazione che avea ricevuta ella stessa. I Goti però disprezzando le scienze, e le lettere, e credendole indegne di un animo generoso, costrinsero la madre a cacciare i maestri, e a dare per compagni al Re dei giovani Goti suoi coetanei. Sciolto ogni freno, diedesi in preda con questi al vino, e ad altre sregolatezze, delle quali morì vittima nella fresca età di anni sedici. Amalasunta per leggi longobardiche era esclusa dal regno: il suo partito però fece eleggere Re Teodato scelto da lei per isposo, che ignaro affatto delle arti del go-

525

An. di C. 525

verno, e della guerra, si occupava solo della rozza letteratura di quei tempi, qualità atta a risvegliare il dispregio de'suoi sudditi. Forse questo pregio determinò la vanità, e il capriccio di Amalasunta; forse anche un più profrondo disegno, la speranza di governare in nome di un uomo incapace. Comunque sia, non poteva Amalasunta far peggiore scelta. L'ingrato Teodato, presto tediato degli autorevoli consigli della sua benefattrice, o forse stimolato da qualche confidente ambizioso, la confinò in un'isoletta del lago di Bolsena, ove in seguito fu strangolata sul fiore della bellezza, e della gioventù (8).

La gloria del regno de'Goti si estinse col loro gran Re Teodorico: il debole Teodato, impaurito dalle minaccie dell'Imperatore Giustiniano, che pretendeva come parte dell'Impero, le lontane possessioni d'Italia, promise di abdicare il regno: ma non avendolo fatto, nè osando di porsi alla testa delle truppe che doveano marciare per far fronte a quelle guidate da Belisario, ne commesse il comando a Vitige, il quale, dai Goti che sdegnavano un Re imbecille, fu acclamato loro Sovrano, ed ucciso il vile Teodato (9).

Gl'Imperatori d'Oriente si riguardavano come gli eredi naturali dell'Impero d'Occidente, e perciò il regno de'Goti in Italia era a'loro occhi un'usurpazione. Quelli che precederono Giustiniano non

(8) Jornand. *De rebus Geticis* cap. 59.

(9) Procop. De bello Getic. lib. 1. Cassiodor. Epis. 32, lib. 10. ec.

ebbero nè talenti, nè forza per tentarne la conquista. Egli ne concepì il progetto, e ne confidò l'esecuzione all'uomo più capace, al gran Belisario. Era questi uno di quegli uomini, che la natura forma di rado, non inferiore nei militari talenti ai più grandi Generali dell'antica Roma, più stimabile perchè mancando di truppe valorose, e dei mezzi per far sussistere le sue, dovette lottare con mille difficoltà ignote agli antichi Generali; abile nelle arti di guerra, come in quelle di pace, freddo nel consiglio, fervido e intrepido nell'azione, atto a debellar colle armi, e a conciliarsi l'animo dei vinti, era il più acconcio a compire i progetti di Giustiniano. Procopio, segretario di quell'Eroe, e testimone oculare, ne ha descritte l'imprese; e se si voglia anche creder qualche volta parziale, non può al più, che aver adoperato un colorito più vago nel dipingere i grandi avvenimenti, il fondo de' quali troppo noto, è attestato da altri scrittori. Belisario si era già segnalato contro i Persiani; e avea terminata una difficile guerra contro i Vandali: l'Affrica reduperata, e il loro Re Gelimero condotto in Costantinopoli prigione, aveano decorato il suo trionfo. Giustiniano lo inviò in Italia con un'armata, che può parere disuguale a tanta impresa, giacchè non oltrepassava ottomila uomini tra fanti e cavalli; ma il valore, e la sagacia del Capitano supplivano alla piccolezza dell'esercito: parte colla forza, e parte colla dolcezza conquistata la Sicilia, indi il regno di Napoli, s'incamminò a Roma, che gli aprì senza contrasto le porte, riguardando i Greci come i liberatori d'Italia. I Go-

An. di C. 535

538

An. di G. 538

ti, per arrestare quest' incendio, che minacciava di distruggere il loro regno, adunarono un' armata di centocinquanta mila combattenti, e si avanzarono verso Roma (10). Belisario, non avendo forze da tener la campagna, si chiuse in Roma, che fu tosto assediata. Durò circa un anno l'assedio; in cui l'ostinato furore de' Goti da una parte, e la fermezza e il valore di Belisario dall' altra, dettero origine ai fatti più illustri. Non la fame, non le malattie contagiose, non lo scoraggimento dei Romani, non i tradimenti, poterono vincere quest' Eroe. Sulle mura di Roma furono sostenuti da una piccola truppa attacchi tali, che, e pel furore, e per la durata, e pel numero dei morti, e per le conseguenze, possono paragonarsi a grandi battaglie (11). L'esercito de' Goti sempre rispinto, diminuito di quasi la metà, e dalle armi degli assediati, e dalle malattie, dovè finalmente abbandonar l'impresa. Questa difesa conciliò una decisa superiorità alle armi imperiali. Scoraggiti i Goti, in parte si sbandarono, e l'avanzo non fu più capace di resistere alla vittoriosa armata greca, che accresciuta, attaccò varie città d'Italia. Poche ebbero il coraggio

(10) Per gli avvenimenti di questa guerra. V. Procop. lib. 1. ec. *Jornandes De rebus Geticis*. Murat. Annal. d' It. ec.

(11) In un assalto dato alla mole Adriana, che conservava ancora i suoi ornati, furono gettate su i Barbari le statue, le colonne, e tutto ciò che si presentava ai combattenti. Il Fauno, che dorme, nel palazzo Barberini fu ritrovato nello scavo de' fossi di quel Castello gettatovi probabilmente in quell' occasione. *Angelius Bargaeus De edific. Urbis Romae eversoribus. Thesaur. apud Graev. v. 4.*

di resistere, e tra queste Fiesole, ma fu presto espugnata: passò quindi Belisario a Ravenna, ove si era chiuso il Re de' Goti. Era Vitige uno dei più valorosi di sua nazione, giacchè eletto dal libero consenso di un popolo, che non pregiava che il valore militare, ed eletto nel tempo del pericolo, pure nel confronto si vede quanto era inferiore a Belisario. Vitige si trovava assediato in Ravenna, come Belisario in Roma, Ravenna si stimava assai più forte di Roma. Gli assediati eguagliavano almeno in numero gli assedianti: eppure non si scorge alcuno di quei tratti che distinsero tanto in quello di Roma il greco valore. Ravenna finalmente fu obbligata a capitolare, e il Re de' Goti restò prigioniero di Belisario. Poco mancava alla total conquista d'Italia, quando il sospettoso Giustiniano richiamò Belisario col pretesto della guerra persiana. È vero, che egli lo avea disobbedito, ricusando di accettare un ignominioso trattato da lui concluso coi Goti; è vero, che era stato tentato da essi con l'offerta della corona d'Italia; ma la sua pronta obbedienza, le gotiche spoglie, e il Re stesso Vitige, ch'egli condusse ai piedi dell'Imperatore, furono la sua più bella difesa. Alla partenza di Belisario si rianimarono i deboli avanzi del gotico regno: si elesse nuovo Re Ildibaldo, che fu presto ucciso (12); indi Erarico poco degno di esser no-

An. di C. 538

(12) In mezzo di un gran banchetto, una delle sue guardie che gli stava dietro, irritata per essere stata dal Re maritata ad un altro, una fanciulla da esso amata, gli tirò improvisamente un colpo tale, che gli fece balzar la testa sulla tavola.

An. di C. 546

minato, e finalmente Totila, che colle armi, e col consiglio ricuperò la maggior parte d' Italia. Invano fu rimandato Belisario senza truppa, senza denari, senza viveri: il suo solo nome, se non potè liberar Roma dall'assedio di Totila, fu quello almeno che sostenne gli avanzi miserabili delle greche forze; e se si considerino le difficoltà dalle quali si trovò circondato, e gli sforzi d'ingegno, e di valore coi quali seppe superarle, non apparirà meno grande in questa poco felice campagna d' Italia, che nelle sue più splendide vittorie (13). Richiamato a Costantinopoli, servì per tutta la sua vita fedelmente una corte, ove tutto il merito si eclissava a fronte del favore. Soltanto si ricorreva a lui negli estremi pericoli, e passati questi era negletto: fino nella sua ultima decrepitezza, mentre una scorreria di Bulgari e Schiavoni minacciava la città stessa di Costantinopoli sprovvista di truppa, il tremante Imperatore, i deboli cortigiani, il popolo tutto rivolsero gli occhi all'obliato veterano, che scordatosi degli affronti, salvò con la sua intrepidezza una corte ingrata (14). Chi crederebbe che dopo quest'ultimo, e sì segnalato servigio, si fosse avuto l'insolenza di mescolare il suo nome ad una cospirazione o vera, o supposta contro l'Imperatore? Belisario fu custodito come prigioniero nel proprio palazzo, fu costretto a discendere fino all'umiliazione di giustificarsi. Fu finalmente assoluto, ma dopo otto mesi terminò una vita piena di gloria, e di perse-

(13) Procop. lib. 3.

(14) *Agatius lib. 5. Thophan. Chron.*

cuzioni. Per la ritirata di Belisario era rimasa l'Italia in mano ai Goti; e Giustiniano, che appena avea i mezzi di difendere l'Impero d'Oriente, anelava sempre a quello d'Occidente, e sopra tutto all'Italia. È cosa comune l'osservare quanto i Principi amino conquistare nuovi dominj, piuttosto che accrescere la forza e lo splendore di quelli, che possiedono. Il vacillante Impero greco era sempre minacciato dai Barbari, le scorrerie de' quali insultavano la maestà di Costantinopoli, e ardivano di avvicinarsele: egli invece di pensare seriamente ad assicurare il centro de' suoi regni, impiegava i tesori, e le armi per recuperare l'Italia. Dopo molti vani tentativi, affidò l'impresa a Narsete. L'istoria, che è la maestra della vita, lo specchio dei Sovrani, e dei ministri, giacchè nel passato il più delle volte da una mente perspicace si legge il futuro, ci mostra quanto spesso la sorte de' regni dependa dalla scelta d'un uomo. Belisario, e Narsete recuperarono successivamente l'Italia. Tutto fu inutile senza di essi: tutti gli ostacoli cederono al loro valore; nè la mancanza di virilità, nè l'educazione molle e feminile, tolsero a Narsete i pregi di un Eroe. Aveva già militato sotto Belisario nella stessa guerra; egli condusse in Italia il suo esercito non grande, ma valoroso, e composto di guerrieri di differenti nazioni, con marcie maestre costeggiando l'Adriatico. Probabilmente tra Matelica, e Gubbio s'azzuffarono le armate di Totila, e di Narsete; e dopo un ostinata battaglia i Goti furono completamente battuti, e Totila ferito nella fuga, o per mano dei nemici, o de' suoi, morì, essendogli apprestati in

An. di C. 546

vano tutti i soccorsi. Questa battaglia decise della sorte d'Italia, poichè, quantunque fosse eletto nuovo Re dei Goti Teja, uomo valoroso, tuttavia s'impadronì passo passo Narsete di quasi tutto il paese; e di Roma stessa, ed in un altro fatto d'arme, che durò due giorni alle falde del Vesuvio, Teja rimase morto dopo infinite prove di valore (15): il resto de' Goti stipulò con Narsete un onorevole ritirata fuori d'Italia. Pare per altro che o non mantenessero i patti, o che altri Goti, che presidiavano alcune piazze, in specie in Toscana, non ratificassero il trattato, onde non finì la guerra. Intanto un poderoso esercito di Franchi o eccitati già da Teja, o avidi naturalmente di preda, era calato in Lombardia. Narsete spedì loro incontro parte dell'esercito, e intanto si mosse a recuperare la Toscana. Firenze, Volterra, Pisa gli apersero le porte; la sola Lucca gli fece un'ostinata resistenza, ma cedette al fine ancor essa. Intanto l'esercito dei Franchi scorse l'Italia fino in Calabria, ma al fiume Volturno fu rotto, e disperso da Narsete. Può riguardarsi questa guerra come un appendice della gotica, che in quest'anno restò terminata dopo anni venti, ed estinto il gotico governo, dopo anni sessantaquattro. L'odio al nome de' Goti fa rallegrare il lettore superficiale, quando incontra la ruina del loro regno; ma agli occhi del profondo osservatore, questo avvenimento comparisce una calamità per l'Italia, giacchè cominciando ad essere, per così dire, amalgamati insieme i vincitori,

An. di C. 546

554

(15) Procop. lib. 4. Murat. Ann. d'Ital.

An. di C. 554

e i vinti, la durezza de' primi conquistatori era ammansita; e se allora si fosse consolidata l'Italia in un governo stabile, e indipendente sarebbe forse rimasta tale anche in futuro; mentre divenuta suddita di Costantinopoli, oltre la dependenza e i tributi, essendo sempre debolmente difesa in tanta lontananza, era facilmente la preda del primo popolo intraprendente. Durò Narsete a governare l'Italia per molto tempo, e non fu occupato che in piccole guerre, che o i Goti restati ancora in qualche città, o lo spirito d'indipendenza, o i forestieri gli fecero; e in tutte fu vincitore. Dopo sedici anni, il suo governo cominciò a parer duro, o che l'avidità dell'oro lo tradisse, o che il genio naturale di novità facesse ai Romani bramare un cambiamento, il Senato di Roma chiese all'Imperator Giustiniano il di lui richiamo. Se fosse poi vera la disonorevole ambasciata a lui fatta a nome dell'Imperatrice Sofia (16), o almeno le parole oltraggiose da lei dette pubblicamente, e che in vendetta Narsete chiamasse i Longobardi in Italia, mostrando loro la facilità della conquista, sarebbe questa una nuova prova dei grandi effetti prodotti da piccole cause, ed un avvertimento ai Sovrani di rispettar gli uomini che hanno reso loro importanti

(16) Raccontano alcuni storici che l'Imperatrice Sofia gli facesse dire, o almeno pubblicamente dicesse, esser tempo che un eunuco suo pari tornasse a filare al Serraglio; e che egli rispondesse: che avrebbe filato un filo tale, che da esso non si sarebbe l'Imperatrice saputa sviluppare. „ Murat Ann. d'Ital. Sigonio Horat. Blanc. Rerum ital. script. tom. 1. pag. 427-28.

An. di C. 554

servigj. Comunque ciò sia fu richiamato Narsete: temendo egli gl' intrighi della corte, non uscì d' Italia, e morì vecchissimo in Roma. Egli, e Belisario possono riguardarsi come gli ultimi Generali del greco Impero. Ambedue riconquistarono l' Italia più col proprio, che col valore delle truppe: ambedue disgraziati alla corte, ove le grandi imprese di un Eroe lontano toccano meno l'animo dei deboli Principi, che le voci insidiose di calunniatori presenti. Belisario tuttavia ci comparisce più grande di Narsete, che, reso celebre dalla sola guerra d' Italia, sacrificò alla vendetta del primo torto ricevuto gl' interessi del Sovrano. Una lunga serie di guerriere imprese in Affrica, in Persia, in Grecia, in Italia distinsero Belisario. Più virtuoso, e più paziente di Narsete, non oppose ai suoi occulti nemici, che la franchezza, e l' innocenza; nè si vendicò de' ripetuti oltraggi della corte imperiale, che con più fedeli servigj: disgraziato nei domestici vincoli, l' infamia, e la dissolutezza della sua moglie Antonina, degna amica e confidente dell' Imperatrice Teodora, l'inviluppò in tanti pericoli, e disgusti, che forse quella stessa disgrazia, che avea posto Narsete al coperto d'incorrerli, parrà a qualcuno meno grave (17).

(17) L' istoria della mendicità, e cecità di Belisario è una favola abbracciata avidamente, e senza esame dai poeti, dai retori, e dai filosofi come un esempio illustre delle vicende della sorte. Questa favola non si trova che ne' versi di uno screditato scrittore (Zetzes chit.) molti secoli posteriore a Belisario. Chi ha fior di senno agevolmente comprende che un siffatto uomo non poteva domandar l' elemosina.

Priva l'Italia d'uomini così grandi, passò presto dal giogo de' Goti a quello de' Longobardi. Questi popoli nominati già da Tacito, Strabone, Vellejo Patercolo, abitavano tra l'Elba e l'Oder. Alboino loro Re ferocissimo guerriero, faceva sì poco conto dei paesi che possedeva in confronto dell'Italia, da lui creduta sicura conquista, che muovendosi con un'immensa oste, la quale conduceva seco intiere famiglie con tutti i beni mobili, concesse agli Unni e ad altri popoli confinanti il paese che abbandonava. Ai confini d'Italia, salì il feroce Re sopra un alto monte per contemplarne la bellezza, ed anticiparsi il piacere del possesso (18). Vi entrò senza contrasto dalla parte del Friuli: Verona, Vicenza, ed altre città si arresero senza resistenza. Le poche milizie imperiali incapaci di tener la campagna si chiusero, e si difesero in alcune città; ma a poco a poco tutto il fertile paese detto in appresso Lombardia, cedendo, prese dai conquistatori il nome; indi la Toscana, l'Umbria, la Marca ebbero la stessa sorte, difendendo l'Esarca Longino poco più di Ravenna, e di Roma. Ecco una nuova barbara dinastia a dominare l'Italia. Il valore d'Alboino n'eguagliava la crudele ferocia, che apparentemente fu la causa della sua morte. Prima d'invader l'Italia, avea quasi intieramente distrutta in una gran battaglia la nazione dei Gepidi, ed ucciso il loro Re Cunemondo, la di cui figlia, la vaga Rosmonda, fu costretta a sposare il

An. di C. 568

569

(18) Paul. l. 2. ec. Sigon. de Regno Ital. 1. Murat. Ann. d'Ital.

An. di C. 569

vincitore. Secondo i costumi barbari di quei tempi, in un gran convito di Longobardi, beveva Alboino nel cranio di Cunemondo, legato in oro (19). In Verona, quando forse reso era più feroce dal vino, costrinse l'infelice Rosmonda a bere nell'orribile tazza; questo fu il principio d'una serie di tragici eventi. Irritata la moglie, sedusse coi vezzi e le arti del sesso due Signori Longobardi, uno dei quali trucidò Alboino mentre dormiva. Siccome era questo Re idolatrato dai Longobardi, Rosmonda coi suoi amanti, Elmegisto e Peredeo, fu costretta a fuggire; si ricoverò in Ravenna cercando la protezione dell'Esarca Longino, che con avid'occhio contemplò le bellezze di Rosmonda, e il ricco tesoro del Re de'Longobardi da lei recato. Persuase egli facilmente al di lei incostante e crudele carattere, a disfarsi d'Elmegisto, cui ella porse una tazza di veleno come un ristorativo, mentre usciva dal bagno; il sapore della bevanda avendone fatto ad esso indovinare la natura, puntò la spada al di lei petto, e la costrinse a bere il resto, e così pagarono ambedue la pena del loro misfatto.

Il regno dei Longobardi in Italia durò circa due secoli. Ebbero la sorte di tutti i conquistatori d'Italia. Il robusto valore dei guerrieri del Nord fu passo passo ammollito, e snervato dalla dolcezza del clima, e dalle delizie d'Italia: l'unanimità dei Capi, che gli rendeva vittoriosi, durava nel tempo del pericolo, e della invasione, la quale compita, naturale era il desiderio di godere i frutti della

(19) Questo era il costume di molte nazioni barbare, e lo è ancora dei selvaggi americani.

conquista, e l'abbandono alla mollezza, e al riposo. La natura della loro politica costituzione non era atta a conservare il vigore del governo. Re con piccolissima autorità, vassalli maggiori quasi indipendenti, e che comandavano ad altri minori vassalli, che cercavano la stessa indipendenza, e che non obbedivan mai alla legge, ma alla forza: tutto il rimanente del popolo conquistato, considerato come schiavo, e trattato anche peggio degli utili animali domestici: era questo il complesso che formava il governo feudale sì dei Longobardi, che dell'altre nazioni, che aveano conquistate altre infelici Provincie (20).

An. di C. 569

Nello spazio di due secoli, da Alboino a Desiderio, si contano venticinque Re di quella nazione; il termine medio sono otto anni di dominio per ciascuno (21). Tra la folla di questi Re, deve distinguersi Rotari, che col senno, e coll'armi illustrò il regno longobardico. Non era egli nato al regno d'Italia: la scelta di lui onora la saviezza di una donna, cioè della Regina Gundeberga sorella del Re Adaloaldo. Mancato esso di vita senza prole, trasferì i suoi diritti al di lei marito Arioaldo, che creato dai Longobardi per Sovrano pagò d'ingratitudine colei che gli avea dato quasi in dote il re-

(20) Si vegga la saggia favola d'Esopo del serpente a cento teste, e quello a una testa sola, che è l'imagine del sistema feudale, e della monarchia.

(21) Alcuni privi d'ogni scienza col solo natural senno si distinsero; fra questi si nomina Agiluf marito della bella e savia Teodolinda, al di cui palafreniere ha il nostro Boccaccio applicato un ingegnoso tratto di spirito in una scherzevole Novella. Decam. giorn. 3, Novell. 2.

AN. di C. 569 gno. Le di lei attrattive aveano fatta tale impressione in uno dei principali Signori longobardi, detto Adalolfo, ch' ebbe il coraggio di tentarne la fede conjugale avendogli la casta Principessa sputato sul viso in risposta; il perfido amante in vendetta l'accusò di tramar la morte del marito insieme con Tato Duca di Toscana per farlo dichiarar 632 Re, e sposarlo. Sulla sola fede di costui, il credulo, ed imbecille marito fece racchiudere l'innocente Regina nella fortezza di Lomello, ove stette prigione circa tre anni, dopo i quali Clotario Re de'Franchi, intimò al marito, che una Regina discesa dal sangue de'Franchi, non dovea soppòrtar la pena, e l'infamia di un sì nero delitto senza prova: si ricorse pertanto a ciò, che era chiamato giudizio di Dio: comparve un certo Pitto, o Carello a pugnare in favore di Gundeberga (22); il tradi- 636 tore restò vinto, e la Regina ristabilita nel primiero onorevole grado. Dopo la morte del marito i Longobardi ebbero tal fiducia nel senno e virtù di lei, che le lasciarono l'elezione dello sposo, e Sovrano; ella giustificò la loro stima colla scelta di Rotari, uno de'Re più saggi (23). Per lo spazio di anni settantasette, dacchè il loro regno era stabilito in Italia, i disgraziati popoli erano stati governati senza leggi scritte. Esistevano solo alcune leggi tradizionali, o consuetudini, secondo le quali erano giudicate le civili controversie: è facile il vedere che o 643 mancando in infiniti casi queste leggi, o essendo anche più numerose, la varietà delle circostanze,

(22) Sigon. l. 2. de Reg. Ital.
(23) Paul. Diac. lib. 4.

e l'arbitrio de' giudici doveva produrre le più capricciose ingiustizie. Rotari fu il primo a formare un Codice di leggi longobardiche (24): riunì quelle, che erano soltanto tradizionali: ne aggiunse altre che credè opportune, e fissò almeno una base, ed un testo che restringesse alquanto il licenzioso arbitrio de' giudici, e gli avvicinasse più alla giustizia. Fu fatto sì utile lavoro in Pavia, sede ordinaria de' Re (25): questo fu il principio del Codice scritto longobardico, da varj successori poi accresciuto (26). Si distinse Rotari anche tra le armi; aggiunse alle sue provincie una parte del Genove-

An. di C. 643

(24) Paul Diac. l. 4.

(25) Noi impariamo dal principio dell' Editto di Rotari, 1°. *che dieci Re contavano i Longobardi prima dell' invasione d' Italia, giacchè egli si chiamava il Re diciassettesimo, ed era il settimo d' Italia*, 2.° *che il codice fu approvato dai principali Longobardi, e dall' esercito*; onde si scorge, che il potere legislativo era diviso tra i Re e i suoi guerrieri ec.

(26) In mezzo alle strane e barbare leggi longobardiche trasparisce il retto senso di questo Legislatore, come di altri. Mentre per tanto tempo, e fino quasi alla nostra età una ignorante superstizione adottata anche dai legisti, ha fatto considerar le streghe come dotate della potenza di nuocere agli uomini, e ne sono state regolate le ridicole formalità de' giudizj, egli apertamente condanna questo pericoloso pregiudizio. Codic. Longobard. Rotharis n.° 379. *Nullus presumat aldiam alienam aut Ancillam, quasi strigam quae dicitur Masca occidere quia Cristianis mentibus nullatenus est* CREDENDUM NEC POSSIBILE EST UT HOMINEM MULIER VIVUM INTRINSECUS POSSIT COMEDERE EC. e nello stesso Codice un suo successore, Luitprando, disapprova, benchè non osi proibire, i duelli. Luitprandus n.° 65.

An. di C. 643

sato, che obbediva all'Esarca, e respinse con una sanguinosa rotta presso il Panaro l'esercito riunito de'Greci, e Romani: lasciò il regno al suo figlio Rodoaldo, indegno di un tanto padre. Quasi niun'altra notizia abbiamo di lui, se non che dopo un breve, e glorioso regno senza aver prole, fu trucidato da un Longobardo, a cui avea disonorato la moglie. Il di lui successore fu Ariberto, di nazione bavaro, scelto dal libero voto dei Longobardi al trono; fu il suo regno breve, e senza fama; lo terminò coll' impolitico atto di dividere il regno fra i due suoi figli, Bertarido, e Gondeberto. Il regio potere è intollerante di compagnia (27), e il fatale tentativo è stato quasi sempre accompagnato tra i fratelli dalle tebane vicende. Benchè i due Re si fossero scelta diversa sede del loro governo, uno Pavia, l'altro Milano, si attaccarono presto a forza aperta. Fu chiamato in soccorso da Gondeberto il Duca di Benevento Grimoaldo, che terminò con ispogliarli amendue, ed occupare il trono contrastato. Era Grimoaldo un uomo straordinario, e le sue vicende singolari. Ultimo de'figli di Gisolfo, Duca del Friuli, allorquando fu invaso dagli Avari si era singolarmente distinto: l'imprudente suo padre, avendo osato con piccole forze di affrontare l'intiero esercito degli Avari era stato tagliato a pezzi: la madre, e i figli si erano dopo la battaglia rinserrati nel Foro Giulio, o sia *Cividad del Friuli*: quella scellerata donna, invaghita del Re degli

654

(27) . . . . . *Omnisque potestas*
Impatiens consortis erat. Lucr.

Avari, gli aprì le porte; ma con una morte infame, e preceduta dalle più disonorevoli circostanze, pagò il fio del tradimento. Avean presa intanto la fuga i figli, tra i quali Grimoaldo, il più tenero di tutti, fuggiva in groppa del cavallo d'un fratello (28). Raggiunto da uno dei persecutori, fu violentemente tratto di sella, e gli fu per la sua bellezza risparmiata la vita. Era condotto prigione in groppa pure del cavallo del suo nemico: pieno di ardire, e coll'animo fatto pei più grandi attentati, questo fanciullo, avendo veduto pendere al fianco del suo rapitore il pugnale, ebbe coraggio di prenderlo, di trafiggerlo; ed entrato in sella, volgendo precipitosamente indietro il cavallo, potè salvarsi. Dopo varie vicende divenne Duca di Benevento, e la fama della sua potenza, e valore indussero l'incauto Gondeberto nella contesa col fratello a ricercarne l'ajuto. Vide costui la facilità d'impossessarsi del regno d'Italia, onde, raunato un potente esercito, e creato il suo figlio Duca di Benevento, si mosse dichiaratamente contro i due fratelli, che vinse in battaglia, uccidendo di sua mano Gondeberto, e s'impadronì dello scettro d'Italia, sposando la loro sorella. Ha detto uno de' più illustri Romani, che se mai è lecito il violar la giustizia, lo può esser quando conduce al regno (29). Questa è l'ingiusta, e pericolosa divisa di tutti gli usurpatori; e disgraziatamente gli uomini giudicano dagli eventi, la

An. di C. 654

661

(28) Paul. Diac. l. 4.

(29) Massima di Giulio Cesare. *Quod si violandum est jus, regnandi causa violandum est; caeteris rebus pietatem colas.*

An. di C. 662

grandezza e felicità dei quali cuopre i gran delitti. Se si dovesse giudicar Grimoaldo con quella regola non apparirà che la di lui grandezza. Nel suo feroce carattere traspariscono dei lampi di generosità, adombrati però dal sospetto. Si era l' altro fratello Bertarido refugiato presso gli Avari: fece loro intimare Grimoaldo che lo dessero nelle sue mani, o gli avrebbe riguardati come nemici. Non volendo questi guerra, nè tradir Bertarido, gli consigliarono la fuga: ma quel disgraziato, non sapendo ove refugiarsi, prese la resoluzione di Temistocle; andò a gettarsi tra le braccia del suo nemico, non chiedendogli che di viver privatamente tranquillo ne' suoi stati (30). Fu accolto da Grimoaldo lietamente, e trattato per qualche tempo con generosità; ma il concorso, e l'affluenza degli antichi sudditi al loro detronizzato Re ingelosirono Grimoaldo, che da'suoi amici fu consigliato a disfarsene. Si diedero segretamente gli ordini: furono questi da Onulfo rivelati a Bertarido, che quasi miracolosamente giunse a salvarsi in Francia; e s'è vero che Grimoaldo non solo perdonasse, ma premiasse la fedeltà dell' amico di Bertarido, è questo un tratto tanto più degno d'ammirazione quanto più atroci, e privi d'ogni virtù erano i costumi di quei tempi. Fu anche Grimoaldo saggio legislatore, aggiungendo al Codice di Rotari, ciò che l'esperienza avea mostrato mancarvi (31).

Una disputa teologica produsse in seguito singolar cambiamento negli affari d'Italia. L' obbedienza,

(30) Paul. diac. l. 5.

(31) Paul. Diac. Murat. Ann.

e la consuetudine più che la forza conservavano ancora gli avanzi dell' antico dominio in Italia agl' Imperatori d'Oriente. Questi erano la Sicilia, una parte del Regno di Napoli, Ravenna colla Pentapoli. Roma istessa riceveva e gli ordini, e i governatori da Costantinopoli; e quantunque non di rado disobbedisse, non avea finora ardito di dichiararsi indipendente. La disputa sul culto delle sacre Imagini risvegliata in Oriente divise tutto il mondo cristiano. Il greco Imperatore Leone Isaurico, oltre all' imprudenza di mescolarsi in dispute teologiche, ebbe l' altra di attaccare un rito già dal tempo stabilito, e caro alla maggior parte dei popoli (32). La lusinga del suo favore, la forza del suo potere fecero piegare i reluttanti greci Prelati; e il popolo d'Oriente, non senza tumulto e sedizione, vide rapirsi le Imagini adorate. Ma l' Occidente più remoto dalla potenza imperiale, e più libero perciò ne' suoi sentimenti, resistè coraggiosamente ai Mandati imperiali: gli esecutori armati furono o scacciati, o uccisi; e il Pontefice Gregorio, dopo avere insultato anche grossolanamente nelle sue lettere il greco Imperatore, dette l' impulso agl' Italiani di scuotere il giogo d' un eretico Imperatore. La maggior parte dell' Italia soggetta a' Greci escì dal dominio imperiale. Così una disputa teologica, se non giunse a privare totalmente de' suoi stabilimenti in Italia l'imprudente Leone, quasi annichilò il suo potere su di essi; ed ecco Roma, che dopo tante vicende, si trovò per questo singolare

An. di C. 662

(32) Teophares Gregor. II, epist. 1. ad Imperat. Leon, ec.

An. di C. 729

avvenimento liberata dal giogo straniero, e in facoltà di eleggersi qualunque politica costituzione le fosse a grado. Una languida memoria de' loro antichi titoli, senza però conoscerne il potere, ed i limiti, fece risorger l'autorità del Popolo, e del Senato, che non potevano adunarsi, e deliberare senza sconcerto e tumulto. In mezzo a questa inevitabile confusione egli era naturale che la religiosa riverenza verso il romano Pontefice lo facesse riguardare come il primo Magistrato: verso di lui pertanto si rivolsero a poco a poco gli sguardi della moltitudine: le sue ricchezze, le sue relazioni co' forestieri Principi, la sua religiosa influenza lo costituirono insensibilmente il Sovrano di Roma, sovranità legittimata dal libero consenso del popolo, e confermata dal possesso di dieci secoli. Questo è un titolo più nobile, e più legale delle controverse donazioni di Costantino, di Carlo Magno, e d'Ottone. I prudenti Pontefici, nel momento in cui lo zelo di religione degl' Italiani aveva scosso il giogo dei Greci, si accorsero, che queste città lasciate senza sostegno sarebbero facilmente cadute in mano de' Longobardi, a loro forse più formidabili ancora dei Greci. Quantunque perciò minacciassero di fare eleggere un nuovo Imperatore, ebbero la prudenza di arrestarsi alla minaccia, e di rispettare i deboli avanzi dell'Impero greco, sicuri di avere su questi popoli influenza superiore a quella degl' Imperatori, e imporne ai Longobardi collo specioso titolo di provincie soggette al greco Impero. Liutprando però, che governava allora quei popoli, parea disposto a profittare della confusione in cui

si trovava l'Italia per impadronirsi delle città non più difese dalle forze de' Greci. Si avanzò verso Ravenna di cui gli furono aperte le porte: lo stesso fece in qualche altra città, ma Liutprando, che avrebbe dovuto trattare con somma dolcezza i popoli, che volontariamente gli si davano, o mancava di questa prudenza, o di forza per tenere in freno gl' indisciplinati Longobardi. Quei popoli spogliati, e atrocemente vessati si pentirono di averli accolti: non tennero perciò lungamente i Longobardi la loro conquista. I Veneziani stimolati dal Pontefice si mossero in aita dei Greci: fin da questo tempo aveano in piedi rispettabili forze di mare; furono improvvisamente colla flotta sopra Ravenna, ove, dicesi, fu fatto prigione un nipote di Liutprando (33), fu ucciso Peredeo Duca di Vicenza; e Ravenna colle altre città tornò in potere dei Greci. La stupida avidità de' Longobardi era tentata continuamente dalle ricchezze di Roma, e trattenuta da un religioso timore. Liutprando si mosse contro di essa: il Pontefice Gregorio, che ne conosceva bene il carattere, gli fu incontro, e gli parlò in guisa, che in vece di attaccar Roma andò a prostrarsi nella Basilica Vaticana, ove spogliatosi non solo delle armi, ma del manto, e della corona reale, lasciò tutto alla Tomba di S. Pietro. Morì questo Re dopo un lungo, e felice regno. Paolo Diacono ne fa un lungo elogio. Noi troviamo in esso alcune rare qualità: ce lo descrive, cioè, valoroso nella guerra, eppure amante della pace; ignorante

An. di C. 729

(33) Murat. Ann. d'Ital.

An. di C. 729

delle lettere, ma per la sua saviezza degno di esser paragonato ai filosofi. Fu certamente assai devoto, e obbediente agli Ecclesiastici; riscattò con gran tesoro da' Saraceni l'ossa di S. Agostino (34). e da Pavìa andò incontro a questa reliquia fino a Genova. Era nel suo palazzo in Pavìa una chiesa, in cui come in una cattedrale, dai preti, e dai cherici quotidianamente si celebravano i divini uffizj. Tra le altre prove del suo coraggio, e della sua personal bravura, si racconta (35), che essendogli stato riferito come due suoi scudieri si erano vantati di volerlo uccidere, gli fece venir seco nel più folto di un bosco, ove essendo egli solo, arrestatosi a un tratto, disse loro risolutamente, che era adesso il tempo di eseguire il loro disegno: attoniti quelli, ed atterriti, gli domandarono perdono (36). Il suo nipote Ildebrando, incapace di regnare, fu dopo pochi mesi deposto, ed eletto Rachis Duca del Friuli. Una delle sue prime imprese fu

744

l'assedio di Perugia. Papa Zaccarìa si portò a trovarlo, e potè tanto sul di lui spirito, che non solo lo persuase a sciogliere l'assedio ma ad abbandonare ancora il mondo. Passò dunque Rachis dal soglio al chiostro nel Monte Cassino (37); e sua moglie Tasia, e sua figlia Rotrude fabbricarono un monastero ove si chiusero. Successe a Rachis il fratello,

(34) Sigon. de regno ital. l. 3.

(35) Lo stesso aneddoto si narra di Enrico IV. Re di Francia, ma gli aneddoti son quasi sempre incerti, e spesso falsi.

(36) Paul. diac. Anast. in Lac.

(37) Anastas. in Zachar.

quell'Astolfo, su cui è fondato il comico racconto dell'Ariosto (38). Questo Re era di un carattere assai diverso dal fratello: occupò Ravenna, e minacciava Roma. Si accorse il Papa Stefano II., che troppo precaria difesa era alla Santa Sede il rispetto religioso contro costui, e che uopo era procacciarsi altronde qualche appoggio più sicuro (39); implorò dunque l'ajuto de'Franchi. Il valore guerriero di questo popolo si era attratto gli sguardi del mondo, specialmente per le vittorie sugli Arabi. Questa nazione animata dal fanatismo religioso, in brevissimo tempo avea fatto immense conquiste; dopo soggiogata la Persia, l'Egitto, e la fertile spiaggia dell'Affrica, che dall'Egitto si stende fino ad Abila o Ceuta, passato lo stretto, e dato un nuovo nome a Caspe (40), aveva come un torrente inon-

AN. di C. 752

(38) *Astolfo, Re de' Longobardi, quello*
Cui lasciò il fratel Monaco il Regno ec.
Ariost. canto 28.

La voglia di farsi monaco pareva epidemica ne'Principi in quest'anni. Carlo Manno fratello di Pipino, e figlio del famoso Carlo Martello venne in Italia, edificò un monastero nel Monte Soratte, ove si consacrò facendosi tonsurare da Papa Zaccharia: ivi però trovandosi disturbato dalle frequenti visite de' forestieri, in specie francesi, si ritirò al Monte Cassino. Anselmo Duca del Friuli, cognato di Astolfo, si ritirò anch'esso in un monastero da lui fabbricato a Fanano. Anastasio Imperatore, vinto in Battaglia da Teodosio, si fa cherico. Teodosio cacciato dal Regno da Leone Isaurico insieme col figlio prende l'abito ecclesiastico. L'istesso partito prese Faroaldo Duca di Spoleti.

(39) Anast. in Steph. Annales Franc. ec.

(40) *Gebel al Tarik*, o sia il Monte di Tarik nome d'uno dei Condottieri Arabi in Spagna onde poi Gibelaltar, o Gibilterra.

An. di C. 752

data, e soggiogata la Spagna più rapidamente che un viaggiatore non l'avrebbe percorsa: indi invasa la Francia, minacciava tutta l'Europa, quando questo turbine di guerra fu arrestato dai Franchi, e dal valore di Carlo Martello. Nella incapacità dei Re franchi, Carlo Martello governava la Francia sotto il titolo di Maggiordomo: il suo figlio Pipino ne avea ereditato la carica, la potenza, e il valore: stanco però di sostenere tutto il peso della monarchia, senza il diadema, ambì quest' onore che tutti i guerrieri, ed il popolo erano volonterosi di conferirgli: uno scrupolo però degno per la sua rarità d'esser rammentato dall'istoria, gli tratteneva; ed era il giuramento di fedeltà prestato all'imbecille Chilperico (41). Ricorse Pipino a Papa Zaccarìa, non mancavano mai distinzioni, e sottigliezze metafisiche a' teologi per giustificare i potenti: Zaccharìa sciolse Pipino, e i Franchi dal giuramento, lo dichiarò Re di Francia; fu consacrato, ed unto da S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza; e Chilperico rasato, e vestito da monaco, fu racchiuso in un convento. Dopo un sì segnalato servizio non poteva un successore di Zaccarìa ricorrere invano al Re de' Franchi: si mosse in fatti Pipino colle sue truppe verso l'Italia e non trovando contrasto giunse a Pavìa, ove assediò il Re Astolfo, che, vedendosi a mal partito, mosse parole di pace, e fu fatto un accordo, in cui si obbligò di cedere alla Santa Sede Ravenna coll' Esarcato. Ma partite le forze dei Franchi, non osservò il trattato, e forse

754

(41) Theophares in Chronogr. Cedrenus in Hist.

credendo che il Re de' Franchi non vorrebbe di nuovo con grave spesa ricondurre un esercito in Italia, per donarne una parte al Papa, non solo non adempì le promesse, ma corse imprudentemente a far l'assedio di Roma. Il Papa in tanto pericolo scrisse una lettera in nome di S. Pietro, indirizzata non solo al suo protettore Pipino, ma ai di lui figli, ed al popolo tutto francese, promettendo loro per tale azione la vita eterna del Paradiso (42), e minacciando loro, se non si movevano, le pene eterne. Non fu il Re de' Franchi disobbediente agli ordini di S. Pietro; assediò di nuovo Astolfo in Pavìa, e lo costrinse a cedere a Roma una delle più importanti parti del dominio greco, e longobardico (43). Questa cessione di Astolfo, o donazione di Pipino formava a S. Pietro, o sia ai suoi successori, un considerabile Stato. I critici però, nell'analizzare la lettera stessa del Papa Stefano a Pipino, hanno mosso delle sottili questioni sul donatario (44).

An. di C. 754

755

Poco sopravvisse Astolfo al suo umiliante trat-

(42) Cod. Carolino.

(43) Cioè Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli (Forlì), Montefeltro, Ciceraggio, Monte di Lucaro, Castello di s. Mariano, o Marino, Bobbio, Urbino, Cagli, Luccolo, Gubbio, Comacchio, e Narni. Murat. Ann. di Ital.

(44) Ecco le parole della Lettera: *Donatio facta B. Petro sanctaeque Dei ecclesiae, et* REIP. I due primi nominati non si suppongono possessori di beni materiali; cosa significa la parola *Reip.*? Molti dicono l'Impero Romano. Le chiavi però della città furono depositate sull'altare di s. Pietro, e ne prese il Papa il governo.

An. di C. 755

tato: fù eletto Re Desiderio Duca di Toscana, in cui dovea terminare il languente Regno de' Longobardi. Il monaco Rachis, fratello di Astolfo, annojato dalla monastica vita, era uscito dal ritiro, e favorito da un grosso partito, aspirava al regno. Desiderio ricorse al Papa, che intimò al monaco di tornare al convento; ed era tanta l'autorità del capo della Chiesa, che a quell'intimazione si trovò Rachis abbandonato da tutti i seguaci. Desiderio avea promesso al Papà di dargli alcune città; non mantenendo le promesse, ricorse il Pontefice al solito suo protettore Pipino, che mandò in Italia dei ministri; e le questioni furono accomodate in vantaggio della S. Sede. Fu questo l'ultimo servigio resogli dal Re de' Franchi, il quale morendo, lasciò il regno ai suoi due figli, Carlo che si acquistò meritamente il nome di grande, e Carlo Manno.

756

Egli era della politica di Roma l'impedire qualunque amicizia, o alleanza tra i Longobardi, e i Franchi: fu molto grave perciò al Pontefice l'udire, che si trattavano dei matrimonj tra le due famiglie reali d'Italia, e di Francia. La madre dei nuovi principi Berta (45) era venuta a bella posta a Pavia: strepitò il Pontefice contro questo trattato: le sue ammonizioni avrebbero avuto l'approvazione de' posteri, se i Principi fossero stati uniti ad altre mogli come ei supponeva, ciò che era falso: gli altri motivi, che egli adduce per distoglier siffatti matrimonj, uniti a delle minaccie son degni della frivolezza ignorante di quei tempi (46). Carlo,

770

(45) Annal. Francorum.

(46) *Eccone un saggio:* Che pazzia è questa, eccellentis-

che era uno di quei caratteri grandi, che rispettava la religione finchè non abusava del suo potere, non fece alcun conto nè delle esortazioni, nè delle minaccie, e sposò la figlia di Desiderio; ma questo vincolo, che faceva ombra al Papa, presto si sciolse col repudio che fece Carlo, senza alcun giusto motivo, della moglie, sposandone un'altra (47). Nuovi e più forti dissapori nacquero tra i due Re. Morto Carlo Magno, fratello di Carlo, i due figli erano stati dallo zio spogliati del regno, senza che se ne sappia alcun motivo, e senza che gli storici di quei tempi osino neppur condannare quest' atto di crudeltà e d' ingiustizia: tanto è vero che la luce delle grandi azioni fa dimenticare i delitti! Si erano i nipoti rifugiati alla corte di Desiderio: non solo questi diede loro tutta la protezione; ma istigò il Papa suo nemico, ed a cui avea tolto poc' anzi alcune città, a riconoscerli per Sovrani. Carlo invitato dal Papa a vendicare le comuni ingiurie non si fece molto pregare; venne in Italia; strinse De-

AN. di C. 770

simi figlioli, Re grandi, appena oso dirlo, che la vostra nobil gente dei Franchi eminente sopra le altre genti, e la splendida, e nobilissima prole della real vostra possanza, si voglia macchiare colla perfida, e puzzolentissima gente de' Longobardi, la quale neppure è computata tra le genti, e dalla di cui nazione sappiam di certo che son venuti i Lebbrosi? Niuno vi è che non sia pazzo, al quale possa neppure nascere sospetto che Re sì rinomati si vogliano impacciare in un contagio sì abominevole ec. Aggiunge aver posto questa esortazione sul sepolcro di s. Pietro, e d'inviarla da quel santo luogo, con minacciar loro anche la scomunica se non ne faceano conto. Cod. Carol. Epist. 45.

(47) Eginardus vita Caroli Magni.

An. di C. 770

siderio in Pavia, che, dopo un lungo assedio, fu obbligato ad arrendersi. Mandato in Francia, chiuso in un Monastero, divenne religioso, e morì in odore di santità (48). Il figlio Adelgisio, dopo aver bravamente difesa Verona, sin che fu possibile, fuggissi alla fine; ed imbarcato a porto pisano, si riparò alla corte di Costantinopoli. Così terminò in Italia il regno de' Longobardi, la di cui caduta fu accelerata dalla politica di Roma. Carlo, dopo la presa, ed espulsione di Desiderio, s' intitolò Re de' Franchi, e de' Longobardi: furono questi trattati amorevolmente. Nel tempo dell' assedio di Pavia era Carlo andato a visitare a Roma il Pontefice Adriano; e gli aveva, dicono, non solo confermate le donazioni di Pipino, ma aggiunte delle nuove.

774

Che queste fossero state fatte forse verbalmente dall' uno, e dall' altro Re si deduce dalle lettere del Papa, ma non bene quali fossero: non certamente quelle riferite dal Sigonio (49), giacchè in esse davasi quello, che Carlo non possedeva, come la Sicilia. Dopo la conquista d' Italia, parve però che si raffreddasse la generosità di Carlo, che divenuto possessore d' un sì bel paese, non amava probabilmente di perderlo. Vi sono non pochi monumenti, dai quali si comprende che egli esercitò degli atti di sovranità non solo sulle città d' Italia donate alla Santa Sede, ma su Roma stessa (50). Intanto questo gran Sovrano stabilì il suo figlio il

(48) Murat. Annal. d' Ital.

(49) De regno Ital.

(50) V. Murat. Ann. d' Ital. ove si riportano due passi molto interessanti di Paolo Diac. e di Eginardo.

giovine Pipino Re d'Italia (51), ed ecco il principio di un'altra dinastìa, che la Francia diede a questa provincia. Poteva dispiacere a Roma lo stabilimento di un nuovo dominatore in Italia; il natural desiderio d'ingrandirsi in ogni Sovrano, poteva far nascere delle dispute fra i due Stati confinanti, nelle quali la possanza, che aveva ajutato il Papa contro i Longobardi, gli sarebbe stata nemica; ma la pietà, la religione, il rispetto della Carlovingia famiglia verso la sacerdotale autorità, i consiglieri, e ministri di questi Principi per la maggior parte ecclesiastici la rassicuravano; fra questi in seguito il principal ministro fu il savio ecclesiastico S. Adalardo abate di Carbeja (52). Intanto si appressava un'epoca interessante per l'Italia, e per l'Europa tutta. Regnava il Pontefice Leone III, che era stato accusato di varj delitti, e aveva contro di sè un forte partito. Ternato Carlo in Italia, e venuto a Roma, forte il Papa del di lui appoggio, intimò a tutto il regolare e secolare Clero di adunarsi nella chiesa di S. Pietro, e di esporre, se alcuno ne avea, le accuse. Niuno osò parlare. Nel giorno poi di Natale, celebrando il Papa la messa solenne nella Basilica Vaticana, si mosse ad un tratto, e venne a posare sulla testa di Carlo una corona, ed il Clero, e il popolo ad alta voce gridavano: *a Carlo piissimo Augusto coronato da Dio grande, e pacifico Imperatore, vita, e vittoria* (53). Tre volte fu ri-

An. di C. 774

800

(51) Annal. Francorum.

(52) Ann. d'Ital. Mur.

(53) *Eginar. Vita Caroli M. Joannes Diaconus etc.* Il primo scrittore cortigiano, segretario di Carlo M., dice

An. di C. 800

petuta l' acclamazione, e il Papa imitando i sacerdoti d' Isdraello, unse con l'olio santo Carlo Imperatore e Pipino Re d'Italia. Così l'Impero di Occidente spento da quattro secoli risorse per un ardito passo, con cui il Papa credè possedere, o si usurpò la facoltà di creare i Sovrani. Forse il Papa nel donar questo titolo non credette conferir d'avvantaggio che i titoli che or si danno de' Vescovati, e Patriarcati della Grecia, o dell'Asia; e certamente quello solo sprovvisto di forze non sarebbe niente di più; ma conferito a un sì potente Sovrano come Carlo, e di altri suoi intraprendenti successori in tempi, ne' quali la venerazione a' decreti Pontificj era tanta, diveniva un istrumento validissimo da palliare con una vernice d' equità le più ardite pretensioni. L' Impero romano si era esteso sulle più fertili e più colte provincie allora note del globo: queste erano state strappate colla forza da quel gran corpo. Un Imperatore romano poteva rivendicare colla forza o l'intero, o parte, o almeno i diritti di vassallaggio dai Sovrani di quelle provincie. L' acclamazione di Carlo, naturalmente concertata fra lui ed il Papa, era un atto utile ad entrambi, giacchè questo, senza nulla perdere, donava ampiamente di ciò, che non possedeva: il dono immaginario poteva esser ridotto a qualche cosa, intanto il Papa esercitava un atto dei più grandi, ed autorevoli, come quello di conferire la corona imperiale. Non furono comprese in quel momento le conseguenze dipendenti da quell' avveni-

che fu questa una sorpresa fatta a Carlo, l'altro che fu un affare concertato.

mento, ed esempio. Varie furono le visite, che questo Sovrano infatigabile fece all' Italia, ma niuna ebbe conseguenza di tanta importanza. La vita di questo Monarca, degno al par di qualunque altro del nome di grande, fu una continua serie di viaggi, e battaglie: il suo dominio abbracciò due terzi dell'antico Impero romano: si estendeva anche di più dalla parte del Nord, ove fece trentatrè campagne ora per domare, ora per rimettere in dovere quei feroci popoli impazienti di freno. Fu sempre vittorioso, eccetto in Spagna contro i Saraceni, d'onde ritirandosi per accorrere a sedare la ribellione de' Sassoni, fu nella ritirata attaccato in uno stretto e svantaggioso passo fra i Pirenei, in cui si erano occultamente postati i suoi nemici, ed ove in specie la sua retroguardia fu tagliata a pezzi. Questa è la celebre rotta di Roncisvalle, in cui tra gli altri guerrieri restò ucciso il famoso Rollando, o Orlando, su di cui hanno scritto i romanzieri, e in specie il favoloso Tilpino, o Turpino Arcivescovo di Reims (54), spesso comicamente citato da uno dei più grandi italiani poeti, Tolta questa sventura, il suo regno fu felice. Il Codice longobardico fu da lui emendato, e accresciuto con varie importanti leggi, le quali si possono vedere nei *Capitolari*; prese le più efficaci misure compatibili con quella barbara legislazione

An. di C. 800

(54) In un Concilio celebrato in Roma nel 768 tra i dodici vescovi, si trova questo Turpino Arcivescovo di Reims: ma il Romanzo a lui attribuito fu scritto più di due secoli dopo, da un frate de' confini di Francia, e di Spagna. Fabricio Biblioth. Latin. medii aevi.

An. di C. 800

per rimediare alle ingiustizie. È facile il vedere quanto oppressi esser doveano i miserabili popoli sotto il feudale governo; quanto difficile che i lamenti di questi pervenissero alle orecchie di un Sovrano, che colla voglia avesse anche il potere di far rendere giustizia; Carlo perciò costituì dei giudici itineranti. Alzavano essi tribunale nelle piazze delle città invitavano chi avea da dolersi dei governatori ad esporre i loro gravami; vi chiamavano i migliori legisti del paese, il Conte, il Vescovo ec., e questo giudizio facevasi in pubblico. Un sì fatto tribunale esercitò i suoi diritti anche nelle città pontificie, onde chiaramente si scorge che Carlo se n'era riserbato l'alto dominio (55). Benchè devoto alla S. Sede, ebbe sempre assai di vigore per non ceder debolmente alle pretensioni indiscrete, e per tenerla entro i suoi limiti. La grandezza delle sue imprese ne coprì i difetti. Pisa si vanta di aver dato in Pietro Diacono un maestro a sì gran Monarca, che però si dubita se sapesse leggere. Quantunque ignorante delle lettere, onorò e ricercò i dotti per una specie d'istinto, di cui per tutte le pregevoli cose la natura ha dotato gli uomini grandi: fece ogni sforzo per risvegliarle in Francia, e in Italia. La maraviglia che le sue grandi imprese eccitarono nei contemporanei, lasciò una profonda traccia nei posteri anche barbari, a segno che i suoi avvenimenti furono mescolati colle favole, le quali, per rendersi credibili, si attaccano sempre ad uomini straordinarj. I poeti,

(55) Annal. Francorum Eginar.

e i romanzieri si occuparono di Carlo, e le pubbliche piazze d'Europa furono piene di curioso popolo che pendeva dalla bocca d'alcuno, che raccontava gli avvenimenti di Carlo Magno (56). Carlo, prima di morire, in una Dieta di rispettabili Principi in Aquisgrana avea fatto dichiarare Imperatore il suo figlio maggiore Lodovico (57). Merita riflessione quest'azione di Carlo. Il ristabilimento della dignità imperiale in Occidente era stato un atto, che avea ricevuto l'origine, e il primo impulso dal Papa; onde parea che al medesimo fonte dovesse ricorrer Carlo per istallare nella stessa dignità il suo figlio: egli pertanto o credè stabilita su più salda base una elezione, in cui convenissero i più potenti Principi della Germania; o volle far comprendere, che l'intervento del sommo Sacerdote era necessario soltanto nello stabilimento, e nella creazione d'un Impero, nè l'atto solenne dovea ripetersi ad ogni individuo, o volle togliere la pericolosa influenza, e quasi supremazia, che un atto tale pareva attribuire al Sacerdozio sopra l'Impero. La Carlovingia Famiglia stabilita da tre Eroi, Carlo Martello, Pipino, e Carlo Magno, giunta al più alto splendore sotto il terzo, cominciò dopo la sua morte a declinare: i degenerati suoi discendenti non possedevano alcune virtù dei loro antenati. Lodovico, erede della più gran parte dei suoi regni, schiavo della moglie, deposto per cabala de-

814

(56) Il nome di Ciarlatani è originato da sì fatte persone.

(57) Annal. Francor. Thegan. *De gestis Ludovici Pii cap.* 6.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Duchi, Conti, e Marchesi di Toscana. Origine delle Case d'Este, e di Brunswich. Imprese di Bonifazio. Influenza de' Marchesi di Toscana sugli affari d'Italia. Ugone n'è eletto Re. Sue discordie col Marchese Lamberto. Esclusione della linea Bavara dal dominio della Toscana. Linea di Provenza. Ugone, detto il grande, governa giustamente. Sua morte. Vicende di Ugone, e di altri Re d'Italia. Avventure di Adelaide figlia del Re di Borgogna. Bonifazio Marchese di Toscana. Sua magnificenza, sua ricchezza, e sua morte. Metilde Contessa di Toscana. Gregorio VII. Arrigo IV. Sacco dato a Roma dai Normanni, e morte del Pontefice. Morte di Arrigo, e di Corrado suo figlio. Arrigo V. Imperatore. Potenza di Metilde, e sua morte.

An. di C. 814

La Toscana, esposta a tutte le rivoluzioni d'Italia, passò dal giogo dei Goti a quello de' Longobardi, indi de' Franchi. In questi governi però quasi uniformi, era stata governata, ed oppressa da un Duca, o Conte, o Marchese che dipendeva dal Re d'Italia. Con questo nome erano distinti i principali ministri del Regno d'Italia. Giudici sul principio, e condottieri de' Barbari, divennero dopo il nono secolo Principi distinti di un solo gradino dal trono. Era dritto di questi anzi offizio, d'intervenire al Concilio nazionale, e le leggi non avean validità senza la sanzione loro. Nei paesi che governava, il Duca, o Conte era supremo Comandante civile, e militare con potere as-

An. di C. 814

soluto; ne'giudizj o civili o criminali erano assistiti da'loro Assessori o Scabini che si supponevano più istruiti del Signore. La loro condotta poteva esser soggetta all'esame de'Giudici itineranti stabiliti da Carlo Magno, quando la debolezza, o timore gli consigliava a soggettarvisi. Si possono considerare perciò nel potere, nell'abuso di esso, e probabilmente nella forma dei giudizj, molto simili ai Bassà, o Governatori della porta Ottomana. Dovevano ad un cenno del Sovrano marciare co'sudditi in armi; con lui erano divise per metà le tasse levate sul popolo. Avea il Sovrano il dritto di richiamargli a piacimento, nè i figli legalmente ereditavano la carica: ma presto invalse l'uso, che non potessero esser privati del loro uffizio senza un processo, a cui un Duca, o Conte assai potente sdegnava spesso di comparire; e l'uso pericoloso di confermare i figli nella carica del padre, unito alla potenza del figlio, la rese passo passo ereditaria. In una lunga serie di questi padroni della Toscana appena trovasi alcun'avvenimento degno di memoria (1). Lasciando nell'oblìo quei, dei quali si conosce poco più che il nome, la di cui serie, sempre incerta, esercita le inutili ricerche de'faticosi eruditi, daremo noi uno splendido principio a questa specie di governo coi nomi di Bonifacio, ed Adalberto, che formano lo stipite, onde derivano due delle più illustri famiglie d'Europa, la casa d'Este, e quella di Brunswich. Il favore accordato dalla prima agli uomini di lettere ha rice-

(1) V. Cosimo della Rena dei Duchi, e Marchesi di Toscana.

An. di C. 814

vuto la più fortunata ricompensa nell'immortalità, che le hanno data due dei cinque, o sei capi d'opera che l'ingegno umano abbia in Europa saputo finora produrre, l'Orlando Furioso, e la Gerusalemme Liberata. La seconda famiglia, dopo varie splendide vicende è stabilita sul trono d'una delle nazioni più potenti (2). Sogliono per lo più i genealogici alberi, che la vanità ostenta agli occhi del pubblico, cominciare da un'uomo illustre, al disopra del quale manca la chiarezza della sorgente: ciò non è vero di Bonifazio: discendeva esso da una famiglia padrona degli ampj dominj della Baviera e della Sassonia, i di cui limiti nell'antica Geografia si estendevano assai più de' moderni (3). Bonifazio detto il Bavaro fù Conte di Lucca, che in quei tempi era riguardata come la principal Città della Toscana. Il di lui figlio Bonifazio secondo, unì molto verisimilmente a questo titolo anche quello di Duca, e Marchese di Toscana, e si segnalò per la difesa dei Paesi a lui commessi, e per la fedeltà al debole figlio di Carlo Magno da cui probabilmente la sua famiglia riconosceva lo stabilimento in Italia. Oltre la Toscana, era stata commessa alla sua cura la difesa della Corsica (4), e della Sardegna. Insultavano i Saraceni Affricani non solo quest' isole, ma le coste della stessa Toscana. Adunata una piccola flotta escì dal Porto di Pisa: si dileguarono in faccia ad

(2) Murat. Antich. Estens. Leibniz. origines Guelphicae

(3) *Gibbons Antiquities of the House of Brunsuich.*

(4) Da lui probabilmente ebbe il nome il forte di Bonifazio in quell' Isola. Cosim. della Rena.

essa i pirati. Egli dopo aver visitate le coste di Corsica, fece uno sbarco in Affrica tra Utica, e Cartagine. Non usati i Saraceni ad essere insultati dai Cristiani in quelle spiagge, adunato un gran numero di combattenti attaccarono il campo di Bonifazio per cinque volte, ed altrettante ne furono respinti con grande strage: i vincitori carichi di gloria, e di bottino se ne tornarono alla bocca dell'Arno. Al merito di difensore della Toscana contro i nemici della sua Religione, aggiunse Bonifazio quello di difensore del bel sesso. È nota abbastanza la debolezza del carattere dell'erede di Carlo Magno, Lodovico Pio, e le vicende della sua moglie Giuditta. Discendeva essa come Bonifazio dalla famiglia Guelfa di Baviera, che innestata poi in Italia nella Casa d'Este per via di femmine, diede probabilmente origine alla famosa fazione Guelfa. I figli di Lodovico Pio, e specialmente il turbolento Lotario Re d'Italia, o abusando della debolezza del padre, o intolleranti dell'ascendente, che avea sopra di lui la matrigna Giuditta, aveano costretto quel debole Sovrano ad abdicare il regno, e racchiusa questa in un monastero di Tortona, mentre la compassione verso il degradato figlio di Carlo Magno, e la venerata memoria del padre riconducevano il cuore de' sudditi a riporlo sul Trono, Bonifazio impugnando la spada, cinta secondo le leggi di Cavalleria in difesa del bel sesso, corse con alcuni fedeli seguaci a liberar Giuditta dalla sacra prigione, e la ricondusse salva alle braccia del tremante marito. Questa galante e valorosa impresa gli trasse però addosso l'odio

An. di C. 814

del Re d'Italia, e fu costretto a ricovrarsi in Francia, ma probabilmente ritornò al suo governo, e morì in Toscana. Il di lui figlio Adalberto I. ora insultato come un pubblico Assassino, ora esaltato come un'Eroe da Papa Giovanni VIII, secondo che gli fu amico, o nemico, è distinto dalla sola cronologìa da Adalberto II. suo figlio, trovandosi in molti scrittori confusi insieme, ed ingnorandosi affatto le azioni del primo. Adalberto II. fu uno de'più celebri Duchi, e Marchesi di Toscana. Le sue richezze lo resero il più potente de'Principi italiani, e la Toscana cominciò sotto di lui ad avere un'influenza decisiva nelle rivoluzioni d'Italia. Si trovava essa contrastata da due Re Berengario, e Lamberto. Era il Duca di Toscana nemico del secondo, o voglioso d'ingrandirsi sulle di lui ruine, sollecitato ancor più dall'ambizione della moglie Berta, che figlia del Re Lotario di Lorena, aspirava forse ancor essa al titolo di Regina. Scosso il giogo imperiale, e unitosi col Conte Adebrando, adunato un potente esercito, marciò contro Lamberto verso Pavìa. Questa indisciplinata truppa, condotta da inesperti generali, avanzatasi fino a S. Donnino, fra Parma, e Piacenza, e ivi fatto alto, era negligentemente addormentata. La sorprese nella notte l'attivo Lamberto con poca e scelta Cavallerìa; l'attaccarla e il porla in fuga fu un punto solo: salvossi Adebrando: Adalberto fu fatto prigione trovato nascosto in una stalla. Lamberto quando gli fu condotto, piacevolmente gli disse, che il luogo ove la sua viltà lo avea fatto nascondere avea verificato la profezìa di sua mo-

AN. di C. 814

898

glie (5). Restò per poco tempo prigioniero Adalberto. Correndo alla caccia precipitosamente Lamberto cadde, e morì della percossa non senza sospetto però di essere stato ucciso dal suo compagno di caccia Ugone. Perdè l'Italia un ottimo Re, giovine di anni, ma non di senno, come un istorico di quei barbari tempi con espressioni men barbare della sua età ha scritto (6). Sbrigato da sì potente nemico, corse Berengario a Pavìa, ove liberò il prigioniero Adalberto, lo ripose nel suo Stato di Toscana, e divenne il solo Re d'Italia: ma il potente partito dell'estinto Lamberto non poteva essere tranquillo; sapendo quanto Berengario avea ragione di odiarlo, gli eccitò un rivale, invitando Lodovico Re di Provenza al Regno d'Italia, come Principe del sangue di Carlo Magno. Berengario vedendosi venire addosso questo nuovo turbine di guerra, sprovvisto di forze e di denari ricorse al suo amico Adalberto, da cui potentemente assistito potè porre in piedi un esercito di tal forza che venuto in Italia Lodovico, fu stretto a segno che vistosi perduto, gli convenne capitolare, e promettendo con giuramento di non tentar più una simile impresa, fu da Berengario lasciato partire (7). I

An. di C. 898

(5) Si era vantata di voler fare del suo marito, o un Re, o un Asino. *Liutpr. apud Sigonium lib. 6. de Regno Italiae.*

(6) *Inerat illi honesta morum probitas, sancta et formidolosa severitas, et quem juventus ornaverat in corpore, splendida mentis canicies decoràbat sancta ec.* Liutprandus.

(7) Liutprand. Hist. lib. 2.

An. di C. 898

nemici però del Re d'Italia e sopra tutti il Papa, non restarono tranquilli: richiamavano Lodovico, e il Papa gli prometteva ancora le insegne imperiali: vedendo però che senza il consenso del potente Marchese di Toscana sarebbe stato vano ogni tentantivo, si rivolsero alla di lui moglie Berta, che avèa grand'influenza sull'animo del marito. Vinto Adalberto dagli stimoli di tanti Principi Italiani, e dalle persuasioni della moglie mandò ad invitare Lodovico. Non fu egli restio (8). Berengario privo di un tanto appoggio non ardì opporsegli, ma cedendo al tempo riparossi, e si fortificò in Verona. Lodovico occupata senza contrasto l'Italia, ne fu coronato Re in Pavia: proseguendo il suo viaggio in Roma ricevè da Papa Benedetto le insegne imperiali; rivolto indi a compir la vittoria si preparava a stringere in Verona Berengario che non lo aspettò, e refugiossi in Baviera; la fortuna però pareva che scherzasse colla corona d'Italia, e Berengario; il Marchese di Toscana in questo tempo dava e toglieva a suo senno quella corona. Avea egli ricevuto nella sua Corte l'Imperatore, lo avea trattato con tale splendidezza, che quello non usato a tal lusso, e a siffatta magnificenza, e forse piccato di esser sopraffatto da un suo Vassallo, susurrò nell'orecchie a un confidente, che costui la faceva più da Re che da Marchese, e che non gli mancava che il regio titolo. Queste parole riportate ad Adalberto, interpetrate malignamente dalla moglie, istillarono un veleno nel cuore del

900

(8) Liutpr. Hist. lib. 2. Anon. in paneg. Berenga. lib. 4.

marito, per cui sospettando che le sue ricchezze tentassero l'avidità dell'Imperatore, alienò da lui a poco a poco colla sua influenza l'animo dei principi Italiani. Avea Lodovico, credendosi sicuro da ogni pericolo, per altrui consiglio sbandato l'esercito, e stavasi tranquillo in Verona (9). Informato di ciò Berengario, si mosse tacitamente con una truppa scelta e risoluta: sorpresa Verona fece prigioniero Lodovico, a cui rimproverando la rotta fede, fece cavare gli occhi, ed abdicare il regno, e così tornossi il cieco Imperatore in Provenza. Restò per alcuni anni senza competitore Berengario, ma non tranquillo: fu privato anch'esso del Regno da Ridolfo Re di Borgogna chiamatovi dagl'incostanti Baroni, il favor de'quali non godette molto neppur egli. La possanza de'Re d'Italia, come in ogni sistema feudale, dipendeva dall'accordo con lui de'Baroni suoi vassalli: questi per la naturale instabilità di tutti i popoli di odiare il presente, e di amare il futuro, appena messo in trono un Re erano scontenti dell'opera loro, cercavano di deporlo e crearne un nuovo, che deponevano colla stessa volubilità: pochi favoriti eccitavano innumerabili nemici, i quali erano sempre in quel sistema abbastanza forti per mutare il governo. Tale fu per moltissimo tempo la situazione d'Italia, simile ad un malato che non trovando riposo va cangiando loco e medico inutilmente. Morto già da qualche tempo il potente marchese di Toscana Adalberto II, il suo

AN. di C. 900

902

(9) Liutp. Hist. lib. 2.

An. di C. 902

figlio Guido caduto in sospetto di Berengario, forse per gl'intrighi dell'ambiziosa Berta sua madre, era stato imprigionato. La Toscana però gli era restata fedele, onde avea potuto dopo la caduta di quello agevolmente ristabilirsi. Egli, e Lamberto erano fratelli uterini di Ugo Duca di Provenza, nato dalle prime nozze della loro madre Berta con Lotario Conte di Arles. Era parimente loro sorella Ermenegarda, maritata ad Alberto Conte di Ivrea, donna non inferiore alla madre Berta negl'intrighi politici (10). Questa probabilmente secondata dalla sua famiglia di Toscana invitò il fratello Ugone al regno d'Italia. Con tai potenti appoggi non potea mancare il progetto. Venne Ugone per mare sbarcando a Pisa, ove concorsero tutti i principi d'Italia, e gli ambasciatori di Papa Giovanni; di là portossi a Pavìa, ove fu eletto, e colla solita funzione coronato in Milano dall'Arcivescovo Lamberto. Invano dopo poco tempo la solita istabilità degl'Italiani tentò di ruinare Ugone. Più scaltro, e più fortunato degli altri, discoprì una pericolosa congiura; e Geto, e Valperto, capi di essa, furono puniti, il primo colla perdita degli occhi e della lingua, l'altro della vita (11). Una congiura spenta rinforza sempre il governo: quello di Ugone prese perciò maggior vigore; ma la sua

(10) *Ermenegarda cum mariti dictionem vidua administraret, favore Principum italicorum muliebribus illecebris sibi conciliato, tantas opes quaesiverat ut etiam Rodulpho regnum eripere cogitavit.* Sigon. De regno ital. lib. 6.

(11) Liutpr. Hist. lib. 3.

avidità, e ingiustizia, l'ingratitudine a'suoi benefattori ne oscurarono il carattere, e furono forse in seguito la causa delle sue disgrazie. Ei dovea il Regno d'Italia alla famiglia dei marchesi di Toscana, di cui tentò con la frode, ed eseguì la ruina. Guido successore di Adalberto era cresciuto ancora di potenza per il matrimonio con Maria, o Marozia degna figlia di Teodora, e vedova del Conte Alberigo. Questa donna nelle sue dissolutezze non poneva neppure la femminile decenza. Ella fece di Roma, e del Vaticano una scena di prostituzione. Armata delle arti femminili, e di non femminile coraggio, abile a regolare i tumulti sediziosi di Roma si era impadronita della mole Adriana, e dettava leggi al Papa, e al popolo romano. Guido, Duca di Toscana, non ebbe repugnanza di sposare una sì fatta donna, tutto cedendo in lui all'avidità del potere. Non ne ritrasse però altro frutto che di associare il suo nome ad alcune scelleratezze della moglie, e ben presto se ne morì. Il suo fratello Lamberto, divenuto per la morte di Guido, marchese di Toscana, ambiva lo stesso titolo, o disonore, di marito di Marozia. Il Re d'Italia geloso della potenza toscana, la quale vedeva accrescersi con questo matrimonio di Lamberto immaginò per ispogliarlo dello Stato una strana favola adattata all'ignoranza dei tempi (12). Fece spargere che nè Lamberto, nè il morto Guido, nè la sorella Ermenegarda erano figli di Adalberto, ma stati supposti da Berta. In un caso in cui si

An. di C. 902

931

(12) Liutpr. Hist. lib. 3.

An. di C. 931

ricercavano le prove le più delicate, Lamberto non ebbe difficoltà di appellarsi al così detto giudizio di Dio, e di provare l'autenticità della sua nascita colla forza delle armi: accettò volentieri Ugone la disfida, e gli pose a fronte uno dei suoi più forti combattenti detto Teutino, il quale però fu soccombente: tuttavia lo sdegnato, e ingiusto Ugone sostituendo la prepotenza al valore ch'era mancato al suo campione, investì del Ducato di Toscana il proprio fratello Bosone spogliandone Lamberto a cui fece cavar gli occhi (13). La Bavara linea di Bonifazio restò così esclusa dal dominio della Toscana. Sopravvisse però a questa catastrofe Adalberto (14), da cui fu propagata la linea in Oberto, ed indi nelle due famiglie d'Este, e di Brunswich. Spento il rivale, non sdegnò il Re d'Italia, di ambir le nozze della prostituta, e già attempata Marozia, o piuttosto il dominio di Roma: si portò in quella città ed è comune fama, che la sposasse. Non si comprende però come non fosse dichiarato Imperatore, giacchè era figlio di Marozia il Papa regnante Giovanni XI. nato com'era fama da Papa Sergio; forse credendoselo sicuro, indugiò troppo a ricercar quest'onore. In-

932

(13) Questo avvenimento ci fa ricordare la favola d'Esopo del Lupo, e dell' Agnello.

(14) Adalberto III da Leibniz, e da Muratori credesi figlio di Guido, e di Marozia: ma l'accuratissimo Gibbon, portando in queste ricerche il più ingegnoso criterio, mostra che tal discendenza è inconciliabile colla cronologia, onde lo crede figlio di Bonifazio, fratello minore di Adalberto II. V. *Gibbons Antiquities of the House of Bruswich.*

tanto il suo orgoglio rivoltò la nobiltà romana, e i posteriori avvenimenti glielo impedirono. Un triviale accidente di famiglia, uno schiaffo dato da Ugone al suo figliastro Alberigo, fece sollevare i Romani, che alla testa di questo corsero per espugnar la mole Adriana, ove stavano Marozia e il Re d'Italia, mentre le sue milizie erano fuori di Roma (15). Si fece egli calare dalle mura del Castello, e andò a trovar le sue truppe, ma tentò invano di rientrare in Roma: fu imprigionata Marozia, fu disprezzato il Papa, tutta l'autorità fu conferita ad Alberico, dichiarato Signore di Roma, che seppe resistere alle armi, ed alle arti di Ugone. Cacciato da Roma, odioso agl'Italiani, pure ebbe forza di respingere il Duca di Baviera, che invitato dai Principi secolari ed ecclesiastici d'Italia avanzossi fino nella valle di Trento, ove battuta la sua vanguardia credè opportuno il retrocedere. Ma l'inquieto Ugone, avido sempre d'ingrandirsi, tolse il Ducato di Toscana al fratello Bosone per darlo al suo figlio Lotario, che già avea fatto dichiarare Re d'Italia. Trovò l'animo del popolo assai disposto a questa mutazione: la moglie di Bosone Willa, era così avida delle altrui ricchezze, che le donne di Toscana aveano abbandonati tutti i loro preziosi ornamenti per non tentare la di lei crudele avarizia. Usando Ugone delle sue solite arti, fece credere al pubblico, che gli fossero dal fratello tramate delle insidie; nè ciò è improbabile, essendo i fratelli dello stesso carattere. Imprigionò il

An. di C. 932

(15) *Frodcard. in Chron. apud Duchesne.*

An. di C. 932

marito, e spogliando la moglie (16) di tutto l'oro, e di tutte le gemme colla più indecente violenza (17), la rimandò in Borgogna. Investì del governo di Toscana il suo figlio naturale Oberto, di cui poco parla l'istoria. A lui successe Ugone, chiamato senza ragione il grande, nome dall'istoria riserbato a persone che si sono inalzate sopra la sfera di questo Sovrano di Toscana. Poteva con maggior precisione esser chiamato giusto, e pio, giacchè usava talora nel tempo della caccia, o di una marcia, slontanarsi dal suo seguito, e visitare sconosciuto le capanne de'suoi rustici sudditi, interrogargli sul governo, e sul carattere del loro Sovrano, ed ascoltar le risposte non mascherate dal timore, o dall'adulazione. È venerata la sua memoria dagli ecclesiastici, ai quali fece dei ricchi doni. La Badìa di Firenze è uno dei sette monasteri da lui fondati, e riccamente dotati, ove scorgesi la sua tomba, la sua statua, ed ove annualmente con una fredda retorica declamazione si celebrano le sue lodi. Mancò alla sua morte la linea mascolina di Provenza, e gli successe un estraneo, cioè Tedaldo, avo della celebre Contessa Matilde come vedremo in appresso. Intanto il Re d'Italia Ugone, conservando il sanguinario naturale, fece uccidere il Duca di Spoleti Anscario sul sospetto, o pretesto che gli fossero da quello tramate delle insidie: volle far lo stesso al di lui fratello Marchese

(16) Liutprand. lib. 4.

(17) *Mulier jussa est vestibus exui: quo facto, apparuit eam cupiditate gemmae in occultissimis corporis partibus abdictisse.* Sig. De regno ital.

d'Ivrea, ma questi scampò per la pietà di Lotario figlio di Ugone, che fece segretamente avvertirlo, onde si salvò colla fuga in Germania. La frode, e la crudeltà formavano il carattere di Ugone, e vi si univa la più sfrenata dissolutezza: un serraglio di concubine più di lusso, che d'uso alla sua età servivano piuttosto ad irritare, che a spegnere gl'impotenti desiderj. La fama, o la maldicenza sparse che non rispettasse nelle dissolutezze neppure i vincoli più sacri di parentela; ma le sue iniquità erano giunte al colmo: cercavano gl'Italiani alcuno che gli liberasse da un tiranno, il timore però faceva che lo cercavano in silenzio. Tutti i cuori erano rivolti verso l'esule Marchese d'Ivrea salvato dal figlio. Il suo amico Amedeo venne sconosciuto in Italia, ed esponendosi ai più grandi pericoli, gli portò gli unanimi voti degli Italiani. Si accostò pertanto all'Italia: si sollevò questa in suo favore; ed essendo giunto a Milano, riunitisi i Principi ecclesiastici e secolari, erano sul punto di dichiararlo Re d'Italia. Ugone, vistosi perduto, tentò l'ultimo colpo (18). Il figlio Lotario, suo compagno nel regno, era un amabile giovine: ne abbiam notata l'umanità nel salvare ad onta del padre lo stesso Berengario. Vedendo Ugone che il figlio avea l'affezzione di una gran parte d'Italia, lo fè presentarsi all'assemblea di Milano, supplicando che se il padre avea demeritato il regno, non facessero a lui innocente il torto di escluderlo, che era Re per loro elezione.

An. di C. 932

(18) Liutprand. Hist. lib. 5.

An. di C. 932

Fu commossa da quest'atto la Dieta, e Lotario confermato Re più però di titolo, che di potenza, la quale restò tutta a Berengario. Si ritirò Ugone in Provenza ove morì in breve. Lotario dopo aver regnato qualche anno senza biasimo, e senza lode, o morì naturalmente, o di veleno, lo che se fosse vero, avrebbe Berengario mal pagato colui che gli avea salvata la vita. Questo delitto è incerto, ma la persecuzione contro Adelaide vedova di Lotario è una macchia indelebile ai nuovi Re d'Italia, Berengario, ed Adelberto suo figlio. In mezzo ad un tedioso ed uniforme racconto di tradimenti, di stragi, di rivoluzioni, meritano una particolare attenzione le avventure della bella, e saggia Adelaide. Era essa figlia di Ridolfo II. Re di Borgogna; la sua figura, e le sue avvenenti maniere avevano cattivato il cuore del figlio di Berengario che gli offerse la mano; ricusò ella d'imparentarsi con quelli che avean ruinato e forse fatto morire suo marito. Irritati dal rifiuto il padre, e il figlio, la spogliarono di tutte le ricchezze, e la racchiusero in una rocca sul lago di Garda, ove la moglie di Berengario Willa giunse a maltrattarla fino colle percosse (19). Restò colà racchiusa con una serva per molto tempo, quando un prete detto Martino, fatta un'apertura nel muro, o una mina sotterranea, di là la trasse, e si nascosero tutti tre in un bosco sul lago di Garda, ove sarebbero morti di fame senza il soccorso di un pescatore. Andò in-

949

951

(19) Quest' avventura è contata dalla monaca Rosvida poetessa di quel secolo, da Odilone Ab. di Clugnì, Donizone ec. *V. Murat. Rerum. Ital. Script.*

tanto il prete a svelare il segreto al Vescovo di Reggio: non ardì egli di darle ricovero: lo ebbe però da Atto, o Azzo, che la raccolse nella fortissima rocca di Canossa. La reclamò in vano Berengario: invano formò il più stretto assedio della fortezza, che per essere, secondo la poca esperienza di quei tempi, inespugnabile, fu l'assedio convertito in blocco. Tutto però fu inutile: venne Ottone primo dalla Germania, e liberatala, ammirandone la virtù, e la bellezza, la credè degna d'esser sua sposa. Dopo Carlo Magno, non era comparso sulla scena d'Europa un Sovrano del merito di Ottone, e che unisse a par di lui la saviezza, e il valore; sedò i sediziosi tumulti di Germania, ruppe in una gran battaglia presso Augusta gli Ungheri, che scorrevano senza ostacolo la Francia, l'Italia, e la Germania, commettendo i più grandi eccessi, e distrusse intieramente la loro armata; mise ordine alle cose d'Italia; ne fu coronato Re, e Imperatore; visitò Roma più volte, e tentò di ristabilirvi quell'ordine, e quella quiete che un Clero senza disciplina, e un popolo non usato ad obbedire ne avevano sbandita. Vi trovò però i più grandi ostacoli; fu cospirato contro di lui: si salvò correndo alle sue truppe alloggiate fuor di Roma, e ne rattenne il furore, quando respinti i Romani correvano a farne strage. Padrone di se stesso, e della sua collera, ne impose ai turbolenti Romani, e fece rispettare il Sacerdozio, e l'Impero. Si leggono varj diplomi di donazioni fatte da lui alla Chiesa romana: hanno questi l'istesse eccezioni degli altri. Si nominano in sì fatte donazioni città, che non appartene-

An. di C. 951

An. di C. 973

vano all' Imperatore (20). Dopo un Regno glorioso in guerra, e in pace, morì Ottone lasciando il suo figlio il giovine Ottone II. Imperatore, Re d'Italia, e di una gran parte della Germania. Egli non aveva ereditato nè la saviezza, nè il valore, nè la clemenza del padre. Venuto in Italia, vago di segnalarsi nelle armi, e di togliere il resto d'Italia ai Saraceni, e forse ai Greci, mosse le sue truppe: seguì una sanguinosa battaglia in Calabria colla peggio d'Ottone (21), e grandissima strage de' suoi, fra i quali molti dei principali Signori, ed Ecclesiastici tedeschi, come il Vescovo d'Augusta, l'Abate di Fulda, che maneggiavano la spada, e il pastorale. Era Ottone in rischio di esser preso dai Saraceni: fuggiva vicino al lido del mare: scampò fortunatamente accolto da una nave greca, che faceva vela non lungi dalla spiaggia, a cui fe' cenno ed accostossi spronando il cavallo in mare. Egli però si trovava in mano di un pirata, o di un nemico, da cui, deludendolo colla speranza di un ricco riscatto, gli venne fatto di salvarsi (22). Pre-

(20) In quello riportato dal Cardinal Baronio vi è nominata fino Venezia. Vedi Murat. Ann. d' Ital.

(21) Murat. Ann. d' Ital

(22) Un soldato Schiavone della greca nave il riconobbe: Ottone promise un ricchissimo riscatto al Capitano chiedendogli la permissione di spedire un messo all' Imperatrice Teofania, che gli manderebbe dei sacchi d'oro per riscattarlo. Era essa nella città di Rossano: fu seco scaltramente concertato il piano della commedia. Allorchè comparve la nave, uscì di Rossano una quantità di bestie da soma cariche di sacchi, che parevano pieni di moneta. Stavano in alcune barchette de' bravi soldati vestiti da marinari. Si ac-

parava nuove forze per vendicar l'insulto, che avean sofferto le sue armi, quando morì in Roma. il terzo Ottone, che successe al padre nelli stessi dominj, fu ancor esso assai inferiore all'avo, e poco migliore di suo padre, coronato Imperatore visitò più volte l'Italia, e Roma, che era sempre immersa nelle stesse turbolenze. La memoria dell'antiche imprese, e del perduto splendore romano senza il valore, tenendo inquieti i degeneri descendenti gli spingeva non a lodevoli imprese, ma a sedizioni. Crescenzio, dotato di uno spirito torbido, e di temerità più che di coraggio, eccitò Roma, e l'Italia a disfarsi del governo d'estero Principe. Queste voci, che non fecero impressione alcuna sugl'Italiani, produssero il loro effetto in Roma, che si sollevò contro l'Imperatore. Corse Ottone a domare i ribelli: si fortificarono le mura di Roma, ma, vacillando i Romani, si chiuse Crescenzio nella mole Adriana. Capitolò finalmente: Ottone, che l'avea assicurato della vita, il fece decapitare; sentì poi rimorso di quella mala azione, o gli fu fatto sentire da S. Romualdo, e per espiare la colpa andò in pellegrinaggio a piedi nudi al Monte Gargano, celebre pel santuario di S. Michele. Passò anche da penitente una quaresima nel monastero di Classe:

AN. di C. 973

costò alla nave greca Teodoro, Vescovo di Metz, per conchiudere il contratto. Condotto alla proda Ottone, alla vista de' suoi, fidandosi della sua abilità al nuoto, spiccò un salto nell'acqua, e un Greco che il volle ritenere per la veste fu malamente ferito. Giunse salvo al lido lasciando un raro esempio di un Greco burlato da un Tedesco. Murat. Ann. d'Ital.

An. di C. 973

morì o di morte naturale, o di veleno datogli in vendetta dalla moglie di Crescenzio, che (si dice) avea avuto l'imprudenza di sceglierei per amante: nè santo, nè eroe morì in tanto odio degl'Italiani, che il cadavere stesso che si trasportava in Aquisgrana era insultato dal popolo ovunque passava, e la truppa armata che gli serviva di scorta fu più d'una volta assalita (23). Era intanto succeduto Tedaldo nel governo di Toscana ad Ugone detto il grande, e a lui Bonifazio padre della Contessa Matilde. A questa celebre donna come Signora di Toscana, e come una delle più potenti attrici del sanguinoso contrasto tra il Sacerdozio e l'Impero, si deve dallo storico toscano una speciale attenzione. Si riguardava Bonifazio in questi tempi il più rispettabile Principe d'Italia: signoreggiava Mantova, e Ferrara (24); divenne indi Marchese di Toscana: aveva egli due fratelli Tedaldo, e Corrado, il primo di esemplar castità (25) Vescovo d'A-

(23) Ditmaro, lib. 4. Annalista Sassone ec.

(24) Murat. Antiquit. Ital. diss. 6.

(25) Doniz. cap. 5.

Extat castus ita quod quodam tempore quidam
Perversi vane pro quadam debilitate
Hortabantur eum stuprum committere secum,
Quod praesul tractans jussit deducere partam
Quippe lupam quamdam, prius ignem ponere mandans
Ante suum stratum: videt ignem flammiferatum
Approprians juxta dum flammas sensit abundans
In lacrymis clamat: vae, vae mihi si modo raram
Flammiculam vilem nequeo sufferre, perire
Si me contingat Barathri flammam, miser: illam
Quomodo suffere potero?

rezzo, l'altro valoroso guerriero. La bravura di Corrado salvò Bonifazio in un fatto di arme in Lombardìa; assalito da quei popoli combattendo valorosamente, ed avendo colle sue mani troncato il capo ad un soldato che l'avea ferocemente appellato a battaglia, era tuttavìa vicino a soccombere. Fu soccorso dal suo fratello Corrado, che uscendo dal bosco improvisamente co' suoi, attaccò i nemici, ristabilì la pugna, e finalmente gli disfece: fu però questa vittoria a lui fatale avendone riportata una ferita, che trascurata dopo molto tempo, lo condusse lentamente alla tomba. Le ricchezze di Bonifazio, la sua pompa più che regia, e un lusso di ostentazione furono spiegati nelle sue seconde nozze con Beatrice figlia di Federigo Duca di Lorena dopo la morte della prima moglie Richilda (26). Andò egli a prender Beatrice col treno il più sontuoso. I cavalli se crediamo a Donizone (27) erano ferrati di argento, i chiodi non ribattuti. Condusse la sposa in Lombardìa: secondo l'uso di quei tempi tenne in Marego per tre mesi corte bandita, ove non solo i nobili forestieri, ma ogni sorte di popolo solevano concorrere, e tutti erano trattati lautamente: i buffoni, i mimi, i giocolatori con volgari e grossolani spettacoli, con plateali buffonerìe adattate alla rozzezza dei tempi erano l'anima di questi divertimenti; l'oro, e l'argento adornavano le tavole, ove si portavano le vivande colle bestie da soma: si trituravano gli

AN. di C. 1002

1027

(26) Era questa figlia di Giselberto Conte del Sacro Palazzo in Italia.

(27) Cap. 9. Vita Mathil. Doniz.

An. di C. 1027

aromi colle macine da mulino, e vi erano dei pozzi di vino, ove con secchj di argento ciascuno poteva dissetarsi. Benchè sì fatte descrizioni possano credersi esagerate, convien però dedurne, che la magnificenza di quelle nozze avea sorpreso l'Italia: più terre, e castella, forse in Lorena, forse nel Bresciano furono portate in dote al Marchese di Toscana da Beatrice. Il dono ancora di 300 cavalli, ed altrettanti astori fatto dal suo Visconte, o Vicario di Mantova Alberto all'Imperatore Arrigo quando venne in Italia, eccitarono l'ammirazione di questo Principe, argomentando la ricchezza del principale da quella del suo Vicario (28). Può far meraviglia la ricchezza straordinaria di Bonifazio: ma oltre le città, e castella, ch'egli possedeva fuori di questa provincia, si era impossessato di moltissimi beni ecclesiastici (29), e di altri faceva un

(28) Narra Donizone che l'Imperatore Arrigo, avendo invitato a pranzo Alberto, questi ricusò per rispetto, dicendo di non aver osato giammai sedere alla tavola di Bonifazio, che ottenutane poi da questo la permissione, e ricevute in dono dall'Imperatore molte pelliccie, tutti questi doni presentò al suo principale, ed una di cervo piena di denaro per farsi perdonare l'ardire, e placarlo. Questi fatti o veri, o falsi son atti a mostrare i costumi, e la maniera di pensare di quei tempi. Certamente la potenza di Bonifazio aveva dato sempre ombra all'Imperatore Arrigo III; e nei tempi addietro essendo andato alla sua udienza a Mantova neavea ordinato l'arresto. Bonifazio però, sospettando della fede dell'Imperatore, vi andò con una forte scorta di armati, i quali nell'atto che entrò all'udienza, vedendo serrare la porta la forzarono, ed entraron dentro; Bonifazio fece le scuse di questo fatto all'Imperatore, osservando, che erano sempre soliti di accompagnarlo.

(29) Murat. Antiq. Ital. diss. 36.

vile mercimonio conferendoli per denari. È vero che ogn'anno soleva andare al celebre monastero della Pomposa, e far ivi solenne confessione, e penitenza de' suoi peccati non senza offrire ricchi donativi a quella Chiesa (30), soffrendo talora publicamente la disciplina, con cui il santo Abate Guido lo flagellava davanti all'altare (31). Morì di morte violenta in età assai avanzata. Passando per un bosco fra Mantova e Cremona fu, da un traditore nascoso, ferito con un dardo avvelenato: il di lui corpo è sepolto in Mantova. Restò la vedova Duchessa Beatrice con tre figli cioè Federigo, Beatrice, e Matilde, ne' quali consolidandosi il possesso de' vasti dominj paterni, ed essendo i figli in sua custodia, diveniva una persona assai importante. Il matrimonio di questa vedova era ambito dai più potenti Signori. Egli è perciò che occultamente ne bramò il trattato Goffredo Duca di Lorena; e venuto in Italia sposò Beatrice, e stabilì (come fu creduto) nello stesso tempo il matrimonio di suo figlio Goffredo il gobbo colla figliastra Matilde, allora in età molto tenera. La potenza de' Duchi e Marchesi di Toscana facea da qualche tempo ombra agl' Imperatori avendo quelli più volte dato, e tolto il regno d'Italia: non è da maravigliarsi se questo matrimonio trattato con mistero, e conchiuso senza sua saputa, dispiacesse all'Imperatore Arrigo che

An. di C. 1027

1055

(30) Doniz.
Fratres ac Abbas ejus delicta lavabant
Ecclesiae quorum solito dabat optima dona
Rex etenim nullus dedit ibi meliora.
(31) Doniz.

An. di C. 1055 vedeva un uomo scaltro, ed ardito come Goffredo; più volte suo ribelle, impossessarsi di fatto dei dominj del morto Bonifazio, senza la sua approvazione.

Essendo pertanto venuto in Italia, trovandosi in Mantova, non ardì Goffredo di presentarsi a lui; mandò però la sua moglie Beatrice a far le scuse, e prometter fedeltà. Ad onta del salvacondotto, fu essa ritenuta dall'Imperatore, il quale, per assicurarsi sempre più di Goffredo, tentò con tutte le arti di avere in mano il piccolo figlio di Beatrice; che però in questo tempo essendo morto, e poco avanti la sorella Beatrice, tutta la speranza di questa casa insieme col ricco dominio si riunì in Matilde. Passò l' Imperatore in Toscana e si abboccò col Pontefice Vittorio, il quale celebrò un Concilio in Firenze. Si era intanto Goffredo ritirato in Lorena, sdegnato coll'Imperatore, il quale temendone le macchinazioni e l'attività, non tardò a tornare in Germania. Restò Beatrice in arresto fino alla di lui morte, che avvenne l'anno seguente; ed essendo per opera del Papa proclamato Re di Germania, il di lui figlio Arrigo IV. 1056 ancor fanciullo, per intercessione dell'istesso Pontefice perdonò ai nemici del padre, e fra questi a Goffredo, e messe in libertà la di lui moglie Beatrice. Strinse Goffredo amicizia col Papa, e lo invitò a Firenze, ove venuto creò Cardinale il di lui fratello Federigo, monaco Cassinese, col titolo di S. Giovan Grisostomo. Morì il Pontefice nel tempo in cui si era portato il nuovo Cardinale a Roma a prender possesso della sua chiesa. Fu esso creato

Papa col nome di Stefano IX. con universale applauso, ed ecco un novello accrescimento di potenza in Italia all'ambizioso fratello Goffredo. Si preparava probabilmente a profittarne, specialmente nella minorità del nuovo Re di Germania Arrigo IV. Già i tesori del Santuario del Monte Cassino per ordine del Papa erano stati portati segretamente a Roma con gran reluttanza de' monaci; ma una visione narrata alla sua credulità, e gli scrupoli nati indi nella sua coscienza, gli fecero rimandare indietro il tesoro, e la sua morte in breve avvenuta ruppe i vasti disegni del fratello, che ambiva al regno d'Italia, e alla corona imperiale. Dopo varie vicende essendo ritornato in Lorena, morì lasciando un figlio del primo matrimonio chiamato Goffredo, o Gozzelone il gobbo, che o innanzi, o in questo tempo sposò l'unica figlia di Bonifazio e Beatrice, la celebre Contessa Matilde. Pare però che il di lei marito avesse poca influenza nel governo degli stati della moglie, giacchè in varie occasioni troviamo negli atti di sovranità esercitati in questo tempo in Toscana, ed altrove i nomi congiunti di Beatrice, e Matilde, piuttostochè di Goffredo. Il partito che questi avea preso in favore dell'Imperatore nelle già insorte controversie tra il Papa, e l'Imperatore, non lo dovea render molto accetto alla moglie nè alla suocera dichiarate partitanti del Pontefice. È dubbio se mai fosse consumato il matrimonio tra quei due conjugi: egli è certo che dopo non molto tempo perdè Matilde il marito, e la madre. Fu quello

An. di C. 1057

1069

An. di C. 1069

ucciso in un assai stravagante maniera (32). Quest'avvenimento ebbe luogo nel febbrajo, o nell'aprile. Cessò di vivere nella città di Pisa la contessa Beatrice, donna ornata di molte virtù morali, religiosa, e prudente, di cui vedesi ancora l'urna sepolcrale nel Campo Santo, ove erano già i barbari versi

Quamvis peccatrix, sum Domna vocata Beatrix
In tumulo missa jaceo quae comitissa (33).

Resa padrona di se stessa Matilde, Signora di ricchi, e possenti dominj in Toscana ed altrove, si rese sommamente celebre per l'attaccamento alla S. Sede, e in specie a Gregorio VII. nelle tumultuose, e sanguinose questioni, che in questi tempi agitavano la Chiesa e l'Impero. La sua religiosa pietà dovea certamente inclinarla al partito della Chiesa: è da notarsi però che vi era unito anche il suo interesse. Secondo le leggi di quei tempi, gli stati di Bonifazio suo padre non passavano alle femmine, e per esser posseduti anche dai maschi era necessario un atto dell'Imperatore, o del Re d'Italia. Matilde, priva di questi diritti, avea tutto da temere dalla parte dell'Imperatore; ella fu pertanto uno dei più fermi appoggi di Gregorio VII. che arrogandosi la facoltà di dare, e di

(32) Nel tempo che si trovava al luogo comune, che dovea aver comunicazione colla pubblica strada, un traditore gli scagliò un dardo di basso in alto, da cui trafitto in breve se ne morì. Mur. Ann. d'Ital.

(33) V. Morrona, Pisa illustrata ec.

togliere i regni, risvegliò una disputa che divise per lungo tempo scandalosamente il mondo cristiano, e che sovente produsse le scene le più sanguinose. Se quella pretensione in qualche tempo ha soverchiamente accresciuta l'autorità dei Pontefici, ha poi sommamente contribuito a diminuirla, mettendo in guardia i Sovrani contro Roma. Può dirsi che il contrasto cominciasse coll'elezione di Gregorio VII. al pontificato. Si era già segnalato da gran tempo nel sostenere le pretensioni di Roma: promosse colla sua autorià, ed eloquenza la bolla di Stefano IX. in cui si pretende di esentare gli Ecclesiastici dal Foro secolare, e si vieta che s'impongano su di loro gravezze di alcuna sorte dai laici. Era stato il più valido sostenitore dell'asserzione, che nè l'Imperatore, nè altri Sovrani hanno dritto di approvare l'elezione dei Papi. Si scorge anche nel suo carattere una certa imperiosa durezza nell'opporsi alle determinazioni del santo Abate Desiderio del Monte Cassino, perchè avea messo in penitenza il giovine Abate dell'isola di Tremiti, che avea fatto cavar gli occhi a quattro religiosi sul solo sospetto di ribellione. Questo dotto, pio, ma feroce Cardinale, essendo eletto Papa con nome di Gregorio VII. contro ciò che avea sostenuto, richiese l'approvazione di Arrigo; e se fosse vero ciò che racconta il Cardinale di Aragona (34), che Gregorio, scrivendo all'Imperatore, lo pregò di non approvare la sua elezione, altrimenti egli non avrebbe tollerato i di lui eccessi, converrà ammirare la virtù di Arrigo in confer-

AN. di C. 1069

1073

(34) Vita Gregorii VII.

An. di C. 1075

marla. Si vide tosto l'aria di superiorità, con cui si accingeva a trattare i Sovrani, nella lettera piena di minaccie a Filippo Re di Francia per aver fatte pagare delle grandi somme di denaro ai mercanti italiani in una fiera di Francia. I primi atti di ostilità tra Arrigo ed il Papa cominciarono l'anno stesso della morte della Duchessa Beatrice. Una delle principali cause di questa scandalosa disputa fu la collazione dei benefizj ecclesiastici, la quale realmente esercitavano i Principi secolari, e che i Pontefici pretendevano. Gregorio avea di buon'ora tenuto un Concilio in Roma, e come seguace di misure vigorose, ed ardite avea pubblicamente, ed espressamente proibito ciò, che gli altri Pontefici modestamente reclamavano. Era difficile che i Principi secolari senza la più alta deferenza per la S. Sede, e senza una fede implicita, si lasciassero strappare dalle mani pacificamente un dritto di tale importanza, e che accresceva tanto la potenza di chi l'esercitava, in un tempo, in cui per la costituzione feudale era sì piccola l'autorità sovrana. Ad onta delle resoluzioni del Concilio durò

1076

Arrigo ad esercitare quel dritto: Gregorio, dopo avergli scritto delle lettere piene di rigorose ammonizioni, gli spedì due Legati con minaccie, che persistendo egli nel suo proposito, avrebbe usato i fulmini spirituali. Irritato Arrigo, fece adunare un Concilio in Wormazia, ove comparendo degli accusatori di Gregorio, vi fu esso condannato, e deposto (35). Gregorio ricevuta questa intimazione, fece lo stesso contro di Arrigo; e se si fosse limitato alle

(35) Murat. Ann. d'Ital.

censure avrebbe esercitato un dritto, che gli apparteneva; ma il dichiararlo decaduto dal regno, l'assolvere i sudditi dal giuramento, fu un atto, che non è stato approvato neppure da persone cattolicamente religiose, e imparziali. Niuno meglio di Gregorio conobbe lo spirito de' suoi tempi, e ne seppe meglio far uso. Disgraziatamente per Arrigo avea egli un potente partito contrario in Germania, onde ancor quelli, nella mente dei quali potea cader dubbio sulla validità dell'atto del Papa, ebbero un decente pretesto per ribellarsi. Non si è veduto mai un effetto più pronto. Si trovò Arrigo abbandonato da tutti non solo Principi, e soldati, ma quasi dai suoi familiari medesimi. È fama che due dei più fidati restassero a servirlo, fuggendo il resto da uno scomunicato, come da un appestato, e che questi, dopo averlo servito a tavola, gettassero via gli avanzi quasi infetti di questa peste ecclesiastica. Ricorse allora alle preghiere, promesse al Papa di soggettarsi alla decisione di una Dieta, che si terrebbe in Augusta; ma poi pensando forse che una Dieta in Germania tra i suoi nemici gli sarebbe funesta, volle piuttosto tentare gli animi degl'Italiani: si era mosso da Roma il Papa, scortato dalla Contessa Matilde, e giunto in Vercelli seppe che per l'altra parte era arrivato in Piemonte Arrigo. Siccome il partito imperiale era maggiore in Italia, che in Germania, credè opportuno il Pontefice di porsi in sicuro (36), e si chiuse

An. di C. 1076

(36) Vedi per tutti questi atti umilianti di Arrigo Lamber. Scarafurgien. Chron. Card. de Arag. Vita Gregor. Doniz. Vita Mathild. ec.

An. di C. 1076

con Matilde nella fortissima rocca di Canossa. Vi comparve in atto di supplichevole Arrigo. Non condescese a vederlo l'altiero Pontefice, che alle replicate premure di Matilde, alle umili preghiere della Marchesa di Susa Adelaide suocera di Arrigo, del di lei figlio, e di molti altri Principi e Prelati che gl'intercessero perdono; ma avanti di riceverlo esigè da lui la più abietta umiliazione. Era Canossa circondata da un triplice recinto di mura: fu nel mese di gennajo per tre giorni tenuto Arrigo nel secondo recinto dalla mattina fino alla sera, spogliato delle insegne reali in abiette vesti, e a piedi nudi in tempo di un atrocissimo inverno, e costretto a digiunare per l'istesso tempo: fu indi ricevuto dal Papa, a cui promise tutto ciò che volle. Lo assolvè quegli dalla scomunica, ma non lo ristabilì nel regno coll'autorità, che si era arrogato per deporlo, lasciando ora alla Dieta quella decisione, che non aveva aspettato avanti. Questo straordinario avvenimento eccitò l'indignazione di quasi tutti i Principi italiani contro Gregorio, e contro Arrigo; accusandosi il primo di crudeltà, ed orgoglio, il secondo di viltà, e bassezza, a segno di chiudersi a questo disgraziato Sovrano le porte delle città in faccia. Alfine potè più l'universale compassione che il disprezzo. Animato dai numerosi partitanti, Arrigo riprese le insegne reali, negò di presentarsi alla Dieta di Germania: nella quale considerandosi Arrigo come deposto, fu creato nuovo Re Ridolfo Duca di Svevia. Dispiacque a Gregorio, che avea con tanta facilità deposto Arrigo, questa elezione senza il di lui consiglio; e si

espresse, che (37) a lui era riserbato il decidere, a chi, se a Ridolfo, o ad Arrigo spettasse la corona di Germania. Dalle terre della Contessa Matilde in Lombardìa, ove avea dimorato finora, tornò a Roma, e tenne un Concilio, in cui fu determinato di spedir de' Legati in Germania a prender cognizione di questi affari. Intanto essendo Arrigo tornato in Germania, adunato un piccolo esercito, incominciò le ostilità contro il suo rivale: si combattè per lo spazio di circa due anni e colle armi, e colle cabale, e furono più volte i due Re e vinti, e vincitori. Essendo però rimaso superiore Ridolfo, in un sanguinoso fatto di arme avvenuto di gennajo, ne spedì le nuove al Pontefice insieme con nuovi lamenti contro Arrigo. Determinato dalla vittoria, il Papa dichiarò Ridolfo Re di Germania mandandogli la corona di oro, ov' era scritto quel celebre verso

An. di C. 1079

Petra dedit Petro, Petrus Diadema Rodulpho.

Rinnovò le scomuniche contro Arrigo, condannandolo in virtù di esse ad esser sempre perdente nelle battaglie (38). Secondo l'asserzione di Sigiberto predisse il Pontefice anche la morte di Arrigo. Certo è che egli ne profetizzò la ruina (39): ma

(37) Lib. 4. Ep. 23, 24, 28.

(38) Così si esprime „ *Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires, nullamque in vita sua victoriam obtineat ec.*

(39) Gregor. VII. Epist. detta lib 8. „ *Nefandorum perturbationem merita ruina cito sedandam, et Sanctae Ecclesiae pacem, et securitatem (sicut, et de divina Clementia confidentes promittimus) proxime stabiliendam.* V. Baronio, e Fleury.

An. di C. la sorte smentì tutti i presagj. Arrigo fu vincitore, e il suo rivale ucciso in una gran battaglia in Germania. Sconcertò questo caso gli affari del Pontefice, il quale (giacchè gli uomini giudicano sempre dagli eventi) fu altamente condannato. Non andavano meglio le cose in Italia, ove si accrebbe il partito di Arrigo. Avea la Contessa Matilde adunate delle poderose forze per opporsi ai di lui fautori, ma venuti alle mani i due eserciti nel Mantovano, quello di Matilde restò interamente sconfitto (40).

1079

1080

In grande imbarazzo posero queste vittorie il Pontefice, e Matilde; e già il vincitore Arrigo avido di vendetta era penetrato in Italia; gli stati di Matilde doveano soffrire i primi questa burrasca; abbiamo appunto dai fiorentini storici, che Firenze fu strettamente assediata (41) da Arrigo, ma valorosamente resistendo da aprile fino al 21 di luglio, fu finalmente costretto quel Re a ritirarsi; si avviò verso Roma, cui parimente strinse di assedio. Matilde si trovò addosso tutto il partito che avea Arrigo in Lombardìa, e a lei si ribellò Lucca, che forse era allora la principal città di Toscana. Finì l'assedio di Roma, come quello di Firenze; l'aria insalubre della campagna romana combattè contro di Arrigo più che l'armi de' Romani (42): risvegliatasi una funesta epidemìa nel suo esercito fu costretto a partirne. Era naturale, che ritornato in Toscana e in Lombardìa, occupasse le terre

1081

1082

(40) Card. de Arag. Vit. Gregor. Bertold. Costantien. in Chron.

(41) Gio. Villa. lib. 4. cap. 23. Amm. lib. 1.

(42) Card. de Aragon. Vita Gregor. VII.

della principale alleata, e fautrice del Papa: ella però, lasciandolo padrone dei luoghi aperti, si ritirò nelle sue fortezze, delle quali molte erano insuperabili dalla rozza arte della guerra di quei tempi; mantenendosi amica del Papa, lo soccorse anche più volte in denari. Arrigo, dopo varj tentativi inutili, entrò alla fine pacificamente in Roma due anni dopo questa spedizione, essendogli dal popolo aperte le porte, refugiato Gregorio nella Mole Adriana (43). Fece consacrare un altro Papa, che si chiamò Clemente III., il quale gli diede solennemente la corona imperiale: ma alla nuova, che il celebre Duca Roberto Guiscardo con poderoso esercito veniva a liberar il Papa, si ritirò Arrigo, e venne a Siena. Intanto, Roberto o per forza, o per tradimento entrò in Roma, ed il suo indisciplinato esercito composto di Normanni, e Saraceni messe il fuoco in varie parti della città, le dette il sacco (44), disonorò le donne, fece schiavi molti Romani, e liberò il Papa, il quale dopo sì orribile avvenimento, non si credendo sicuro in Roma, si ritirò sotto gli auspicj di Roberto a Salerno, ove presto finì di vivere. Illibato nei costumi, rigido nella disciplina, e dotato di molte virtù ecclesiastiche, si conta con ragione tra i più distinti soggetti, che abbiano occupato il soglio pontificio: ma essendo stato il primo ad arrogarsi dei diritti,

An. di C. 1082

1084

(43) *Annales. Saxon. apud Echard. Cardin. de Arag.* Vita. Greg. VII.

(44) Bertold. Costantiensis in Chron. Landul. Senior. Hist. mediol. lib. 4.

An. di C. 1084

che la ragione fredda conosce per abusivi, e che tutta l'illuminata posterità ha condannati, avendo egli risvegliata una guerra fra il Sacerdozio, e l'Impero, che ha durato tanto tempo, ed è stata tanto spesso fatale ai due partiti, non ha ricevuto dalla saggia posterità un'intiera approvazione. Egli agì sempre però di buona fede: il suo zelo fu indiscreto, ma dettato dalla persuasione de' suoi diritti; e fu nell'errore, piuttosto che nella colpa. Dovea intanto Matilde resistere alle armi di Arrigo. Devastava il suo esercito le terre di quella Signora, che non avea forze bastanti da fargli fronte. Era assediato Castel di Sorbara. Essendo avvisata la Contessa, che quelle genti stavano all'essedio colla maggior negligenza, vi spedì chetamente la sua piccola armata, che sorprendendo nella notte gli assedianti, gli ruppe, e disperse facendone molti prigioni. Seguitò sempre questa Principessa l'amicizia dei romani Pontefici, ed alla partenza di Arrigo d'Italia questo partito ebbe un po' di respiro. Una donna sì celebre, e padrona di tanti stati,

1088

come Matilde, era ambita in matrimonio da moltissimi Principi di Europa. Fra gli altri ne avea richiesto le nozze Roberto figlio del celebre Guglielmo Duca di Normandìa, detto il Conquistatore dalla conquista fatta in seguito del regno d'Inghilterra: ma colla mediazione di Papa Urbano II. passò Matilde ad un nuovo matrimonio con Guelfo V. Principe valoroso, figlio di Guelfo IV. Duca di Baviera. Non erano essi del partito di Arrigo, onde con questo matrimonio si fortificava quello

del Papa. Irritato da tal matrimonio Arrigo, dopo aver devastate le terre (45), che per eredità della madre Matilde possedeva in Lorena, tornò in Italia. Si ritirarono i due conjugi ai loro luoghi forti, Arrigo intanto espugnò Mantova; ma se egli era il più delle volte superiore ai suoi nemici nelle armi, lo vincevano essi nell'artifizio. Venne fatto a Matilde, ed a Guelfo di eccitare discordia tra Arrigo, e il suo figlio Corrado, e colla speranza della corona d'Italia indurlo a ribellarsi dal padre (46). N'ebbe questi alcun sentore, e lo fece arrestare, ma fuggito di prigione, e ricoverato nella corte della Contessa, fu da lei inviato al Pontefice, che lo assolvè dalla scomunica; e riuniti in suo favore moltissimi Principi italiani, fu creato Re d'Italia, e n'ebbe dall'Arcivescovo di Milano la corona (47). Ferì questo colpo Arrigo nel più vivo del cuore. Si dice che se non fosse stato trattenuto da' suoi si sarebbe dato la morte. Nè qui si arrestò l'artificiosa Matilde: per fargli gustare nuove amarezze maneggiò segretamente la fuga della di lui moglie Adelaide, la quale scappata col di lei mezzo dalla prigione ov'era racchiusa in Verona, andò a trovar la Contessa (48), che l'accolse, e trattò splendidamente,

An. di C. 1088

1093

(45) Doniz. Vita Mathil.

(46) Le dicerìe inventate per denigrare Arrigo furono le più strane. Si disse tra l'altre calunnie, che Arrigo, avendo messa prigione la moglie Adelaide, permise a molti di usarle violenza: fra questi volle costringere il figlio a far lo stesso, il quale recusando fu preso in odio dal padre ec. L'invenzione, e la credulità son degne di quei tempi.

(47) Laudulph. Sen. His. mediol.

(48) Doniz. Vita Matild. Ann. Sax.

AN. di C. 1093 — e l'istigò a presentarsi al Concilio di Piacenza, ove intervennero 200 Vescovi, e più di 30 mila laici. In sì numerosa udienza espose Adelaide i torti sofferti, che non mancarono in un luogo sì solenne, davanti al Pontefice di esser pienamente creduti, quand'anche fossero stati esagerati. 1095 Venne incontro al Pontefice il nuovo Re d'Italia Corrado, che gli tenne la staffa: gli promise quello anche la corona imperiale, esigendo però che renunziasse al dritto delle investiture ecclesiastiche, che era stato il principal punto di discordia tra il Pontefice e il di lui padre Arrigo.

La scaltra Matilde, o per freddezza di temperamento, o per ambizione non portata alle dolcezze conjugali, avea contratto con Guelfo un matrimonio soltanto di apparenza. Si è già veduto, che anche il primo marito probabilmente non lo era stato che di nome: forse non fu difficile a Guelfo il soggettarsi a questa legge, non essendo nè le bellezze, nè l'età (49) di Matilde tali da fargliela parer gravosa. Era stato questo un matrimonio politico, ove ambedue i conjugi credettero trovare il loro conto. Colla parentela, e cogli ajuti del Duca di Baviera si era Matilde munita contro di Arrigo di un valido appoggio: Guelfo dall'altra parte, oltre le vedute di dominare sullo spirito, e perciò sugli stati della consorte, avea la speranza di ereditarli, giacchè pare, che tra le condizioni matrimoniali vi fosse

(49) Quando si maritò a Guelfo era nel suo anno 44: per la bellezza niuno de' tanti suoi panegiristi ne fa menzione. Questo silenzio sopra una donna è decisivo.

la reversione di essi al marito (50) alla morte di Matilde. Ma egli restò altamente deluso: avea Matilde fino dall'anno 1077 fatta una segreta donazione di tutti i suoi stati alla Sede Pontificia; nè per altra parte una donna contraria alle dolcezze conjugali, è atta a ricever la legge dal marito. Forse ebbe per lui qualche riguardo finchè il timore di Arrigo la obbligò a star seco unita; ma cessato il pericolo per la perdita del potere di Arrigo, divenne a Matilde gravoso un inutile sposo: ed egli, scoperta la donazione, si accorse di essere stato burlato. Due siffatte persone non potevano più vivere insieme con un decente rispetto; si fece pertanto il divorzio, asserendosi dal marito che il matrimonio non era stato mai consumato, e non contradicendolo Matilde (51). Il padre di Guelfo, uditane la nuova corse per impedirlo; ma il trovarsi subito d'accordo col figlio, lo sdegno concorde di ambedue, che gli fece passare al languente partito di Arrigo, chiaramente mostrano come si erano trovati delusi. Intanto il disgraziato Arrigo ritiratosi in Germania, per vendicarsi del figlio ribelle, ne fece eleggere Re il secondogenito Arrigo, ed ebbe il dispiacere di veder ancor questo sedotto da' suoi nemici, che facendo giuocare l'arme potente della religione, e consigliandolo a stac-

AN. di C. 1095

1104

(50) Il Muratori sostiene con molto criterio questa condizione. V. Annal. d'Ital. Ann. 1089, e 95.

(51) *Welpho a conjugio D. Mathildis se penitus sequestravit, asserens illam a se omnino immunem permansisse: quod ipsa in perpetuum reticuisset, si non ipse prior inconsiderate publicasset*. Bertold. in Chron.

An. di C. 1104 1106

carsi da un padre scomunicato; lo indussero a ribellarsi. Una Dieta germanica gli diè quella corona: il disgraziato padre non sopravisse a questo colpo: morì in Liegi dopo cinquantasei anni di età, passati fino dalla sua infanzia tra le tempeste civili, e i tumulti di guerra; Principe a cui non si può negare il guerriero valore, ma questo pregio servì ad accrescerne l'indole dispotica, nè i costumi de' suoi tempi erano atti a sminuirla. Ebbe la disgrazia di avere un terribil rivale nel Pontefice Gregorio VII. Si fecero una guerra mortale, quello coll'armi temporali, questo colle spirituali, in cui Arrigo fu spesso soccombente. Ambedue però furono le vittime della loro animosità. Morì Gregorio quasi esule da Roma, che si era veduta saccheggiar sotto gli occhi. L'odio, ed il partito però eccittato da lui contro di Arrigo lo perseguitò fino alla tomba, ove cadde dopo aver sorbito il calice il più amaro. Fra i contrasti di questi due rivali, Matilde o più destra, o più fortunata, conservò i suoi stati, e la sua potenza: sopravvisse loro lungamente, ed ebbe la maggior parte della gloria di aver ruinata almeno in Italia la fazione di Arrigo. Questo disgraziato padre era da qualche tempo stato già vendicato dalla stessa Matilde della ribellione di Corrado, il quale non avea goduto molto tempo il frutto de' suoi delitti. Quantunque egli venga celebrato dagli storici di quel tempo, e dagli ecclesiastici stessi per giovane il più virtuoso paragonato ad un angelo (52), non conservò la

(52) Uspergien.

grazia di Matilde, la quale volendo dominare come Regina non poteva amare un Re d'Italia: lo rispettò finchè servì ai suoi disegni: cessato il timore del padre di lui, scemò anche il rispetto. Egli si vide rapire da questa donna ambiziosa anche le più leggiere prerogative della corona italiana: si ritirò pieno di disgusti in Firenze, ove in breve finì i suoi giorni. Che egli morisse di veleno che gli fosse fatto dare da Matilde son cose, che la malvagità di que' tempi potè far sospettare, ma non dimostrare (53). Il suo fratello intanto alla corona di Germania bramava unir quella d'Italia insieme coll'imperiale: venne come gli altri Re di Germania con un potente esercito in quest'infelice paese, che per la sua fertilità, e ricchezza ha attratto sempre l'avidità degli stranieri, e per la sua divisione in tante piccole potenze d'interesse diverso, e perciò mal concordi, non ha formato mai una forza uniforme, e compatta da potér resistere alle invasioni. Il viaggio di Arrigo in Italia segnò una traccia di desolazione (54); passò per la Toscana, e giunse in Arezzo, e trovando questa città divisa in due partiti pel ridicolo motivo, qual luogo dovea esser la sede della Cattedrale, non acquietandosi immediatamente alla sua decisione, ruinò una gran parte della città (55). Matilde

An. di C. 1106

(53) *Cum pervenisset Florentiam rex ipse prudens, et sapiens, et decorus facie (proh dolor!) adolescens, accepta potione ab Aviano Medico Mathildis Comitissae, vitam finivit*, Landolfus his. Mediolan.

(54) *Pandulphus Pisanus in vita Pasch.* passò l'Italia spremendo sangue, ed oro.

(55) Otto Frisingensis Chron. lib. 7.

An. di C. 1106 che dava ombra a tutti i Re d'Italia, e a cui tutti i Re d'Italia davano del sospetto, si ritirò al di lui passaggio nella fortezza di Canossa, mandando a complimentarlo: ma il tumulto più fiero avvenne in Roma; ove dopo essere stato Arrigo amorevolmente accolto dal Pontefice, dopo essersi scambievolmente abbracciati e baciati, un momento dopo, quando si volle farlo renunziare alla collazione dei benefizj ecclesiastici, pria di dargli la corona imperiale, rifiutando esso di farlo, nacque tumulto, fu arrestato il Pontefice dai Tedeschi; indi si venne alle mani tra gl'Imperiali e i Romani, e dopo varie zuffe si partì da Roma Arrigo conducendo 1111 seco il prigioniero Pontefice (56), il quale finalmente cedendo le sue pretensioni, fu riposto in libertà; e coronò Imperatore Arrigo V., benchè dopo protestasse, che questo era un'atto, a cui l'avea condotto la violenza. La fama della Contessa Matilde avea eccitato un'altra curiosità nell'Imperatore: non volendo ella nel tempo in cui l'Italia era a discrezione dell'esercito imperiale muoversi dai suoi luoghi forti di Lombardia, volle Arrigo farle l'onore di andarla a visitare nella fortezza di Bibbianello sul Reggiano, ove accolto da Matilde con regia splendidezza si trattenne tre giorni; e siccome ella tra le altre lingue parlava la tedesca, conversò seco senza interpetre, ed altamente sorpreso della di lei saviezza, non solo la confermò in tutti quelli stati, de' quali si poteva supporre, che il legittimo possesso avesse bisogno di un' imperiale

(56) Usperg. in Chron. Otto Frisingen. Pandulph. Pisan. in Vita Pasch.

approvazione; ma avendola riguardata con filiale rispetto, chiamata col nome di madre, la dichiarò ancora Vice-Gerente, o Vice-Regina di Lombardìa (57). Mantenne essa, tra tutte le tempeste che agitarono l'Italia, un'influenza preponderante in essa fino alla morte, un anno avanti la quale ebbe ancora il contento di recuperare la città di Mantova a lei ribellata fino dall'anno 1090. Finalmente terminò una vita piena di agitazione, e di gloria, Principessa pia, saggia, ed accorta; le si perdonano facilmente la simulazione, e l'artifizio, che, vizj ne' privati, si eclissano davanti allo splendore della gloria, che acquistano i successi pubblici, ed importanti, in qualunque maniera ottenuti. Se bastasse l'asserzione di uno scrittore assai lontano da quest'età, si potrebbe anche lodare come fautrice delle lettere (58). La sua memoria è stata onorata dai posteri, specialmente da quelli, ai quali ella fece sì larghi doni. Roma erede de' di lei stati, ne ha celebrato sempre la virtù, ne ha voluto possedere gli onorati resti, ai quali è stato nel XVII. secolo (59) eretto un magnifico Mausoleo nel più maestoso dei tempj.

An. di C. 1111

1115

(57) *Cui Liguri regni regimen dedit in vice regis, nomine] quam matris verbis claris vocitavit ec.* Doniz. Vita Mathil.

(58) Benven. da Imola Comm. di Dante.

(59) Urbano VIII. le fece erigere un Mausoleo maestoso in S. Pietro.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Riflessioni sulle vicende, gli usi e i costumi dei secoli scorsi. Giudizj di Dio. Duelli. Tregua di Dio. Stato dell'Italia nel Mille. Cavalieri-erranti. Fine del Gorverno feudale.

An. di C. 1115

Dalla ruina dell'Impero di Occidente fino alla fine del regno della Contessa Matilde abbiamo scorso circa a sei secoli di disgrazie per l'Italia: i Goti, i Longobardi, i Franchi erano poco dissimili nell'ignoranza, e nella barbarie, e trattavano i vinti popoli come gli armenti. La luttuosa storia di questi tempi non ci offre che una scena di desolazione. E come sul principio di questo libro abbiamo notato, che per asserzione di un grand'istorico (1) non vi è stato tempo in cui una porzione più grande del genere umano sia vissuta più felice, quanto dopo lo stabilimento dell'Impero romano per circa un secolo; così un altro storico egualmente celebre (2) ha asserito, che se si cercasse il periodo, in cui una gran parte degli uomini sia stata più oppressa e più infelice, si troverebbe alla ruina dell'Impero romano di Occidente, e dopo quell'epoca. Nei tempi di civilizzazione, per quanto crudele e atroce sia la guerra, vi son tuttavia certi limiti, in cui la ferocia delle nazioni ingentilite dalla cultura si arresta. Gli Unni, i Vandali, i Goti, i Longo-

(1) Gibbon.

(2) Robertson. introd. alla Vita di Carlo V.

bardi non ebbero alcun freno: nelle loro invasioni, non risparmiavano nè sesso, nè età, nè rango; e chi resisteva, e chi non resisteva era nella prima furia dell'incursione tagliato a pezzi; le città saccheggiate, indi poste a fuoco, gli abitanti condotti schiavi (3), le campagne distrutte, perchè i miserabili che si erano salvati nei luoghi alpestri perissero dalla fame: intiere provincie furono convertite in deserti, e nazioni esterminate. Molte provincie dell'Impero romano, quali più, quali meno soffersero questo flagello, che era seguitato dalla pestilenza, e dalla fame (4): alcune se ne risentono

An. di C. 1115

(3) Nel sacco dato a Roma da Genserico poco innanzi la ruina dell'Impero, e 45 anni dopo quello di Alarico, era sempre questa città piena dei primi patrizj, e più opulenti; una gran parte di essi, priva di tutti i loro beni, fu condotta in schiavitù in Affrica, costretta a morire di stento su quelle rive. Niente di ciò che avea l'apparenza, e il colore d'oro, e di argento fu risparmiato dai Vandali: le statue di metallo furono fuse, e fino il celebre tetto di metallo dorato, che copriva il Campidoglio, la doratura del quale, e del tempio tutto, era costata 5 milioni di zecchini ec. *Donati, Roma antiqua.*

(4) Si consulti Robertson (Hist. di Carlo V. introd. nota 5) ove si vedranno le triste prove della nostra asserzione. Anche il Murat. Ant. ital. dissert. 21, ed ivi Paolo Diacono che nell'invasione de' Longobardi dice: *non erat tunc virtus Romanis ut resistere possent, quia et pestilentia plurimos in Liguria, et Venetia extinxerat, et fames nimia ingruens universam Italiam devastabat.* La peste più terribile, di cui esista memoria negli annali del genere umano, cominciò l'anno 543, si sparse per tutto il mondo allor conosciuto, durò 52 anni, e distrusse circa alla metà degli uomini. Era stata preceduta di 5 anni da una delle più orribili carestie, in cui Dario Arcivescovo di Milano, che ne

An. di C. 1115

ancora. La costa dell'Affrica sul Mediterraneo, celebre per le 300 popolate città al tempo dei Romani, fu nell'invasione dei Vandali ridotta un deserto arenoso come lo è ancora: la Tracia, una delle più coltivate provincie romane, ebbe la stessa sorte. L'Italia abbiamo veduto quanto spesso soffrì l'incursioni di questi barbari. Dal suo florido stato, che al tempo della romana potenza l'avea resa il più culto, e più popolato paese, era caduta nella più gran miseria, e presentava lo spettacolo di città ruinate, o abbruciate: il suolo era ricoperto da salvatiche piante: le fiere moltiplicate abitavano pacificamente negli avanzi ruinosi: le acque dei fiumi non regolate inondavano, stagnando, vaste estensioni di territorj (5), onde infettavasi l'aria; dal quale male continuato fino ai nostri tempi non sono guarite ancora alcune campagne, e in specie le romane, che erano una volta sì ridenti, e sì popolate (6). L'asserzione di Papa Gelasio, che in Italia, e in Toscana la specie umana era quasi annichilata, benchè possa credersi esagerata, è espressiva della desolazione di quei tempi; nè diverse dalle sue sono le parole di un illustre Pontefice del secolo successivo (7). Le ripetute scorrerie di tante

fu spettatore, attesta che più madri divorarono i propri figli. Procopio, anch'esso testimonio oculare, asserisce, che nel solo Piceno morirono più di 50 mila persone, e che nel territorio di Rimini due donne restate sole in una casa mangiarono 17 uomini, uccidendoli di notte di mano in mano che giungevano a quella casa.

(5) Murat. antiq. Ital. diss. 21.

(6) Baron. Ann. 496. Gelas. epist. ad Andronicum.

(7) S. Greg. Mag. lib. 3, cap. 38, dialog. così si esprime:

barbare genti, e che una succedeva all'altra, prima che i disgraziati abitatori cominciassero a respirare, doveano realmente condur l'Italia a questo stato. Cominciarono finalmente questi Barbari a stabilirsi: prima i Goti, indi i Longobardi vennero con tutte le loro famiglie prendendo possesso del territorio, ed usandone come proprio (8), ponendo in schiavitù gli abitatori, facendogli lavorare come servi, ed appena dando loro il necessario alimento. Abbiamo già veduto cos'era il governo feudale, e quanto grave ai popoli, che, oltre l'orribile oppressione, erano sommamente avviliti. *Quando noi vogliamo* (dice uno di questi Barbari) *dare il più vergognoso nome ad un nemico lo chiamiamo romano* (9). Così la sorte per

AN. di C. 1115

Mox effera Longobardorum gens in nostram cervicem grassata est . . . . depopulatae urbes, eversa castra, concrematae Ecclesiae, destructa monasteria virorum, ac foeminarum, desolata praedia, atque ab omni cultura destituta in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor habitat, occuparunt bestiae loca quae prius multitudo hominum tenebat.

(8) Qualche volta non tutto il terreno era occupato: sotto Odoacre la sola terza parte. Pareva strano ed ingiusto al Pastor di Mantova (e lo era certamente) che una piccolissima porzione di terreno italiano fosse conceduto ai veterani soldati di Roma (Virg. Ecl. I.)

„ *O Licida, vivi pervenimus, advena notris*
„ *Quod nunquam veriti sumus, ut possessor agelli*
„ *Diceret: haec mea sunt, veteres migrate coloni.*

Eppure era quello un piccolissimo male in paragone di questi.

(9) *In hoc solo, idest Romani nomine, quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiae, quidquid luxuriae, quidquid mendacii, imo quidquid vitiorum est*

An. di C. 1115

una strana vicenda vendicava questi popoli del disprezzo, in cui erano stati tenuti un giorno dai Romani. La vita di quell'infelici era valutata meno delle bestie da soma, e nel vergognoso Codice penale di quei tempi trovasi la vita di uomo valutata meno di un falcone, o di un cavallo da battaglia: i costumi erano i più feroci: s'incontrano ad ogni passo nell'istoria Sovrani, Papi, Ecclesiastici regolari, e secolari, avvelenati, strozzati, scannati; e quello che più rivolta un animo ingentilito dall'educazione, si è l'osservare l'indifferenza, con cui siffatte azioni erano accolte, ed anche talora applaudite dalle più religiose persone. Si potrebbe fare una lunga lista di assassinj, veneficj ec.; un solo fatto darà idea del resto. L'Imperatore di Oriente Maurizio è dagli scrittori contemporanei descritto come savio, e buono; l'usurpator Foca gli fè svenare ad uno ad uno sotto degli occhi i figli, il fratello: il disgraziato padre, nel tempo di questa tragedia altro non fece che proferir parole di pazienza, e di rassegnazione ai voleri del Cielo (10). Eppure (chi lo crederebbe?) un rispettabilissimo Pontefice, Gregorio Papa, si rallegra della ruina di Maurizio (11), e chiama felicissimi i tempi del regno di Foca. Nè il carattere delle persone

comprehendentes. Liutprandii legatio apud Murat. Script. rerum ital. vol. 2, part. 2.

(10) Esclamò sempre: *justus es Domine, et rectum judicium tuum.* Murat. Ann. d'Ital.

(11) Egli inalza le mani al Cielo parlando alla moglie di Foca: *Quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt.* Ed a Foca stesso: *Quiescat felicissimis temporibus vestris universa Respub. etc.*

consecrate a Dio ne ammansiva la fierezza. I Vescovi, gli Abati esercitavano il mestiero delle armi, atto a nutrire quel sanguinario carattere, che avean portato dal secolo: si trovano più volte e i Patriarchi di Aquileia, e i Vescovi di Colonia e di Augusta, e gli Abati di Fulda, e cento altri alla testa dell'esercito maneggiar meglio la spada, che il pastorale: onde non fanno meraviglia le atroci azioni dei medesimi anche in tempo di pace. I Pontefici stessi diedero talora l'esempio della profanazione dei misterj i più augusti. Una questione poco intelligibile ad i non iniziati alla teologia sull'unica, o duplice volontà in Gesù Cristo, avea formato una divisione, ed eccitato dei muovimenti nel popolo, che si riscalda anche più forte per ciò ch'ei non intende: l'Imperatore Costante avea saggiamente proibite le dispute sulla combattuta opinione. Non solo questo saggio decreto fu fulminato di anatemi da Martino I. ma il Pontefice Teodoro portatosi al sepolcro di S. Pietro, versò alcune gocciole dal calice consacrato nel calamajo, indi scrisse con questo sacro inchiostro la condanna dei Monoteliti, ossia degli assertori di una sola volontà (12). Una grande profanazione con maggior ferocia spiegò Stefano VI. contro Formoso suo antecessore, Pontefice assai riputato. Avea la disgrazia di essere stato in quei tempi di fazione della setta nemica di Stefano. Era egli morto, e riposavano in pace i suoi resti: Stefano volle sfogar la sua rabbia contro il cadavere. Sotto il pretesto del troppo comune, e ormai tollerato abuso di esser

An. di C. 1115

(12) Murat. Ann. d'Ital.

An. di C. 1115

passato da un vescovado all'altro, fece dissotterrare il cadavere, e con ridicola funzione pubblicamente degradatolo, il fè gettare nel Tevere, dichiarando nulle tutte l'ecclesiastiche ordinazioni da esso fatte (13). Indi a non molto questo stesso feroce Pontefice fu posto in prigione, ed ivi strangolato. Sarebbe troppo lungo il far qui la serie dei Papi, degli Antipapi, che si son fatti la guerra, e scambievolmente trucidati (14). Nè il decente istorico amerà di macchiar la sua penna colle sceleratezze di cui le prostitute Teodora, e Marozia infamarono Roma, e il Vaticano, e crearono Papi, il merito principale de'quali era la bellezza (15), ovvero trasmisero quasi per eredità ai loro dissoluti descendenti quell'augusta carica (16). Nè la religiosa

(13) Non si può a meno di non esclamare:
.... *Tantae ne animis caelestibus irae?*

(14) Francone, Cardinal Diacono, fa strangolare Benedetto VI e si fa elegger Papa: è cacciato, e fugge in Costantinopoli dopo spogliata la Basilica Vaticana; tornato a Roma, ove era stato eletto Giovanni XIV., lo imprigionò, e il fè morire di ferro, o veleno. Benedetto IX. venuto in odio dei Romani per la disonestà, i ladronecci, gli assassinj, n'è cacciato, ed è eletto Silvestro III; dopo tre mesi però ritorna Benedetto, cacciato Silvestro, e poi vende il Pontificato a Gregorio VI. Gli scandali della Chiesa di questi tempi sono a lungo contati da Herman. Contra. Leone Ostiense Papa Vict. 3, dial. 3, ec.

(15) Liutprando racconta che Marozia, invaghita di Giovanni, il fece prima Vescovo di Bologna, poi di Ravenna, indi Papa Giovanni X. che in seguito cacciato prigione dal partito opposto di strapazzi, e dolore se ne morì.

(16) Ottaviano figlio di Alberigo, e nipote di Marozia si fece elegger Papa di anni 18, e convertì in un postribolo il Vaticano.

solitudine degli eremi era abitata dalla tranquillità, e dalla virtù. Frequentemente vi si trovano non solo gli intrighi del secolo, ma vi succedono le stesse sanguinose tragedie; onde si scorge, che colle spoglie secolari non si abbandonavano dai regolari i feroci costumi del secolo (17); nè conviene maravigliarsene. I Re vendevano i vescovadi, e l'abbazzie, o le davano in commende a Principi, e Principesse: si vedevano per tanto adorni del pastorale giovinetti di fresca età, che ignoravano anche i primi articoli della fede (18). La castità prescritta dai canoni era poco conciliabile con quell'età e con quei costumi. La scandalosa vita dei vescovi, e dei parochi, che non arrossivano di mantenere pubblicamente delle donne

AN. di C. 1116

(17) Diamone un saggio. Ralfredo Abate di Farfa è avvelenato da due monaci Campone, e Ildebrando: si disputarono questi due scellerati in seguito col denaro, e colla forza il dominio di quella Abbazia, e di altre da quella dependenti. Ildebrando, guadagnati col denaro i Marchigiani, ne caccia Campone: questi offre più denaro agli stessi, e ne caccia Ildebrando. Campone restò padrone del campo di battaglia: ebbe varj figli, e figlie che dotò co'denari del Monastero. Alberigo Signor di Roma cacciò colla forza Campone, e vi mandò un esemplarissimo Abate, Dagoberto, ma i Monaci, che non volevano riforme lo avvelenarono. Dal figlio di Alberigo fu mandato un altro Abate, Adamo, che accusato di stupro comprò la salvezza a caro prezzo di oro, ritratto dai beni dell'Abbazzia venduti. Questo non è che un piccolo saggio dei fatti che si potrebbero addurre, tratti non da scrittori nemici di Roma, ma dai più santi, ed attaccati alla fede, come Muratori, ed altri.

(18) V. Ottone Vescovo di Vercelli, *de pressuris Ecclesiae.*

An. di C. 1115

prostituite, fu quasi necessariamente tollerata, giacchè quando si volle porvi qualche freno si risvegliarono delle contese capaci di agitare tutto il Corpo ecclesiastico (19).

Le leggi con cui amministravasi la giustizia erano conformi alla barbarie dei tempi; prima del Re Rotari si è veduto che la consuetudine, o piuttosto il capriccio dei giudici, senza leggi scritte, decideva della vita, e delle sostanze dei popoli: egli cominciò a stabilire questa incerta legislazione, adunando in un Codice le vaghe leggi, e formando almeno una base stabile su cui si regolassero i giudizj: queste leggi però sentivano la barbara ignoranza dei secoli. Erano già in uso le decisioni, tanto abusivamente chiamate *Giudizj di Dio*, perchè la barbara presunzione faceva credere che Iddio sospenderebbe l'ordine della natura ad ogni lor cenno facendo un miracolo. Le prove si facevano in varie guise, nell'acqua fredda, immergendovi l'accusato, e sperando che se era reo, galleggerebbe, ricusando l'acqua di riceverlo nel suo seno; e ciascun vede, che i maggiori scellerati erano sicuri di salvarsi (20). Più pericolose erano l'immersione d'una mano nell'acqua bollente, il passeggiare su i vomeri infuocati, o il passare a traverso le fiamme: tuttavia si trovano eseguite più volte queste

(19) *Landulfus senior*, *Arnolphus Rerum Italic. t.* 1, 4. Murat. Ann. d'Ital. 1059.

(20) La gravità specifica del corpo umano è maggiore di quella dell'acqua: la differenza però è piccolissima, onde si son trovati degli uomini, che galleggiavano naturalmente su di essa; ma si contano assai di rado; come il celebre prete napoletano.

pericolose prove con felicità in faccia del pubblico. Non è difficile che l'ingegno umano, stimolato dalla necessità, in sì importanti occasioni, trovasse dei segreti per soffrire il fuoco: fu fama che i sacerdoti di Apollo, e nel monte Soratte i popoli Hirpini, passeggiassero su i carboni ardenti impunemente (21). Il saggio Varrone ci spiega il fenomeno (22); e se ai dì nostri fosse di tanta importanza quanto negli antichi un siffatto esperimento, son sicuro che gl'ingegnosi fisici avrebbero fatta questa scoperta, come se n'è veduto dei saggi (23).

An. di C. 1115

(21) Plin. lib. 8. *Super ambustam ligni struem ambulantes non aduri dicebantur.* Vedi anche Virg. Aeneid. 11. Ver. 785. la preghiera di Arunte.

„ *Summe Deum, et Sancti custos Soractis Apollo,*
„ *Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo*
„ *Pascitur, et medium, freti pietate per ignem*
„ *Cultores multa premimus vestigia pruna* ec.

(22) Vedi Varrone citato da Servio nel superiore passo di Virgilio:

Quod medicamento plantas tingerent.

Alber. Mag. nel lib. *de mirabilibus*, accenna anche la maniera di poter toccare il fuoco senza scottarsi. La callosità straordinaria della pelle può far soffrire senza dolore il contatto del ferro ardente. V. Haller. lib. XII. §. 10. *Tactus*, ove egli dice aver veduto toccare impunemente il vetro fluido di una fornace dei monti di Basilea, e vi si vedono citati molti autori, che asseriscono lo stesso, e in specie coloro che attestano che a Siam, e nel Malabar vi sono alcuni che passeggiano su i carboni accesi, sulla fede del Costeo *de ignis medic. praefa.* asserisce: *Hibisci radicis partulacae, et mercurialis succo manus ad metallum ferendum idoneas reddi.*

(23) Allorquando si trattava di trovare i mezzi da preservar dagl'incendj le abitazioni di legno, Lord Mahon, in

An. di C. 1115

A prove così strane e fallaci era esposta la probità, la fede, le sostanze degli uomini più specchiati, l'onore delle più rispettabili matrone, e delle stesse Regine. Il duello era un'altra di queste crudeli prove. La donna produceva un campione, che se era vinto, veniva senza pietà condannata. Nè questi esperimenti erano approvati dal solo volgo, ma dagli Ecclesiastici stessi, trovandosi nei messali, e ne rituali di quei tempi le formule, e i riti di questi giudizj (24). La debolezza del governo era costretta a tollerar le guerre private: in mezzo alle

Inghilterra fece vedere che un sacchetto di polvere da schioppo ricoperto d'una vernice di sua invenzione gettato nel fuoco non arse (*Rozier Journal de Phisique*). La più difficil prova pare, che fosse quella di passar fra due cataste di legne ardenti; e perciò ne abbiamo pochi esempi, e la maggior parte infelici, come nell'anno 1102 in Milano, nel 1098 in Antiochia, per provare l'autenticità della lancia con cui fu ferito Gesù Cristo. Il più felice effetto avvenne in Firenze, dove Pietro detto poi *Igneo* Vallombrosano passò attraverso due cataste di legne ardenti per provare, che il Vescovo Teutone era stato eletto simoniacamente. La prova fu fatta per ordine di San Giovan Gualberto; nondimeno se il tratto è breve, e la distanza da una catasta all'altra non è troppo corta, il vento che impetuosamente soffia in questo spazio può farla trapassar senza danno da un giovine che rapidamente corra. Qui si avverta che non si negano i miracoli: anzi, siccome non vi è alcun Ecclesiastico, che non condanni siffatte prove, non si fa altro che mostrare la maniera naturale come poteano avvenire i pretesi miracoli, senza che la potenza divina si prestasse ad autenticare questi temerarj esperimenti.

(24) Murat. Antich. Ital. diss. 38. In una Dieta tenuta in Verona ann. 987, fu deciso, che qualora venisse dubbio sulla verità di un documento legale si ricorresse al Duello: in questa Dieta erano moltissimi ecclesiastici.

popolate città i feroci abitatori, simili ai selvaggi nello stato di natura, assumevano il dritto di vendicar colla forza le reciproche ingiurie. In varie partite perciò armati passeggiavano i cittadini, ed ogni momento erano insanguinate le strade dalle loro risse. La consuetudine coll'impotenza delle leggi avea autenticata una tal barbarie (25); siccome però l'esercizio degli affari e pubblici e privati veniva interrotto da questa continua guerra, la pietà religiosa, e il comune interesse inventarono la celebre *Tregua di Dio*, quasi universalmente accettata, per cui era stabilito che dal giovedì al lunedì vi fosse una tregua, in cui niuno ardisse assalire il suo nemico (26); onde negli altri giorni era aperto il campo alle civili battaglie. Intanto l'interesse degli ecclesiastici faceva credere alla superstiziosa ignoranza, che l'opera migliore con cui si potessero espiar le colpe, e guadagnare la vita eterna, era il donare i suoi beni ai monasteri; ed appunto in questi secoli, e con questa massima

An. di C. 1115

(25) V. Pier Damiani lib. 4. Epist. 17 ed altrove.

(26) Landulfus senior lib. 2, cap. 30. *Quatenus omnes homines ab hora 1. Jovis ad primam horam diei lunae cujuscumque culpae forent, sua negotia agentes permanerent: et quicumque hanc legem offenderet videlicet* TREQUAM DEI *in exilio damnatus etc. at qui eamdem servaverit ab omnium peccatorum vinculis absolvetur etc.* Merita riflessione questo passo, da cui si deducono li strani costumi del tempo, e l'universal credenza, che chi si soggettava a questa sacra legge poteva senza scrupolo negli altri giorni uccidere il suo nemico; e tuttavia avendo osservata la Tregua, *ab omnium peccatorum vinculis absolvetur.* Più Concilj, e Papi, Urbano II., Pasquale II., Innocenzo II. confermarono la *Tregua di Dio*.

An. di C. 1115

si arricchirono tanto. Con scandalosa gara talvolta si disputavano più monasteri la stessa preda (27). Un'altra volta facevasi credere che il fine del mondo era vicino, specialmente allo spirare del decimo secolo; onde per guadagnarsi il Cielo, molti ricchi ignoranti donavano il suo ai monasteri (28). Siccome prepotenti, e crudeli erano i Signori di quei tempi, è facile il vedere, che molti ricchi scellerati vicini alla morte dovevano ricorrere al compenso, che credevano il più facile di espiare le atroci loro colpe, col donare alle chiese quei beni, che la natura gli sforzava a lasciare.

Non convien dissimulare che qualche santo ecclesiastico (29), qualche saggio sovrano (30) non

(27) Vedasi la Disser. 67. Antich. Ital. del Muratori in cui 13 motivi si adducono dell' immensa quantità di ricchezze degli ecclesiastici.

(28) Molte di queste donazioni hanno per causale. *Pro remedio animae suae*, altre, *adventante mundi termino*.

(29) V. Epist. di S. Girolamo *ad Rusticum etc.* e nell'epitaffio di Nepoziano *alii nummum addunt nummo, et matronarum opes venantur obsequiis: sunt ditiores monachi quam saeculares*.

(30) V. Capitolari di Carlo Magno ann. 811. *Inquirendum est si ille saeculum dimissum habeat, qui quotidie possessiones augere quolibet modo, qualibet arte non cessat, suadendo de caelestis regni beatitudine; comminando de supplicio inferni, et sub nomine Dei, aut cujuslibet sancti, tam divites, quam pauperes, qui simplicioris naturae sunt, se rebus suis expoliant, et legitimos eorum haeredes exhaereditant: ac per hoc plerosque ad flagitia, et scelera propter inopiam, ad quam per hos fuerunt devoluti perpetranda compellunt; ut quasi necessario furta, et latrocinia exerceant, cui paternarum rerum haereditas, ne ad eum perveniret ab alio praerepta est.* E più sotto: *Quid de*

lasciavano d' inveire contro siffatto abuso, senza però correggerlo. Ma ciò che dipinge co' più vivi colori l'abbrutimento dei tempi è il vedere, che si commerciava degli uomini, come di armenti; i prigionieri di guerra, quei che navigando aveano la disgrazia d'incontrare delle navi, i di cui padroni senza aver guerra dichiarata con alcuno l'avevano con tutti, ove si presentava l'occasione di rubare, erano presi, e venduti schiavi. I Veneziani stessi fecero quest' odioso commercio, non avendo ribrezzo di vendere i disgraziati Cristiani agli Ebrei, e Saraceni (31). Che più? gl'istessi crudeli padri non dissimili dai negri affricani giunsero a vendere i loro proprj figli per redimersi dalle durezze dei tributi. Le campagne d'Italia erano sì ripiene di malviventi, che i viaggiatori furono obbligati ad unirsi in caravane, come nei deserti di Arabia. Costumi sì feroci, dissoluti, e brutali in tutti gli ordini di persone erano accompagnati dalla più stupida ignoranza. Tutte le nazioni probabilmente una volta furono selvaggie; ma dacchè esistono storici monumenti, non ci hanno conservato memoria di sì profonda ignoranza nel paese d'Italia, quanta nei secoli accennati. I barbari conquistatori attaccavano una specie di vergogna, e di avvilimento alla cultura delle lettere, asserendo

his dicendum, qui quasi ad amorem Dei, et Sanctorum sive Martyrum, sive Confessorum ossa, et reliquias Sanctorum corporum de loco ad locum transferunt; ibique novas Basilicas construunt, et quoscumque potuerunt ut res illic tradant instantissime adhortantur.

(31) Murat. Antiq. Ital. diss. 30.

An. di C. 1115

che le scienze tendono a corrompere, snervare, e deprimere la mente; e che quei, ch'è usato a tremare sotto la sferza del pedagogo, non oserà di guardare con intrepido occhio una spada, o una lancia (32). Molti dei più grandi Sovrani, dei principali ministri non sapevano nè leggere, nè scrivere (33), e nei più importanti affari vi era l'uso di apporre il segno della croce in vece della sottoscrizione. Gli stessi ecclesiastici, presso i quali si trovava quel poco di sapere di questi buj secoli, per la più gran parte emulavano l'ignoranza dei secolari; e spesso non potevano soscrivere i Concilj dei quali erano membri (34), e d'uopo fu talora sospenderli dalle sacre funzioni per la loro ignoran-

(32) Procop. de bello Goth. lib. 1. Voltaire ha fatto parlare il linguaggio del suo secolo a Loredano. (Tancredi atto 1. sc. 1.)

Combien des citoyens aujourd' hui prevenus
Pour ces arts seduisants que l'Arabe cultive;
Arts trop pernicieux, dont l'eclat les captive,
A nos vrais chevaliers noblement inconnus.

(33) Nel nono secolo Herband *comes Palatii* quantunque supremo Giudice dell'Impero non sapea scrivere il suo nome (*Traité de diplomatie par deux Benedectins*). Teodorico uno dei Re più grandi, benchè amantissimo dei letterati, non sapea scrivere il suo nome. Si dubita lo stesso di Carlo Magno. Che si dovrà dire degli altri?

(34) Una delle dimande che si faceva a chi chiedeva gli ordini ecclesiastici era se sapeva leggere il Vangelo. Un autore di quell'età con stile degno di esso così rimprovera gli ecclesiastici: *potius dediti gulae, quam glossae, potius colligunt libras, quam legunt libros, libentius intuentur Martham, quam Marcum, malunt legere in Salmone, quam in Salomone.* Alanus de Arte praedicandi apud Lebeuf.

za (35). Non si vuol dissimulare che alcuni dotti Padri della Chiesa non si trovino in questi tempi, ma benchè assai superiori al loro secolo, mostrano una tinta di barbarie nello stile, e sono rare, e deboli faci in un deserto di tenebre. Pavia, che era la sede del regno longobardico, e dove perciò si portavano le persone di maggior ingegno, e cultura, Roma capitale del regno ecclesiastico, ed ove lo studio dei dommi e della lingua latina, consacrata omai alla religione, dovea aver luogo, erano le città più culte; ma qual cultura (36)! Gregorio II. inviando i suoi Legati al sesto Concilio Ecumenico, che pur doveano essere scelti tra i più dotti, chiaramente parla della loro ignoranza, non solo delle buone lettere, ma della stessa Sacra Scrittura (37). Tutta la scienza di Pavia si riduceva allo studio della grammatica, di cui come gran professore è da Paolo diacono celebrato Flaviano, zio del suo maestro: ma quest'arte stessa era in tal decadenza, che gli scritti per le grammaticali scorrezioni si rendono quasi inintelligibili (38). Se tanta

An. di C. 1115

(35) Concil. Rom. ann. 826.

(36) Se taluno del Clero predicava al popolo si serviva, sapendo egli leggere, delle prediche antiche che esistevano nelle Chiese. Murat. diss. 42. Antiq. Ital.

(37) Murat. diss. 42. Antiq. Ital.

(38) Un frammento di lettera del Papa Adriano II. riferito da Mabillon nell' appendice alla sua diplomazia è pieno di scorrezioni incredibili: vi si trovano le espressioni *eorumque novilissimis suvoles*, „ *ut inter eos dissentio fiat, et divisis inveniantur.* „ *Una cum Judiculum*, „ *una cum omnes benebentani* „ *qut tam de recipiendi eos quamque*

An. di C. 1115

ignoranza era in Roma, e in Pavia, può ciascuno immaginarsi quali tenebre cuoprivano il resto d'Italia. Arrestiamoci un momento per due importanti reflessioni; la prima presentandoci una consolazione per essere stati riserbati a vivere in tempi meno infelici, mostra il torto di coloro, che, vituperando la presente, lodano l'antica età quasi aurea, ignorandone gli errori: la seconda ci mostra l'infelicità più grande dei popoli, le azioni le più scellerate, i costumi i più feroci, e brutali uniti colla più profonda ignoranza delle scienze, e delle lettere: questo fatto è la più eloquente risposta ai detrattori del sapere, i quali debbono esser sempre molti, giacchè l'immaginare le scienze, e le lettere come nocive alla morale è la maggior consolazione degl'ignoranti. Il paradosso sostenuto con tanto ingegno dal ginevrino Filosofo è smentito dall'osservazione, e con questa, non coi sottili ragionamenti, deve decidersi la questione. Ma proseguendo il nostro racconto, l'istoria delle umane vicende ci mostra che vi è un ultimo limite nel bene, e nel male, al quale giunte le cose, conviene che retrocedano. Già i ripetuti atti di oppressione che i forestieri, e i naturali Principi esercitavano su i miserabili popoli d'Italia cominciavano a eccitare dei sintomi nunzj di un movimento che finire dovea in una memorabile rivoluzione. L'oppressione produce lo scoraggimento nei popoli, ma quando cresce troppo, gli conduce alla disperazione, la

de nostro misso, una cum nostrum Judiculum. Così si scriveva in Roma dal Papa, o da' suoi Segretarj.

quale eccita finalmente un coraggio capace di tutto. I passaggi degl' Imperatori in Italia solevano segnare una traccia di desolazione: questa, sì spesso ripetuta, risvegliò la sensibilità degl' Italiani, e produsse delle scene sanguinose. Già sotto Arrigo per questo motivo, dopo una furiosa rissa fra i soldati imperiali, e i cittadini, Pavìa era stata quasi intieramente distrutta; nel passaggio per l'Italia dell'Imperator Corrado i suoi soldati erano venuti alle mani coi cittadini di Ravenna, e alla di lui coronazione in Roma tra i Romani, e i medesimi avvenne una ferocissima battaglia. Parma, per l'istesso motivo, fu smantellata, e saccheggiata dai soldati di Corrado II.; nè mai vi era passaggio di truppe forestiere (e questi erano frequentissimi) senza che le città, e le campagne fossero desolate, disonorate le donne, e inondato di sangue il paese. Se le passeggiere vessazioni dei forestieri erano gravi, più intollerabili si rendevano le domestiche, perchè continue. Era l'Italia, secondo quel gotico sistema, governata da molti Duchi, e Marchesi, i quali tutti doveano dipendere dal Re d'Italia, e dall'Imperatore; ma in fatti non ne riconoscevano la supremazìa che quando la forza li costringeva, e la facevano da indipendenti Sovrani. Questi principati erano divisi anche in più piccole frazioni di sovranità, dominate da' più piccoli Signori, obbligati a dipendere da quel Duca, o Marchese principale da cui aveano originalmente ricevuto questo piccolo feudo; ancor essi imitando i loro principali, si erigevano, quando ne aveano il potere, in indipendenti Sovrani. Oltre siffatta gerarchìa di

An. di C. 1115

Principi, la di cui legale e naturale esistenza dovea aver luogo in quel sistema, gli Imperatori tratti dall'avidità del denaro ne aveano creati moltissimi altri di un nuovo genere: con quel supremo dritto che credevano avere, staccavano dal dominio, e dalla dependenza di qualche città una porzione di terreno, un monte, una rocca, un dirupo, e concedevano a chi gli pagava i dritti di feudal Signore (39). Costui vi si fortificava, credeva d'esser divenuto un Sovrano; ed esercitava il dritto di sovranità su quei pochi miserabili, che aveano la disgrazia di essere abitatori di quel tratto di paese: ma siccome l'esercizio di questa autorità non avrebbe potuto soddisfargli, si ponevano alla testa di quei sgherri che aveano facoltà di mantenere, e con essi scorrevano il paese nobilitando in questa forma il mestiero di assassino: i ricchi viandanti erano spogliati, e talora imprigionati, e costretti a pagare un grosso riscatto. La novella di Ghino di Tacco non è favola che forse per quello che riguarda l'abate di Clugny (40).

(39) Si chiamavano a distinzione degli altri *Comites pagani*; si sono anche detti *Castellani*. Murat. Antiq. Ital.

(40) Decam. giorn. 10 nov. 2. Fra gli altri Niccolò Marchese d'Este in un suo viaggio fu preso dal Castellano di S. Michele. Azzolino Vescovo di Siena tornando dalla corte del Papa da Avignone fu fatto prigione a Mantova da Carlo Grimaldi, e costretto a pagare di riscatto 500 fiorini. Jano degli Alberti, Conte di Monte Carelli, rubava con i suoi masnadieri i viandanti: preso con essi dai Fiorentini, gli fu mozza la testa, e impiccati i suoi sgherri. Così gli stessi Fiorentini disfecero il Castello di Monteboni, perchè i Signori che aveangli dato il nome, arrestavano, e facevano

Era pertanto coperta l'Italia da una folla di Signori, o tirannetti, che non conoscevano altro codice per governare i loro sudditi, che il cappriccio, e la violenza. La vita solitaria che menavano nei loro castelli circondati da brutale canaglia, l'ignoranza profonda dei tempi non gli rendeva sensibili alli stimoli di onore, e di compassione, e invano la religione o predicava la mansuetudine, o spaventava colle pene future (41). I celebri Cavalieri erranti, tanto posti in ridicolo da chi non ne ha ben conosciuto l'istituzione, e i doveri, servirono talora di qualche freno alla ferocia di questi illustri assassini, e ne castigarono i delitti. Avidi di gloria, e di difficili imprese, avendo giurato nel cinger la spada di proteggere l'innocenza oppressa, e vendicare i torti, bene spesso venne loro fatto di purgar la terra da varj di questi mostri. Siffatti tempi, per la crudeltà dei piccoli despoti, e per le illustri azioni dei Cavalieri erranti, rassomigliano molto all'eroica età della Grecia; ed Ercole, e Teseo, e tanti altri Eroi sono i Cavalieri erranti degli antichi tempi. Ma non potea durare un governo sì ingiusto e violento: la sofferenza popolare ha i suoi confini; nè era difficile il ruinare un despotismo appoggiato su base sì poco stabile. Il governo feudale era un'idra a mille teste, e a poche braccia.

An. di C. 1115

pagare gravosi dazj ai mercanti: misero altresì in dovere il Conte Uggieri; i Conti di Certaldo, di Figline, di Mangona ec.

(41) Nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena trovasi un Sagramentario di Gregorio il Grande, scritto nel nono, ovvero nel decimo secolo, ove leggesi: *Missa contra Tyrannos*. Muratori Antiq. Ital diss. 46.

An. di C. 1115

Le gelosie, le rivalità, i diversi interessi doveano naturalmente dividere questa folla di piccoli Sovrani in varj partiti, tenerli sempre in guerra, e mostrare ai popoli, anche abbrutiti, la debolezza de' loro dominatori, e la facilità di liberarsi da quel giogo. Le circostanze divennero sempre più propizie a questa rivoluzione. Vi furono degl' intervalli, nei quali la forza superiore che dovea tenere unite tutte queste membra, era stata stranamente indebolita: tale avvenimento ebbe luogo in specie alla morte di Ottone II. Nella cronichetta dei Re d' Italia (42), si descrive questo tempo, come un interregno, in cui mancava alla forza superiore ogni attività; e durante l' infanzia di Ottone III. ebbero le città italiche agio di scuotere il giogo degl' Imperatori, e de' Re. Giunto a matura età Ottone III. venne in Italia, e cercò di ridurre all' obbedienza le ribellate città; morto però nell' anno 1002, senza prole, due Re d' Italia Arrigo, ed Arduino se ne contrastarono il possesso, contrasto assai favorevole alla libertà nascente delle italiane città. A questi contrasti successe in seguito quello più lungo, e più tempestoso tra il Sacerdozio, e l' Impero, che rilassò sempre più i vincoli di dependenza, che legavano le italiane città ai loro dominatori, e diedero agio a quelle di scuoterne affatto il giogo. Lentamente però, e variamente si è operata una siffatta rivoluzione. In alcuni regni il Sovrano principale ha posto in piedi una milizia stabile e regolare, che non solo lo ha reso independente

(42) Tom. 2.

nelle urgenze dai potenti vassalli, ma gli ha dato anche agio di tenerli in briglia, e finalmente di spogliarli delle loro abusive prerogative. In altri paesi, come in Italia, le particolari città si armarono, e cacciando, o non curando i loro despoti, vi stabilirono repubblicano governo: altre di queste più placidamente ottennero dagl'Imperatori o gratuitamente, o coll'oro il privilegio di governarsi da loro stesse: alcuni finalmente de' feudali governi son restati in piede fino ai nostri tempi, com'era la Pollonia, e ve n'è un'imagine ancora in Alemagna. Riguardo agli altri più piccoli Feudatarj, che regnavano nei castelli, e nelle rocche alpestri, in proporzione che i governi regolari presero piede, furono in gran parte distrutti, e pochi ne restano ancora privi per lo più de' loro privilegi.

An. di C. 1115

In questo generale movimento d' Italia per la libertà, l'entusiasmo fanatico, che quanto è atto a far degli sforzi di valore perchè è cieco al pericolo altrettanto, per la stessa causa, è incapace della fredda deliberazione, trasportò gl'animi al di là dei giusti limiti ad una specie d'intemperanza di libertà. Credendosi più libere quanto erano più independenti l'una dall'altra, le italiche città, non solo si stabilirono ciascuna in sola e isolata repubblica, ma tutte le terre, e fino i borghi più piccoli si divisero spesso in tante frazioni repubblicane non più grandi di S. Marino (43). Questa operazione sarebbe stata la stessa, che se gli abitatori delle città che furono una volta selvaggi, e che cederono una parte della loro naturale libertà per godere i van-

(43) Per esempio: Poggibonsi era una Repubblica.

An. di C. 1115

taggi della società civile, e divennero cittadini, rinunziassero ad un tratto a questi diritti per amore di libertà, e ritornassero alla foresta. I selvaggi si fanno una continua guerra: così dovean farsela una folla di repubbliche, di cui era coperta l'Italia: divise d'interessi, dovean esser sempre colle armi alla mano. Quell'istessa intemperanza di libertà, agitando gli spiriti della stessa repubblica, doveva renderli disobbedienti alle medesime leggi, che si erano fatte, e dividergli in più partiti. Questo ragionamento è provato dai fatti. Firenze, Pisa, Lucca, Siena, Pistoia, Arezzo, Cortona, non che più piccoli castelli, furono spesso insanguinate dalle civili risse. In Lombardia ebbero luogo le istesse fatali vicende. I disgraziati popoli, dopo lunghe agitazioni, e sanguinosi contrasti, conoscendo quanto erano infelici nella democratica costituzione cercarono finalmente la quiete sotto il governo d'un solo. Così Milano si riposò sotto Azzo Visconte (44); Modena, e Reggio sotto Obizo d'Este; i Padovani sotto Jacopo di Carrara ec. Le città della nostra Toscana furono più restìe, però soggette a più lunghe convulsioni. È stato dimostrato dal più grande de' metafisici (45) qual possanza abbiano le mere parole sulle opinioni degli uomini, e quanto perciò ne sia pernicioso l'abuso. Niente v'à di

(44) Calvaneus Flamma: *Prima Lex fuit, quod omnes Civitates sibi subjectae absque omni personarum captione suis civibus essent habitatio tutissima, et istius Sanctissimae Legis incoeptor fuit illustris miles Azo Vice-Comes, ob cujus meritum possidet Paradisum.*

(45) Loke human understending.

più vago, e di più abusivo delle parole di *libertà* e di *uguaglianza*. La civile libertà non consiste in altro, che in obbedire a una savia legislazione vigorosamente eseguita, onde a ciascuno sia liberamente permesso ciò, che le leggi non vietano. Siccome poi un'uguaglianza geometrica è sicuramente impossibile tra i cittadini, la vera uguaglianza consiste nell'esser tutti ugualmente sottoposti alle leggi, dimodochè sul più ricco, e più potente, come sul più debole, e più meschino agiscano colla medesima forza imparziale; questa è la vera uguaglianza ogni altra è chimerica. Se il problema si sciolga più facilmente in una repubblica, o in un principato, l'istoria che scriviamo ne sarà giudice: sarà essa una scuola ove il saggio lettore potrà giudicare dei beni, o dei mali della democrazìa, e del governo monarchico. Tutte le più sottili, e più dotte ricerche sulla natura dei governi sono inutili: in politica come in fisica conviene finalmente ricorrere all'esperienza. Se vedremo quelle repubbliche, turbolenti, agitate; se le stragi, l'esilio dei cittadini saranno pressochè continui, nè mai sicure le loro vite; se al contrario troveremo una lunga calma nel principato, la questione sarà decisa dalla esperienza. Dovendo la storia esser la maestra della vita, fa d'uopo contemplar gli avvenimenti, che andiamo ad esporre, non come oziosi racconti, ma come lezioni istruttive.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELL'ARTE
DELLA GUERRA
NEI BASSI TEMPI

APPENDICE

Nelle guerre presso che continue, le quali, dopo lo stabilimento della costituzione repubblicana, ebbero fra loro le italiche e le toscane città, si descrivono talora delle operazioni poco intese, perchè non si sono gli storici dati la pena di spiegarci l'arte della guerra di quel tempo, e le macchine belliche allora in uso. Per ischiarimento della futura storia ne daremo un breve ragguaglio. Nel tempo dell'oppressione feudale tutti i sudditi erano obbligati di andare alla guerra ad un cenno del Signore: neppure si eccettuavano gli stessi ecclesiastici senza un particolare privilegio: e siccome il mestiero delle armi era il più onorevole, i Vescovi, e gli Abati di rado dimandavano di esserne dispensati, anzi agognavano avidamente alla distinzione che procurava il valor guerriero, cercando di unire così le ricchezze ecclesiastiche con i trofei militari. Invano le canoniche leggi proibivano loro l'esercizio delle armi: chi vi si sottometteva era deriso appunto come ai dì nostri chi citasse le ci-

vili, e canoniche leggi, per evitare il duello (1). Sotto il feudale governo il nervo delle truppe era la cavallerìa, composta di nobiltà che aveva interesse a vincere, e stimolo a distinguersi; mentre la fantería, composta per lo più di miserabile turba, che poca gloria, e niuno interesse vedeva nella vittoria dovea combattere con poca energía. E veramente per molti secoli, anche dopo la ruina di quel governo, durò la cavallería a formare la forza principale dell' esercito. Erano i cavalieri ottimamente armati: si conducevano appresso loro dagli scudieri, e dai paggi più cavalli (2), e in varj tempi hanno ricevuto varj nomi e di lancie, e d'uominì d'arme ec. L'istoria però delle nazioni più dotte in quest' arte ci mostra come la truppa la migliore è stata sempre l'infantería, e la falange macedone, e la legione romana poterono resistere, e rompere le numerose schiere della persiana e partica cavallería. Durò la superiorità di questa truppa perfino al tempo del gran Consalvo di Cor-

(1) Il Pio ab. Ermoldo Nigello, costretto a prender le armi, ad onta del suo vestito, si vantava santamente di non aver ferito mai alcuno, e ne portava l'attestato sul suo scudo, per cui fu tanto deriso:

Hoc egomet scutum humeris ensemque revinctum
Gessi, sed nemo me feriente dolet.
Pippin haec aspiciens risit, miratur, et infit,
Caede armis, frater, litera amato magis.

De reb. gest. Ludov. Pii p. 2. t. 2. rer. ital script.

(2) Alla destra degli scudieri era condotto il nobile cavallo da battaglia, senza persona sopra, perchè fosse più fresco al bisogno, onde il nome di *dextrarii*, indi destrieri: intanto il cavaliere cavalcava un cavallo meno pregevole, che palafreno, o ronzino era detto. Mur. diss.

dova, che nelle guerre d'Italia, mutando tattica, formò quella celebre fanteria spagnola e italiana, che divenne presto superiore alla cavalleria, che ha fatto per tanto tempo la gloria della nazione spagnola, e che per due secoli fino alla battaglia di Rocroi (3) è stata invincibile. Le milizie delle città italiane divenute Repubbliche ebbero varia sorte. Finchè i cittadini stessi si armarono per sostener la loro libertà, o animati dalla frenesia de' partiti, formarono delle truppe assai valorose, e capaci di resistere alle migliori milizie imperiali, che sotto un valoroso Imperatore furono più volte sconfitte, e in specie riceverono la celebre rotta di Legnano (an. 1176) in Lombardia, per cui fu tanto abbassata la potenza di Federigo I. in Italia, anche in Toscana le sanguinose battaglie di Monte-aperti, e di Campaldino mostrarono il pertinace valore, con cui combattevano i cittadini; ma subito che essi trascurarono il mestiero delle armi (4), e stipendiarono i mercenarj, le guerre divennero vergognose e ridicole. I Capitani dei mercenarj o non volevan combattere per mantenere intatte le loro truppe, o erano facilmente corrotti dal nemico: l'altra truppa riunita con essi o di plebaglia, o di villani non usi all'armi e ai pericoli, prendeva vilmente la fuga al primo incontro: e il Machia-

(3) Dopo molta decadenza nella sua disciplina, fu in questa battaglia disfatta e ruinata dal gran Condé.

(4) Ammir. ist. fior. Per tutto il secolo XIII. e il principio del XIV. le milizie delle città italiane furono valorose, perchè composte di cittadini: dopo il principio del XIV. cominciarono a declinare.

vello con ragione deride questi fatti d'arme, i quali talora duravano parecchie ore, battendosi i soldati in distanza, senza la morte di una sola persona. Sdegnando i cittadini il mestiero delle armi, si posero nella dependenza di quei Condottieri, che per circa a due secoli furono in Italia celebri pe' loro tradimenti, come pel loro valore. Essi ponevano i loro soldati all'incanto, vendendoli al maggiore offerente; nè di rado avveniva che una truppa, dopo essere stata nemica dei Fiorentini, o dei Milanesi, guadagnata dai denari, passava a combatter per loro. Queste truppe avean bisogno della guerra per vivere; onde quando era pace si univano sotto un capo, e ponevano a sacco gl'innocenti paesi, o forzavano le più ricche città a pagar loro forti contribuzioni. Siffatte turme di masnadieri erano chiamate Compagnie. Così Lodrisio Visconte, Malerba, e specialmente il Duca Guarnieri nel XIV. secolo fecero tanto danno all'Italia; e le più potenti città non sdegnarono di prender la legge, e pagar loro un vergognoso tributo. La viltà degl'Italiani in tollerarli, è provata dalla facilità con cui poteano distruggerli: giacchè i soli villani del Mugello, come vedremo nel corso di questa storia, quasi intieramente distrussero una delle più grandi di queste Compagnie (5). Dopo la declinazione della romana tattica, le armi del soldato da offesa, e da difesa furono spesso variate. Si è veduto come i Romani stessi ai tempi di Graziano deposero il vestimento ferreo ond'erano armati: fu questo ripreso da robusti guerrieri del Nord; poi

(5) Matteo Vill. cronic.

secondo la mollezza, o robustezza degl'Italiani, vicendevolmente abbandonato, e ripreso. Talora il ferro si cangiò in cuojo, e la coriacea armatura ha dato probabilmente il nome alla corazza (6). Il peso degli scudi di ferro è stato alleggerito, formandolo di legno, di cuojo, o di vimini; e le diverse materie o figure hanno creato i nomi di targa, scudo, rotella, brocchiere, pavese (7): le spade talora accorciate hanno preso i nomi di stocchi (8). L'arco e la balestra davano il nome agli arcieri, e ai balestrieri. Scagliavano i primi dardi più piccoli assai dei quadrelli, moschetti (9) o verettoni gettati dalle balestre, ma supplivano colla velocità alla piccolezza dell'arme (10). Erano alcune balestre così grandi, che conveniva scaricarle col piede, e perciò aveano alla corda adattata la staffa. Una truppa disordinata e leggiera soleva precorrere l'esercito, scorrer quinci e quindi, e dare il guasto

(6) Mur. diss. 26.

(7) Scudi di Pavia, quadri di figura: *Aulici Ticinen. de laud. Papiae.* Aveano nelle finte guerre i Pavesi dei scudi di vinchi. V. lo stesso aut. nella diss. suddetta, ove dottamente si nota che anche gli antichi aveano scudi di vinchi per testimonianza di Vegezio *Scuta de vimine in modum Cratium rotundata tenebant.* Il brocchiere probabilmente era uno scudo, che avea in mezzo uno spuntone per offendere, o per deviare l'arme nemica.

(8) *Pugionibus uti coeperunt ensibus obsoletis.* Frater Pipinus in chron. rer. ital scrip. t. 9.

(9) Moschetti, o moschette, erano specie di dardi. Mur. diss. 26.

(10) Villani, lib. 2, cap. 66. *Quando i Genovesi balestravano un quadrello di balestro, quelli saettavano tre saette co' loro archi.*

alle campagne, e queste eran chiamate gualdane (11). Feditori poi o feritori erano quelli, che cominciavano la battaglia. Solevano esser delle migliori truppe, giacchè sovente l'esito della pugna dipendeva da essi: poichè scompigliata la prima schiera, assai spesso tutto il resto dell'esercito si disordinava. Diamo ora un'occhiata alle macchine da attaccare, e da difender le città. Disgraziatamente per gli uomini il crudele mestiero della guerra non è stato che con piccolissimi intervalli interrotto, dacchè abbiamo memorie istoriche. È molto facile immaginare perciò che gli strumenti di distruzione usati dai Greci, e dai Romani non sieno stati mai perduti. Poteva alterarsi la disciplina militare, perdersi il coraggio insieme coll'industriosa tattica greca e romana, ma le varie macchine per attaccare, e per difender le città doveano passare di generazione in generazione poco cangiate, e mutato forse solo il nome. Così probabilmente l'ariete, l'onagro, le catapulte, le baliste, le torri messe in opra dagli Ebrei, dai Greci, dai Romani son passate ai bassi tempi coi nomi di mangani, manganelli, trabacchi ec. solo la terribile invenzione dell'artiglierìa, mutando tanto l'arte della guerra, ha potuto farle obliare. Le fortificate città erano circondate spesso da doppie mura; ossia, do-

(11) *Corridor vidi per la terra vostra*
O Aretini, e vidi gir gualdane ec.

Dante, canto 22 Inf. Probabilmente vide questo spettacolo il poeta quando dopo la rotta di Campaldino, data agli Aretini, l'esercito fiorentino devastò il territorio di quella città.

po le più alte interne, era un altro recinto più basso, fatto probabilmente per impedir l'azione dell'ariete contro le mura più alte (12). Un fosso, quando si poteva, pieno di acqua, ed una palizzata si estendevano avanti alla seconda muraglia: stavano molte torri sulle mura, il corpo delle quali stendevasi in fuori per aver agio di percuoter di fianco gli assalitori. Le scorrerie de' Barbari sì frequenti avean fatto scegliere la posizione delle città e de' castelli ne' luoghi i più alpestri per guisa, che l'Italia divenne quasi una selva di torri, e di rocche munite in specie ne' monti, ove l'arte era aiutata dalla natura. Nelle città istesse i continui sospetti originati dalle fazioni avean convertite le case in fortificati castelli: poche ve n'erano delle considerabili senza torri, nelle quali faceasi anche sfoggio d'architettura (13); onde non farebbero tanta meraviglia le 10 mila torri che l'esagerazione di Beniamino Navarrese contò in Pisa. Si fabbricavano poi o di legno o di sasso castelli, o bastìe (14) da offesa, e da difesa intorno alle mura, alle torri, sulle rive di un fiume, sopra una collina, o dove si stimasse il terreno più atto all'offesa, o alla difesa. Erano presso a poco gli stessi i battifolli (15), e contenevano stanze per alloggiarvi fanti, e cavalli. La terribile catapulta degli antichi Greci, e Romani, con cui si scagliavano pesi sì

(12) Chiamavasi barbacane, o antemurale.

(13) Ammir. ist. fior. lib. 2.

(14) Indi il nome di bastioni.

(15) Il Villani considera le bastie e i battifolli come la stessa cosa.

enormi, non è chiaramente descritta dagli storici antichi. Il celebre Commentator di Polibio (16) ne ha indovinata la costruzione, seppure in molte parti la sua immaginazione non ha supplito ove mancava l'istoria. Pare che per mezzo di funi elastiche in specie di minugia, e degli stessi crini e capelli intortigliate su dei travi si tendesse fortemente un cilindro di legno, sulla cima del quale stava un gran cucchiajo in cui si ponevano i corpi da lanciarsi: liberato dalla tensione il cilindro scoccava come un arco, gettando ad una gran distanza enormi masse (17). La Balista, varia nella costruzione dalla Catapulta, produceva lo stesso effetto: forse era una grandissima balestra, come indica il nome, formata di un grosso cilindro di elastica materia, che tesa per mezzo di qualche macchina potea scagliare de' corpi pesantissimi. Da queste due macchine non dovean differir molto quelle che ne' bassi tempi si chiamarono Mangano, Trabocco, Asino (18), Troja, Volpe ec. Già si deduce da qualche oscura descrizione, che nel Mangano vi era una fionda, o balestra (19); dovea perciò questa macchina rassomigliare all'antica balista: e veramente masse pesantissime si scagliavano con questa (20). Sovente grossi animali, come

(16) Il Cav. di Folard.

(17) Se ne veda la figura nelle note a Polibio del Cav. di Folard.

(18) Anche gli antichi aveano l'*onager*.

(19) Instrum. de resignat. Castri Fumonis, si trova: *fundae de Manganello*. Mur. antiq. ital. diss. 26.

(20) Negli Annali genovesi dello Stella, ann. 1372, si nomina una troja che gettava massi del peso dai 12 ai 18

cavalli, ed asini erano per disprezzo gettati nelle assediate città (21). Coi trabocchi, benchè di struttura diversa dai mangani, si scagliavano pure immense pietre. Di questi fece uso Ezzelino nell'assedio della rocca d'Este (22), e negli Annali modanesi descrivesi una grandissima di queste macchine (23). Per romper l'impeto dei massi scagliati dai mangani si adopravano delle reti di grosse funi, o panni, o una specie di graticci distesi davanti alle torri percosse: indi ebbero origine le vinee o *crates*, graticci o gatti (24): sotto queste stesse macchine i soldati s'avanzavano a batter la muraglia. Il formidabile ariete degli antichi non era escito mai di moda. Ora venià condotto sopra dei carri spinti contro di esse; più spesso questo lungo

cantara, vale a dire di libbre 2700. Il mangano vien chiamato in latino *balearica machina*, lo che mostra, che vi era una specie di fionda, per cui erano celebri gli abitanti delle Baleari:

Extruitur mirae balearica machina motis,
Quae valido longum transverberat aera jactu
Grunt. lib. 3.

(21) Frequente è l'espressione degli storici: *furono manganati* asini. Dopo la rotta di Campaldino i Fiorentini per ischernire il Vescovo di Arezzo Guglielmino, che era restato morto in quella battaglia, venuti ad assediar la città, vi gettarono col mangano un asino colla mitra in testa, come riporterassi a suo luogo.

(22) Rolandinus.

(23) *Trabuccum Mutinensium, qui factus fuerat in platea Communis Mutinae, cujus pertica erat quantum sex paria boum ducere poterant.*

(24) Gatti per isbaglio furon presi dagli Accademici della Crusca per istrumenti da battere i muri; non erano che una coperta, e difesa: Berni Orl. innamor.

e grosso trave colla ferrata punta era sospeso, ed ondeggiante in aria, e facendosi oscillare, si mandava ad urtare contro le muraglie: gli scommossi sassi erano poi fatti cadere con delle pertiche uncinate, che emulavano una delle tante specie di carri degli antichi (25). Si rammenta da Gottifredo Viterbiense un altro istrumento non ben noto (26) detto Talpa, atto a scavar sotterraneamente il terreno, per togliere alle muraglie il fondamento, e farle cadere; egli è certo che si usavano queste specie di mine; i minatori si avanzavano sotterra verso le mura: si praticavano le contrammine, cioè si procurava di ritrovar la sotterranea strada; e questo si faceva scavando obliquamente uno o più fossi scoperti che andassero a ritrovarla (27). Erano in

Gatti tessuti di vimeo e di legno.
Huc faciunt reptare catum, tectique sub illo
Suffodiunt muros. Guilelm. Brito l. 7.

Siccome qualche volta sotto questa coperta ossia *Gatto* si facea muover l'ariete con cui si percuotevan le mura, può indi esser nata la confusione dell'uno coll'altro. Veget. lib. 4. cap. 15. *Vineas dixerunt veteres, quas nunc militari barbaroque usu cattos vocant.* Alimonius apud Ducange: *Erant carri vimineis catibus tabulisque ligneis, in quibus latentes milites fundamenta suffoderent murorum.*

(25) Folard in Polibio.

(26) E' chiamato Talpa *cavans arces.*

(27) *Si legga un passo di Matteo Villani lib. 2. cap. 30.* I conducitori dell'oste con gran costo e con molto studio conducevano una cava sotterranea per abbatter le mura della Scarperia .... se providero quelli di dentro di cavar di fuori dei fossi per ritrovar la cava dei nemici innanzi che aggiungesse alle mura, ma i loro avversarj adopraron gran forza per ritrarli da questo lavorio .... e impedire i loro cavatori .... i quali lavorando con gran sollecitudine

uso i graffi per arroncigliare i combattenti, e tirarli giù dalle muraglie, e triboli ferrei, o spine da spargersi nei campi per danneggiare e imbarazzar la cavalleria. Non mancava neppure una specie di cavalli di Frisia: erano questi grossi legni di figura triangolare, o prismatica, che voltati su qualunque lato restavano dritti, che si riunivano insieme in un istante, e formavano un sufficiente riparo (28). Fra le macchine più pericolose per le assediate città si contano con ragione le torri di legno: erano altissime, e di proporzionata larghezza; s'inalzavano più delle mura istesse, e piene di combattenti travagliavano ad ogni altezza i difensori, ora combattendo a livello con quei che stavano sulle mura, ora fulminandoli colle pietre, e coi dardi dall'alto, ora dando l'impulso all'ondulante ariete: una parte del lato superiore della torre staccavasi improvvisamente dalla cima, e ruotandosi su i cardini ai quali era appoggiata, si abbassava, si distendeva sulla muraglia, e diveniva un ponte per cui i più arditi entravano nella città. Gli antichi ne fecero uso: è celebre quella torre di Demetrio detta *Ele-*

alla cava dei nemici pervennero, la quale era venuta innanzi 180 braccia, e presso alle mura 20 braccia, la quale di presente trovata l'affocarono, e cacciarono i cavatori, e guastaron la lor cava.

(28) Nicolaus de Tamsilla rer. ital. script. t. 8, p. 565, parlando di Manfredi Re di Sicilia: *facta sunt de ingenio Marchionis Bertholdi quaedam lignea instrumenta triangulata sic artificiose composita quod de loco in locum leviter ducebantur, et semper ex uno capite erecta stabant: his instrumentis exercitus se circumcinxit, et vallavit, ut non facile posset ex illa parte irrumpi.*

polo (29); ed all'assedio di Marsilia le torri usate da Cesare erano di sì smisurata grandezza, che i Galli ignari dell'ajuto che porge l'ingegnosa meccanica, stimavano i Romani più che uomini, perchè movevano con tanta celerità macchine sì enormi (30). Fra le torri immense, che nei tempi dei quali parliamo si videro, furono quelle accostate da Federigo I. alle mura di Crema. La difficoltà di muoverle ha esercitato l'ingegno dei meccanici del nostro tempo; e fra questi si è distinto il commentator di Polibio, il quale, perchè ecciti meno meraviglia questa operazione, ci rammenta quella sorprendente, con cui l' architetto Aristotele nel secolo XV. trasportò da un luogo in un altro una torre di pietra. I sacchi di lana, di paglia, ed ogni materia cedente era posta in uso per deludere i colpi dell'ariete, e dell'altre macchine: ma si poneva ogni cura, quando si potea, per arderle, e perciò si erano inventate varie misture di solfo e bitumi, che apprendendosi al legno non era sì agevole lo smorzarle (31). Fu per molto tempo celebre il misterioso fuoco greco inestinguibile dall'acqua. Il pregevole segreto della sua composizione portato probabilmente a Costantinopoli da Callinico d'Eliopoli di Siria nell'anno 718 vi si mantenne nascoso per lungo tempo, come il Palladio dello

(29) Folard in Polib.

(30) *Non se extimare Romanos sine ope Deorum bellum gerere, qui tantae altitudinis machinationes, tanta celeritate promovere possent* Caes. de bell. gall.

(31) V. Vita di Cola di Rienzo ove, *mesticaro solfo, pece, olio, trementina, lana, e arsono l'asinella.*

Stato. A questo dovette la sua salvezza l'Impero greco, quando gli Arabi vincitori in ogni lato nel principio del secolo VIII. condussero invano numerose flotte nel porto di Costantinopoli: mille ottocento legni furono arsi con i loro condottieri e soldati: spaventati finalmente abbandonarono l' impresa; e se il greco Impero si sostenne per 7 secoli davvantaggio, lo dovette a quel terribile segreto. Per quanto il mistero, che ponevasi con ragione in questo fuoco, abbia coperto di oscurità la sua composizione (32), pure si è in gran parte indovinata. Pare che il principale ingrediente fosse il nephta o petroleo, il più leggiero di tutti gli olj, e che quando è puro, appena è in contatto coll'aria s'infiamma; il solfo e la pece erano impastate con esso; l'acqua non era capace d'estinguerlo (33). Nell'ardere produceva delle somme esplosioni: era scagliato da lungi attaccato ai dardi o a macchine, che imitando le figure di draghi, o altre bestie feroci, dalla loro gola vomitavano questo fuoco infernale. Per 4 secoli fu fedelmente custodito l' importante segreto: finalmente fu svelato ai Saraceni, che nella spedizione di S. Luigi in Egitto lo ritorsero

(32) V. il Duchange. Anna Comnena è quella che ne parla più chiaramente, Alexiad. Lib. 11 e 13. Leon. cap. 19. Tactica. Meurs. Tom. 6.

(33) Secondo le notizie del chimico Marius citato da Bomare Dizion. art. *Nephta*, una candela fatta di nephta e di resina in parti eguali, arde sotto dell'acqua. La sola arena ed orina erano capaci di spengere il fuoco greco. Plinio crede che il fuoco di Medea fosse risvegliato col nephta. Plin. hist. nat. 2. 109.

contro i Cristiani (34). L'uso del greco fuoco ha durato fino alla metà del XIV. secolo; ha ceduto poi, ed è stato fatto obliare dalla più terribile invenzione della polvere. Non è con precisione fissato il tempo di questa scoperta, che ha prodotto una mutazione sì grande nell' arte della guerra. Due epoche devon distinguersi, cioè il tempo dell' invenzione della polvere, e dell' applicazione di essa alla guerra. Rogerio Bacone Monaco, morto in Oxford l'anno 1292, si riguarda con ragione per inventore della polvere, giacchè è il primo che parli della sua composizione (35): al principio del secolo XIV. ne fu fatta l' applicazione alla guerra. Il Petrarca, scrivendo innanzi all' anno 1344, parla delle armi da fuoco come già inventate da qualche anno, e che, prima rare, erano divenute allora comuni (36). La celebre battaglia di Creçi avvenne nell' anno 1346; e la vittoria degli Inglesi fu dovuta in gran parte a quest' arme, come attesta uno scrittore contemporaneo (37). Se poi realmente

(34) Memoires du Chevalier de Joinville. Il Cav. de Joinville fu compagno di S. Luigi nella sua disgraziata spedizione contro l'Egitto; le memorie ne contengono l' istoria, scritta nel XIII. secolo in cui vissero è uno de' libri più interessanti. Invano il pirronico o piuttosto stravagante Arduino ha tentato impugnarne l' autenticità dimostrata all' ultima evidenza dal Sig. de la Bastie, Memoir. de l' Acade de belles lettres tom. 15.

(35) De mirab. pot. art. et nat. ep. 116.

(36) *Glandes aeneae quae flammis injectis horrisono sonitu jaciuntur. Erat haec pestis nuper rara, nunc communis etc.* Petrar. de remed. utrius. fort. dial. 99.

(37) Gio. Villani lib. 12. cap. 65., *saettavano pallottole di ferro con fuoco . . . . e faceano sì gran tremuoto, e ro-*

esiste, come attesta lo Stetenio (38) in Amberg nel Palatinato di Baviera nell' Armerìa pubblica un pezzo d' artiglierìa, in cui è l' iscrizione dell' an, 1303, se sull' autenticità dell' iscrizione non può cader dubbio, questo è il più antico monumento dell' uso dell' armi da fuoco. Abbiamo riferito i più sicuri documenti sopra sì celebre scoperta, lasciando navigare per l' oscuro pelago delle congetture coloro, che sopra incertissimi indizj nella favola di Salmoneo, e in altri equivoci racconti hanno preteso di trovar presso gli antichi l' uso della polvere (39). Durò qualche tempo anche dopo questa scoperta l' uso delle altre armi. In proporzione però che andò perfezionando l' artiglierìa, gli archi, le balestre, e l' altre armi missili furono appoco ap-

more che parea che Dio tuonasse. Tre anni avanti a questa battaglia ne avean fatto uso i Mori assediati dagli Spagnoli in Algeziras, (Marian. ist. di Spagna): in Danimarca se ne fece uso nello stesso tempo: onde pare che dopo l' anno 1330 fosse quest' arme micidiale comune in Europa.

(38) Acta erudit. 1769. p. 19.

(39) Vedasi M. Dutens nell' opera, SCOPERTE DEGLI ANTICHI ATTRIBUITE AI MODERNI, che sostiene questa opinione, quasi che Salmoneo, Caligola, ed altri da lui citati, non avessero potuto imitare il tuono, e il lampo, come gli strioni in teatro; quasi si potesse far fondamento sopra il MS. di un *Marco greco*, che non si sa chi sia, nè in che tempo vissuto. Siffatto sogno dell' ingegnoso autore potrà unirsi agli altri *dell' uso del conduttore elettrico*, *del telescopio* ec. ch' ei trova tra gl' antichi. L' asserzione di un uomo grande, come di Lord Bacone, che nell' India ed alla China fossero conosciute le armi da fuoco circa a 2 mila anni fa, merita più riguardo e migliore esame, ma non vuolsi ciecamente abbracciare sulla sua parola. Bacon' Essay the vicissitude of things.

poco obliate. Si fece un' intiera rivoluzione nella guerra, ma la principal mutazione è avvenuta negli assedj. Moltissime erano allora le piazze inespugnabili (40): adesso non ve n' ha alcuna. Per quan-

(40) Gli artifizi e i modi co'quali si cercava di espugnare e di difender le piazze, sono egregiamente descritti dal Tasso nell'assedio di Gerusalemme. L' Ariete:

Già l'ariéte alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Che han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

L' azione della Talpa per iscavar le muraglie:

Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

Mezzi impiegati per opporsi all' azione dell' Ariete:

Che ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

L' attacco per mezzo delle Torri:

Questa è torre di legno; e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che grave d' uomini ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

Viene avventando la volubil mole
Lancie e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi la guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte e l'una e l'altra costa:
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.

Tanti di qua tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nembi in aria, e là fermossi
Talor respinto onde partiva il telo.

to singolari scrittori troppo amanti dell' antichità celebrino la forza delle catapulte, e delle baliste, ossia de' mangani ec. come eguali nell' effetto dei colpi scagliati sulle muraglie dai cannoni, è facile il vedere quanto restavano indietro nella celerità

Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri:
Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave alla nemica torre.
E da se la respinge e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo e 'l braccio forte....
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.
Così la torre sovra, e più di sotto
L' impetuoso il batte aspro ariéte,
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete ec.

E nel Canto XVIII. è mirabile la descrizione di una torre composta di varie macchine da offesa:

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia nel mezzo un ponte: e spesso il pone
Sull' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor di lei su per le cime n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

dell' operazione. Pochi erano questi strumenti ad un assedio, e l'intervallo fra un colpo ed un altro non piccolo, ricercandosi non poco tempo per adattare i pesanti corpi sulla macchina, e per caricarla, (41) e i colpi della quale mal calcolati spesso mancavano di ferire il posto importante. Il piccolo danno fatto alle mura in una giornata d'assalto era agevolmente riparato nella notte; e in questa guisa se l' assediata città era abbastanza fornita di difensori, e di vettovaglie, di rado era presa, avendo i difensori il vantaggio del luogo. L'azione de' cannoni rapida, e continuata di giorno, e di notte ruina alla fine ogni più forte riparo, ed è diretta con matematica sicurezza al punto che specialmente si prende di mira. L' arte degl' ingegneri è giunta a segno di calcolare all' incirca il tempo in cui la piazza sarà presa. Nelle battaglie campali l' effetto del cannone è stato minore. La formidabile bajonetta è giunta a superarlo. Subito che una truppa

(41) Il Sig. di Voltaire, avendo interrogato il Conte di Holnstein di Baviera se esiste il pezzo d'artiglierìa (Remarque sur l'essai des moeurs etc.), n'ebbe per risposta che dopo le più esatte ricerche non fu trovato onde conclude la falsità dell' asserzione: ma poteva esistere una volta, ed essere per trascuratezza distrutto. Lo stesso illustre scrittore, che ha spesso il difetto di passar troppo leggiermente sulle questioni, non avrebbe asserito esser falso, che si sia fatto uso dell' artiglierìa alla battaglia di Creçi, e in altre occasioni in quei tempi, se avesse avuto sott' occhio gli addotti passi del Villani e del Petrarca, che formano prove positive superiori alla negativa dedotta dal silenzio degli Atti della Torre di Londra: non avrebbe parimente negato a Rogerio Bacone l'invenzion della polvere, se avesse consultato originalmente l'opere dello stesso.

sia animata da un cieco valore, ed abbia tanta risoluzione da correre ed attaccare una batteria, marciando sui cadaveri de' suoi compagni l'esperienza ha mostrato che la batterìa in pochi istanti è presa. Così delle armi bianche non è restato ai moderni guerrieri che questo terribile istrumento, e la sciabola. Quasi ad ogni guerra si è veduta qualche riforma nella tattica: e il celebre autor di quest'arte, se vivesse avrebbe di che fare delle notabili mutazioni alla sua eccellente opera. Appena però si può perdonargli l'asserzione, che dopo la ruina della tattica romana non vi fu più tattica fino ai tempi di Nassau e di Gustavo. Lasciando da parte Castruccio, e il Duca Francesco Sforza, abbiamo notato qual riforma fu fatta da Consalvo nella milizia, riforma che rese la fanterìa spagnola la prima truppa d'Europa. Chi chiamerebbe quest'uomo grande privo di tattica? Chi il Pescara? Chi uno dei Generali paragonabile ai più grandi dell'antichità, Alessandro Farnese? È celebre la sua marcia a Parigi. Era questa città stretta di assedio dalle truppe d'Enrico IV. Farnese, che trovavasi nelle Fiandre, ebbe ordine da Filippo II. di marciare a Parigi, liberarlo dall'assedio senza azzardar battaglia. Il problema era de'più difficili, dovendo inoltrarsi in paese nemico, e trovarsi continuamente, ora a fronte, ora ai fianchi, ora alla coda uno de'più risoluti guerrieri, qual era Enrico, alla testa delle sue valorose truppe. Pure Farnese giunse a Parigi, fece levar l'asssedio colla più fina e maestra tattica, e ritornò nelle Fiandre sempre inquietato da quell'attivo Sovrano, che non lo poten-

do mai tirare a battaglia, giunse fino a mandargli un ridicolo cartello di disfida (42). Questo Generale, queste truppe potranno chiamarsi ignare di tattica (43)? Non vuol dissimularsi ancora per gloria dell'Italia, che gl'ingegnosi ritrovati con cui Vauban ha restaurato l'arte di difender le piazze devonsi agl'Italiani. I Francesi stessi non prevenuti hanno confessato che nell'opera del Capitano Marchi si trovano i principj sui quali Vauban ha riformato l'arte delle fortificazioni.

(42) V. per tutte queste operazioni specialmente Davila. Niente prova meglio la maestria delle operazioni di Farnese, e la superiorità sul suo nemico, quanto l'impetuosa rabbia di Enrico, che non potendo tirarlo a battaglia mandò a disfidarvelo. E' nota la saggia risposta di quello: che non era solito di battersi quando piaceva al nemico, e ch'ei ve lo costringesse, e avrebbe veduto che allora non ricusava la battaglia.

(43) Se Ghibert intende per non aver tattica non aver quella di Nassau, e di Gustavo, avrà ragione: nè Consalvo, nè il Farnese avean quella; ma siccome la tattica de'nostri tempi è forse più diversa da quella di Gustavo ec. che non era questa dalla tattica di Farnese ec. si potrebbe con lo stesso fondamento asserire che Nassau e Gustavo non conobber la tattica.

DELL'ORIGINE E PROGRESSI

DELLA

LINGUA ITALIANA

SAGGIO PRIMO

Fra i grandi cambiamenti che la caduta dell'Impero Romano ha prodotto in Italia, uno è certamente la mutazione della lingua. Siccome la nascita di questa nuova favella interessa la Toscana sopra le altre provincie d'Italia, conviene nella sua storia seguitarne l'origine, e i progressi, che appartengono appunto ai secoli, che abbiamo finora percorso. Due delle più grandi invenzioni degli uomini sono la favella, e la scrittura: colla prima hanno espresso le loro idee per mezzo di una specie di musica, coll'altra per mezzo di una pittura. In qualunque adunanza di uomini i più selvaggi non è mai mancata la prima, e di rado almeno un informe abbozzo della seconda. Ma la lingua de'selvaggi uomini differisce da quella dei culti e dotti, quanto quelli uomini stessi: i pochi bisogni della gente rozza non hanno suggerito che i vocaboli a quelli corrispondenti, mentre i tanto moltiplicati bisogni di una società culta, la varietà tanto maggiore degli oggetti fisici, le passioni fattizie tanto più numerose, e la lunga gradazione dei sentimenti morali ignota ai selvaggi, fa nascere la necessità di esprimere tutte queste nuove idee, e perciò arricchisce

la lingua. Possedono anche i bruti una specie di loquela, con cui esprimon chiaramente fra loro le passioni più forti, lo sdegno, l'amore, la gelosìa, i desiderj, e la intendiamo ancor noi in quel bruto specialmente che abbiamo quasi associato alla civil società, e che è divenuto al pastore fido guardiano, ed il compagno e l'ajuto al cacciatore. La formazione delle lingue non è stata finora, e probabilmente non sarà mai l'opera dei filosofi; onde non è da maravigliarsi di tutte le loro irregolarità, e capricci: son figlie meno della ragione, che dell'immaginazione: e questa essendo vivissima tra i selvaggi, anche in tale imperfetto stato, ha perciò delle parole sommamente pittoresche. Oltre la natural formazione della lingua fra gli uomini di fresco riuniti insieme, vi è quella a cui debbono l'origine molte delle lingue moderne, cioè il mescolamento grande, ed improviso di una lingua con un'altra, come avviene ad un popolo che è conquistato. L'inglese, la francese, la spagnola, e l'italiana riconoscono questa causa. La nostra ebbe per sua principal madre la latina, a cui tanto si rassomiglia. Fino dai tempi nei quali Roma era la signora del Mondo, concorrendo a Roma tanti stranieri tratti dalla curiosità, o in cerca di ricchezze, di onori, e di stabilimenti, si dovea insensibilmente alterare la Terenziana, e Tulliana purità, come chiaramente si lagna essere avvenuto già ai suoi tempi Tullio medesimo (1), e in

(1) „ *Aetatis illius ista fuit laus tanquam innocentiae* „ *sic latine loquendi, sed hanc rem deteriorem vetustas* „ *fecit et Romae, et in Graecia: confluxerunt enim, et* „ *Athenas: et in hanc urbem multi inquinate loquentes*

seguito il latino Satirico (2). Tuttavia finchè Roma fu la padrona, e che i forestieri non vi venivano che come tributarj, erano obbligati ad apprender la lingua dei vincitori, e l'alterazione era lentissima. Ma quando i Barbari ebbero soggiogata l'Italia, e vi stabilirono il regno, toccò allora ai vinti Italiani ad imparar la lingua dei Barbari. Siccome però, per quanto numerosi fossero i vincitori, erano di assai superati dai sudditi italiani dovea il fondo della lingua latina conservarsi, ma prender nuove foggie, e piegarsi quasi alle leggi delle lingue dei vincitori.

Che la lingua italiana con piccola differenza da quella che dal volgo si parla adesso esistesse anche presso gli antichi Romani, e fosse la lingua del volgo, è un'opinione che appena posso farmi a credere essere stata seriamente sostenuta da uomini assai dotti. Tale fu il sentimento di Leonardo Bruni, e difendendosi anche da Ercole Strozzi nei dialoghi del Bembo, ci si mostra che questa opinione avea anche in quei tempi dei seguaci. Fino nei tempi nostri un uomo di merito, il Quadrio, l'ha sostenuta. I loro argomenti son tanto frivoli da non meritar confutazione, giacchè altro da essi non può dedursi se non che la plebe romana parlava un latino corrotto, che differiva da quello degli eleganti scrittori, quanto la lingua italiana del popolaccio differisce da quella dei Redi, e dei Cocchi. Nè meno singolare è l'opinione del March. Maffei, che non cre-

„ *ex diversis locis quo magis expurgandus est sermo.* (*Cic. de clar. orat.*)

(2) *Jampridem Sirus in Tiberim defluxit Orontes*
Et linguam, et mores . . . . vexit Juv. sat. 2.

de che le lingue dei Barbari conquistatori abbiano niente contribuito alla formazione della nuova lingua, e che solamente sia nata dalla continuata alterazione della latina. Non vi è che un ingegnoso argomento di questo scrittore, che non vale per verità a stabilire il suo sentimento, ma piuttosto a far nascere una difficoltà non facile a sciogliersi. Essendo le lingue boreali de' conquistatori sì dure, disarmoniche, e piene di consonanti, come mai da quelle unite alla latina ha potuto nascere una favella così dolce, e così piena di vocali? Non si può risponder altro che questa è una di quelle bizzarrie del caso, l'irregolari, ed innumerabili direzioni del quale non può l'umano ingegno nè prevedere, nè seguitare; e che è nata questa dolce lingua nello stesso modo che spesso da deformi genitori nascono bellissimi figli, o come si esprime l'Ariosto,

Che dalle spine ancor nascon le rose,
E da una fetid' erba nasce il giglio.

Ma egli è certamente impossibile che, unite e confuse insieme due nazioni, le parole specialmente della dominante non entrino nell'altra favella, sapendo noi per una lunga esperienza, che nazioni estere, e non assolute padrone d'Italia, come la spagnola, e la francese, in tempo in cui vi dominarono colle mode, con l'influenza, vi hanno insinuato moltissime parole. Molto più dovea ciò avvenire relativamente alla lingua di un popolo padrone, e stazionario in Italia, e che parlava con schiavi. Inoltre i faticosi etimologisti ci mostrano chiaramente moltissimi de' settentrionali vocaboli,

che vi si sono introdotti (3); fa d'uopo però confessare che questi hanno una piccolissima proporzione coi vocaboli di origine latina, de' quali per la maggior parte è composto il nostro linguaggio (4). Nata così l'italiana favella ha perduta una delle più belle qualità della madre, cioè le declinazioni, e perciò ha dovuto riccorrere agli articoli, di cui era priva la latina, per indicar con essi il caso, che in quella era indicato dalla varia terminazione della parola: per questo cangiamento si è resa per dir così più pesante, e certamente più monotona, giacchè in vece dell'iperbato tanto gentilmente variato dai Latini, e che concilia tanta maestà alla dizione, è obbligata per causa degli articoli a presentare in ordine poco variabile il nominativo, il verbo, e l'accusativo. Invano il Boccaccio, e dietro a lui molti degli antichi scrittori hanno tentato di dare alla figlia questa bellezza della madre, colle trasposizioni. L'esperienza ha mostrato che ella non vi si presta. L'essenziali mutazioni cominciarono pertanto quando, ruinato l'Impero di Occidente, prima i Goti nel secolo VI, in seguito i Longobardi si stabilirono in Italia. L'inondazione poi temporaria che tante volte ha sofferto dai Greci, che sotto la scorta di Belisario, e Narsete son venuti a riconquistare un patrimonio reclamato dagl'Imperatori di Oriente e vi si sono lungamente trattenuti, dai Franchi, dagli Ungheri,

(3) Vedi soprattutti il Muratori nelle antich. Ital. dissert. 32-33.

(4) Si prenda un libro italiano, e si cominci a leggere, si scorrerà talora un'intera pagina in cui tutte le parole si troveranno di origine latina.

e da altre nazioni, dovette appunto come le inondazioni dei fiumi, e dei torrenti lasciar sul suolo d'Italia delle particelle eterogenee e straniere, che mescolate collo sfigurato latino, hanno finalmente composto l'italiana favella. Il periodo, in cui è andata formandosi, è assai lungo, e comprende più secoli; ma siccome non abbiamo autorevoli testimonianze che ella sia stata cominciata a scrivere avanti al fine dell'undecimo secolo, convein concedere circa a sei secoli alla sua formazione. Questa languida e lunghissima infanzia si dee specialmente alla barbarie, ed alla profonda ignoranza in cui restarono immersi gl'Italiani. Non possiamo con precisione fissare il tempo, in cui aveva acquistato sufficiente forma da essere scritta, perchè tutto si scriveva in latino, ma nelle Carte di questo stesso latino le più antiche si trovano delle parole della lingua volgare già nata, parole che l'ignoranza dell'equivalenti latine costringeva i barbari scrittori a latinizzare appunto come il volgo di Ungherìa anche nei nostri tempi parla latino, o simili a quelle che la bizzarrìa dell'immaginazione ha fatto burlescamente latinizzare nelle Macheronee poesìe di Merlino Coccai. Vi hanno di queste Carte che dai dotti antiquarj si riferiscono all'ottavo, ed anche al settimo secolo (5), onde fa d'uopo convenire, che fino da questi

(5) Ve ne sono alcune importantissime per provare la nostra proposizione riportate dal Marat. Antiqui. ital. diss. 24. In una Carta del Capitolo di Lucca dell'anno 777 si trovano l'espressioni: „ *Offero a Deo omnipotenti, et ad Ecclesia monasteri etc.* Si veggono già nati gli articoli nel volgare, e trasportati per ignoranza nel latino: (Offro a Dio, e alla

tempi la lingua volgare avesse cominciato a formarsi, e che vi fossero già due lingue, una latina per scrivere, l'altra volgare, di cui si faceva comunemente uso: nè è verisimile come alcuni hanno creduto che fosse una sola, e questa latina, come la troviamo in quei tempi scritta. I documenti da noi riportati nelle note vi si oppongono; ed essendosi cominciata a scrivere l'italiana favella sicuramente nel duodecimo secolo, convien dare un conveniente tempo alla

Chiesa). In Legibus Alamannis Cap. Balusii s'incontra: *posare arma josum*, (posar giù le Armi): la parola *josum* per *giù* trovasi anche nelle Opere di S. Agostino. In una Carta del secolo VIII, in cui si distingnono i confini di possessioni scritta in latino si trovano le parole: *da pars* (da un lato) *da uno capu corre via pubblica*. Altra Carta del nono secolo: *Avent in longo perticas quatordice, in traverso de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso*. Ma una delle Carte che merita osservazione su tutte le altre si trova nell' Archivio sopra mentovato dei Canonici di Lucca. Ved. Murat. diss. 24. In essa si dà la descrizione di varie ricette per tingere i mosaici, e le pelli, e per serivere coll'oro liquido. Si crede questa Carta dal dotto Mabillon appartenere ai tempi di Carlo Magno: Vi si leggono le seguenti espressioni: *ejcis ut refridet* = *secundo quod* = (secondo che) *cuse ipsas pelles, laxas desiccare* (lascia seccare) *batte lamina, et post illa battuta* = *per martellum adequetur tam de latum, quam de longum* = *scaldato illo in foco batte et tene illum cum tenalea ferrea* = *sed tornate de intro in foras* = *destende eum ibi scalda* = *pone ad battere et denante* = *setacciatur* = *modicum laxa stare* = *adplanare cum matiola lignea* = *ossa granci*. Questa Carta scritta in latino: mostra già nate molte parole dell'italiana favella. Varj dotti uomini credono che appunto nel settimo secolo cessasse di esser parlata comunemente la lingua latina, e cominciasse un imperfatto gergo della volgare. *Blair, Chronolog.*

sua formazione, prima che potesse scriversi, e quest'operazione non suol essere molto sollecita. Il più specioso argomento che si porti per provare che nei secoli XI. e XII. il volgo parlasse, ed intendesse il latino si è che in latino si predicava al popolo: ma questa è una di quelle frequentissime contradizioni, e di quelle appena intelligibili stravaganze che si trovano nelle cose umane. Si usava la lingua latina per più maestà; era la lingua sacra, la lingua dei dotti; e nella stessa forma che si predicava allora in lingua non intelligibile al volgo, adesso questo medesimo volgo nei riti i più venerabili inalza le sue preghiere al Cielo nella stessa lingua, che non intende. Che le latine prediche poi non fossero intese dal popolo che le ascoltava chiaramente si deduce dalle interpetrazioni che dopo la predica latina si facevano di essa al volgo (6). Dalla copia delle volgari parole che si ritrovano nelle latine carte dell'ottavo secolo si può con molta ragione asserire che fino da quel tempo si parlava comunemente la

(6) Vedi Antich. Estensi par I. cap. 36. pag. 356. Parlandosi di un'omelia del Patriarca di Aquileja si dice: *quum praedictus Patriarcha liberaliter, sapienter praedicasset, et per eum* (cioè pro eo) *Gherardus Paduanus Episcopus* MATERNALITER *ejus praedicationem explanasset* ec. Questa notizia toglie ogni difficoltà mostrando l'uso delle due lingue latina, e volgare. Anche nei tempi posteriori, dopo formata e cominciata a scriversi la lingua italiana, si è seguitato l'uso negli atti pubblici, nelle pubbliche e solenni orazioni di parlar latino. Dante inviato ambasciatore al Senato Veneto avea cominciata la sua orazione in latino, ma il Senato lo fece tacere, o dimandò che conducesse seco un interprete, di che egli altamente si lagna. Ved. Lett. di Dante.

volgare favella. Benchè non si possa con precisione assegnare il tempo, in cui si è cominciato a scriverla, è chiaro però esser ciò avvenuto prima della metà del duodecimo secolo. Se non si volessero ammettere come una prova sicura i versi italiani che stavano scritti in mosaico nella tribuna dell'antica cattedrale di Ferrara (7), (giacchè può moversi il dubbio, che sieno stati scritti qualche tempo dopo per confermare una memoria venuta per tradizione) toglie ogni dubbio una membrana riportata dall'Ughelli (8). Nel seguente secolo poi fu comunemente scritta, e la Toscana ne ha il più autentico documento nell'istoria di Ricordano Malaspina, la prima che in italiana favella sia stata scritta (9). Appena però gl'italiani ingegni risvegliati dal lungo sonno d'ignoranza, e specialmente i toscani cominciarono a maneggiarla, ne ingentilirono la rozzezza, l'arricchirono di nuove spoglie, e a poco a poco, per dir così, toltala dalla degradazione in cui giaceva

(7) Baruff. Pref. ai Poeti Ferraresi: ecco i versi
Il mille cento trempta cinque nato
Fu questo tempio, e a Zorzi dedicato:
Fu Niccolao scolptore,
E Glielmo fu l'autore.
Di essa si parlerà più a lungo nel saggio secondo.

(8) Ital. Sacr. La membrana è scritta in lingua volgare, ed appartiene all'anno 1122: in essa si stabiliscono alcuni confini.

(9) Fa molta meraviglia che l'eruditissimo Tiraboschi per dare un saggio della rozzezza della lingua italiana nel secolo XIII. riporti alcuni versi molto rozzi, scritti nell'anno 1264 da un poeta milanese, quando avrebbe potuto avere un migliore, e più puro modello nell'istoria del Malaspina, scritta certamente avanti a quel tempo.

nella bocca del volgo, la sollevarono a segno da potere assidersi con dignità accanto alla madre senza quasi perdere nel confronto. Ma come appunto nei giovani la prima facoltà che si mostra è l'immaginazione avanti alla matura ragione, così nelle lingue nascenti la figlia dell'immaginazione, cioè la poesia, suol precedere la filosofia. I poeti si distinsero i primi nel polire, ed arricchire la nostra lingua. Quando ci facciamo a considerare però i rozzi, duri, ed insipidi versi che si scrivevano in Italia anche dopo la metà del XIII secolo, e sulla fine poi di esso troviamo scritto per una gran parte il maraviglioso poema di Dante, non possiamo che guardar con somma ammirazione i progressi della lingua, o piuttosto il divino ingegno di quel gran poeta. Non può formarsi una giusta idea del merito di Dante chi non legge gli scritti dei suoi predecessori per conoscer la povertà della lingua. Egli ne è stato veramente il creatore, e in specie della lingua poetica. I grandissimi poeti sono anche più rari dei grandi filosofi, perchè il talento di quelli è formato da due elementi, che rarissimamente possono insieme trovarsi uniti, e che sembrano anzi incompatibili, cioè di una vivacissima immaginazione, e di un freddo, e pacato giudizio. Innumerabili sono le immagini che alla fantasia commossa si affacciano, e le volano intorno rapidamente: in quella folla fa d'uopo che la tranquilla ragione scelga le poche, capaci di formare il bel quadro. L'immaginazione è un ardente destriero, che lasciato a se stesso salterebbe irregolarmente fuori di strada per balze e dirupi, a rischio sempre di fiaccarsi il collo:

il giudizio è il cavaliere, che lo regge non con ruvido cavezzone, ma con un filo di seta. Se la briglia sia troppo dura, se con indiscreti tratti ne faccia troppo uso il cavaliere, perde il cavallo la sua sensibilità, nè più si arrischia ai bei slanci. Di qui nasce che i poemi di grande immaginazione nascono nei tempi, nei quali non è ancora formata la severa critica, che colla sua fredda circospezione spegne sovente il bel fuoco poetico. Questo rarissimo talento, composto di quei due ingredienti nella loro giusta dose, per dono singolare avea concesso la Natura a Dante: potè perciò creare non solo la lingua poetica, ma molte parole, e frasi, di cui si arricchì ancor la prosa. Noi adesso non ci accorgiamo gran fatto di quanto siamo debitori a questo gran scrittore, perchè le ricchezze che ha recato nella nostra lingua son divenute comuni agli scrittori successivi, onde non si rimonta mai all'origine; come un'opulenta famiglia godendo delle sue ricchezze, di rado rivolge grato il pensiero a colui, che sudò tanto il primo per adunarle. Non è questo il luogo di mostrare le sue felici fatiche. Ciò richiederebbe un'analisi troppo minuta, e troppo tediosa. Può dirsi che egli facesse come Augusto che trovò Roma fabbricata di mattoni, e la lasciò di marmo (10). Non sarebbe a proposito il rinnuovare adesso un'odiosa, e disgustevol questione, che nel secolo XVI. con tanta animosità divise gl'italiani letterati, se questa lingua, *toscana*, o *italiana* debba appellarsi; ma piuttosto è questo il luogo di giustificare i Toscani dall'imputazione di esercitare un dispotismo

(10) Sveton. Vit. August.

sulla lingua, e di non ricevere che con difficoltà le parole dell'altre italiane provincie, erigendo una specie di tribunale, e facendosene giudici esclusivi. Esaminiamo imparzialmente se i Toscani abbiano qualche dritto di più degli altri Italiani in questo giudizio. Il caso ha fatto che i primi grandi scrittori sieno stati toscani. Dante, Petrarca, e Boccaccio scrissero la loro lingua. Ciò è tanto vero che il dialetto toscano fu quello che a preferenza di qualunque altro d'Italia (11) essi scrissero, che con piccolissima variazione, si parla ancora in Toscana. La pura lingua del Boccaccio, e degli altri antichi si conserva assai più nei volgari artigiani fiorentini, e nelle genti del contado, che nella più culta, e nobil parte di Toscana, nella quale il commercio coi forestieri ha non poco alterato l'antica favella; e non di rado avviene che alcune parole di quei

(11) Contro questa asserzione si suol citare l'autorità di Dante che nel libro *de vulgari Eloquentia* è stato di contrario sentimento. Io non porrò in dubbio, come alcuni hanno fatto, l'autenticità di questo libro: noterò solo che non si può citar Dante su questo articolo. La lingua era allora incerta ed errante, non aveva preso indole e carattere prima che da lui le fossero impressi; non poteva Romolo parlare della grandezza di Roma prima di averla fabbricata. Dante co' suoi due grandi successori Petrarca, e Boccaccio fondarono la lingua, e la fondarono su base toscana. Se questi tre usarono preferibilmente la toscana, la questione è decisa. Questo mi par dimostrato dall'osservare che di tutti i vocaboli e dialetti d'Italia, il dialetto e vocaboli toscani son quelli che vi si ritrovano per la maggior parte, e che questi son tuttora in bocca del comune dei Toscani. E perchè non vi si trovano i dialetti, e i vocaboli dell'altre provincie, se non assai di rado?

scrittori andate in disuso si ritrovino nelle campagne in bocca dei pastori come vi si ritrova l'antica semplicità dei costumi. Avendo la toscana lingua posseduto fortunatamente i primi illustri scrittori, essa è divenuta la lingua dotta, la lingua da scriversi; hanno quelli sudato ad ornarla ogni giorno di nuovi e ricchi fregi: tutte le aggiunte furono modellate sul dialetto toscano: da essi soli ha acquistato la purità, l'eleganza, che adesso non è più possibile il toglierle: e realmente che cos'è purità, ed eleganza di lingua? (12) Rimontando ai tempi rozzi quando una lingua è priva di scrittori non esiste allora nè purità, nè eleganza: tutte le parole sono eguali, come gli uomini nello stato di natura: solo si distinguono dalla moltitudine alcune poche,

(12) Fa molto meraviglia come uno dei più illustri Italiani viventi nieghi l'esistenza di purità delle lingue, (*Saggio sulla lingua Italiana dell'Ab. Melchior Cesarotti*) ecco le sue parole: „ Niuna lingua è pura. Non solo non esiste „ attualmente alcuna di tale, ma non ne fu mai, anzi non „ può esserlo: poichè una lingua nella sua primitiva origi- „ ne, si forma dall'accozzamento di varj idiomi .'.... quindi „ la supposta purità delle lingue oltre che è affatto falsa, „ è inoltre un pregio chimerico, poichè una lingua del „ tutto pura sarebbe la più meschina, e barbara di quante „ esistono ec. „ Lo stesso autore poi scordatosi di quello che ha asserito aggiunge più sotto: „ Quindi è ridicolo il „ credere, come si crede e si afferma, che la lingua latina „ fosse men latina nel secolo detto di bronzo, che in quel „ dell'oro, *benchè forse potesse dirsi* men pura: „ Non è questa un evidente contradizione ad onta del *forse?* L'opera citata è piena di strane asserzioni di simil tenore che pajono dirette in specie contro i Toscani: spero che chi le ha lette, le troverà pienamente confutate nel presente ragionamento senza che vi sia di mestiero di analizzarle ad una per volta.

che esprimono col suono le idee rappresentate. Prima dei grandi scrittori tutte le parole, o toscane, o lombarde, o veneziane, o napoletane, tutti i loro dialetti avevano un merito eguale; ma dopo che un sommo ed imaginoso scrittore ha preso ad accoppiare le toscane parole colle belle imagini, dopochè tante volte sono state il veicolo allo spirito, ed al cuore di grandi pensieri, di dolci, e delicati sentimenti, dopo aver noi fremuto per mezzo di esse all'atroce spettacolo di Ugolino, versato delle tenere lacrime su i due sfortunati Cognati, l'animo, e l'orecchie associano a quelle parole quelle idee; e potendosi dir lo stesso in tutti gli altri casi, ecco come i grandi scrittori danno ad un dialetto nascente, e perciò come hanno dato al nostro toscano la purità, la nobiltà e l'eleganza. I susseguenti scrittori si son formati su i primi, e non hanno fatto che coltivar lo stesso terreno. Sono gli uomini animali di abitudine, l'associazione delle idee è per loro una seconda natura (13); da quella nascono innumerabili piaceri, e dispiaceri: il trovarci nella italiana lingua presentati i più bei quadri di natura pel veicolo delle parole e dialetto toscano, ha unito sì strettamente insieme l'idea di purità, di eleganza e di nobiltà colle toscane frasi, che senza accorgersene, pronunziate ancora dai non Toscani si ascoltano con una specie, di riverenza per le imagini con cui sono state accoppiate. Quando più scrittori celebri sorti i primi in una lingua, hanno messe in corso le parole di quella, e le hanno elevate per dir così alla dignità di rappresentare delle idee nobili,

(13) Loke human Understending. 2. Book.

dei pensieri grandi, diventano nobili anch' esse, molto più quando sono state mantenute in questo possesso dagli scrittori nella celebrità successori dei primi, e quando i più illustri uomini estranei alla Toscana, come un Ariosto, un Tasso, si son soggettati con poche eccezioni alla medesima legge. Giunge un punto, in cui la lingua, che povera al principio va sempre arricchendosi, ha acquistato tutti quei colori, ossia quelle parole, e quelle frasi con cui può vivamente dipingere e le vaghe scene della natura, e le passioni forti, e le modificazioni di esse: queste parole, queste frasi prima messe in corso dagli scrittori, che hanno formato la lingua, indi accettate, e confermate da quelli venuti dopo, son quelle che formano ciocchè chiamasi purità di lingua. Dopochè il tempo ha per dir così messo il sigillo, e autenticate come pure quelle parole, e quelle frasi, sarebbe opera perduta il contrastar loro questo rango colle metafisiche sottigliezze, sostenendo che non esiste purità, o impurità di lingua. È la lingua un fiume che scarso da principio va ingrossandosi di pure acque, e diviene a poco a poco profondo, ma limpido, e trasparente (14); dopochè è giunto alla sua pienezza comincia a ricever dei rivi sempre più lutulenti; quanto più corre si ar-

(14) Lo stile di una lingua giunta alla sua perfezione può esprimersi con due versi scritti sul Tamigi da uno dei più celebri poeti inglesi Denham, versi tanto giustamente celebrati dai suoi concittadini.

Tho' deep yet clear, tho' gentle yet not dull'
Strong vvitho'ut rage, vvitho'ut overflouring, full'.

„ Quantunque profondo, chiaro; quantunque placido, non
„ torpido; forte senza furia, pieno senza traboccare.

ricchisce, ma le troppe ricchezze, come accade ad una nazione, la corrompono. I fatti vaglion più dei ragionamenti: si paragonino Tullio con Seneca, Virgilio con Lucano ec. Non vi è bisogno per le persone di gusto di ragionare, ma di sentire: si sentono le orecchie delicate, ed use a ciò che noi chiamiamo eleganza, ferire ingratamente da una parola o nuova, o straniera, e che non è in corso, come una società culta, e civile resta offesa da una persona zotica, e villana che vi sia introdotta; benchè riguardate filosoficamente e senza le regole di convenzione, che l'abitudine ha stabilite, nè quelle, nè queste maniere posson chiamarsi rozze, o ineleganti. Mi pare di avere abbastanza mostrato come nasca, e come si conservi ciocchè si chiama purità di lingua. Avendo la Toscana avuto la sorte che i primi grandi scrittori hanno messo appunto in corso, e di moda il toscano dialetto, e i suoi vocaboli, ed essendovi in questa provincia sì piccola differenza tra la lingua parlata, e la scritta, e tanta essendovene tra questa, e il dialetto della maggior parte delle altre provincie d'Italia; ecco perchè la Toscana ha creduto di potere senza taccia di arroganza, non già erigere un tribunale, che si attribuisca un dritto esclusivo di giudicare del merito degli scrittori delle altre provincie, e di pronunziarne un'irrevocabil sentenza, ma di raccogliere insieme in più volumi le parole, le frasi già originariamente sue, perchè messe in corso dai suoi primi scrittori, e in seguito le altre, che altri celebri autori anche stranieri hanno aggiunte per fissar così la lingua, e nello stesso tempo darne il vero

significato ai forestieri. La celebre Accademia della Crusca, e quella, che li è succeduta, non hanno mai preteso di tirare una linea, o una barriera a qualunque nuova voce, o di ricevere, o rigettare a capriccio, e senza giuste ragioni quelle che più le aggrada, come sovente con amarezza è stata accusata da altre provincie d'Italia. La quantità degli scrittori non toscani, ammessi nel Vocabolario, come scrittori autorevoli, ed atti a dar la sanzione alle frasi da loro usate, dimostra la falsità della prima proposizione: per la seconda poi vuolsi pacatamente osservare con quanta cautela uopo sia di procedere ad ammettere nella lingua, e dar la sanzione a una nuova voce. Fu detto ad un Imperatore che egli poteva dar la cittadinanza romana ad un uomo, non già ad una parola: il pubblico colto ed elegante è quello che ha il dritto di ammetterla, o di rigettarla. Quando tutte le Accademie facessero dei solenni decreti, che una parola dev'essere ammessa, e riconosciuta per nobile, e pura, se quel giudice si ostina a rigettarla sono inutili i decreti: nè può chiamarsi giudice capriccioso, poichè se la rigetta ha sempre una tacita ragione, che talora neppure ei ben conosce, ma che l'abitudine gli fa sentire; come senza conoscerne le fisiche ragioni, rigetta il palato una vivanda nuova, che il cuoco ha creduto dover essere applaudita. E in verità, quali sono le condizioni per cui una parola straniera può esser ricevuta in una lingua? Convien prima che in questa lingua non vi abbia l'equivalente; altrimenti sarebbe capricciosa ed ingiusta cosa il toglier senza ragione l'impiego a un cittadino per

darlo a un forestiere: ma ciò non basta: fa d'uopo che questa parola sia universalmente intesa, sia entrata in corso, e vada vagando per le bocche delle colte persone; e se la Toscana pretende che questa seconda condizione debba avverarsi sul suo suolo, non ha torto, giacchè essendo questo il suolo ov'è nata la lingua che si scrive, conviene che sul suolo stesso si faccia la prova se felicemente vi germogli. Se questo dritto non fosse a lei a preferenza concesso, ogni provincia d'Italia potrebbe arrogarselo, i Piemontesi mettere in corso delle parole che rigettassero i Veneziani; e ai Genovesi dispiacer quelle, che i Bolognesi avessero adottate. Senza questo argine posto dai saggi Accademici all'intrusione dei forestieri vocaboli, a quest'ora una generale inondazione avrebbe tanto sfigurata l'antica coltura di questo terreno, che appena sarebbe più riconoscibile da coloro che conversano coi dotti antichi. Egli è vero però che nel lungo tratto dei secoli il tempo che tutto cangia, altera ancora le lingue, e per quanto quei saggi Accademici abbiano cercato di fissarla, devono necessariamente avvenire in esse delle sensibili mutazioni, o per caso, o perchè tale è la loro natura. Invecchiano alcune parole, ed escon fuori di uso: forse alcune avean relazione a delle pratiche, le quali escite fuori di moda, sono appassite anche le parole che le rappresentavano: il giro delle frasi si è talora cambiato: le nuove scoperte nella fisica, l'analisi dei sentimenti morali han fatto nascere nuove maniere di esprimersi. Non conviene ostinarsi su tutte le antiche frasi, e parole. Chi pertinacemente vorrà scrivere la

lingua di tre secoli indietro, senza piegarla alla maniera della lingua parlata ai suoi tempi, non incontrerà l'approvazione del pubblico; e comparirà ricercato, ed affettato. Questo è uno scoglio in cui urtano leggermente anche illustri scrittori moderni; conviene, per quanto si può, adoprar la pasta dell'antica lingua purissima, ma coniarla sulle moderne forme; fa d'uopo vestire dell'ottimo panno, e delle lucide sete dei nostri antichi, ma la forma del vestito esser deve alla moda. Tutto cede al tempo, tutto almeno lentamente si cambia, e in specie le lingue; la nostra però ha resistito più delle altre; e in verità, qual è tra le viventi quella che abbia tanto conservato la sua indole, il suo carattere dalla sua nascita ai nostri tempi al par dell'italiana? Quale può mostrare scrittori, che nati nello sviluppo primo di essa, si sieno mantenuti freschi, per dir così, e vegeti nella stessa lingua per cinque secoli, e si gustino ancora come Dante? Deve questo vantaggio ai suoi grandi scrittori, che dopo una lunga infanzia, la condussero rapidamente alla virilità: Dante, Petrarca, Boccaccio essendo stati sempre letti, l'hanno mantenuta fresca e vigorosa. Io non ardirò di decidere se questa virilità duri ancora, o se ella verga alla sua vecchiezza; spero soltanto che niuno disconverrà, che ormai nel tratto di tanto tempo, abbia ella formato il suo carattere, prese quelle maniere che più le convengono, e lungamente esercitate; e che per dir così, la sua educazione sia da gran tempo compita. Posto ciò, si scorgerà l'impossibilità di farla ora piegare a nuovi costumi, come da alcuni valenti scrittori si

consiglia. Ella può acquistar nuove parole, giacchè la Fisica, e la Morale avendo fatto tanti progressi, e introdotte tante nuove idee, fa d'uopo che accettando le idee, si accettino i segni per indicarle; ma sarà difficile farle prendere nuove maniere, quanto sarebbe difficile il farle prendere a una persona sul declinare dell'età. Per esempio manca alla lingua nostra un pregio, quello cioè delle parole composte, qualità che tanto abbellisce la greca, ed è adottata da alcuna delle lingue viventi, e in specie dall'inglese; è dispiacevole il mancar di questa dote, ma non è ora più tempo di acquistarla. Può dispiacere ad un quinquagenario il non avere appresa la musica, ma non è più tempo allora d'impararla. La nostra lingua figlia primogenita della latina, ne ha seguito in questa parte l'indole: neppur la latina possiede che scarsamente parole composte. Il dotto Quintiliano aveva il torto di eccitar gli scrittori a formarle: non era più tempo per la stessa ragione. Vani tentativi sono stati fatti nei nostri tempi o poco innanzi dagl'Italiani per crear parole composte: l'esperienza ha mostrato che son frutti che non allignano nel nostro suolo, essendo in breve tempo appassiti: soltanto se n'è tollerato l'uso nei poeti ditirambici per un'indulgenza a un genere di poesìa, che suppone la mente esaltata oltre l'uso, del qual genere non abbiamo che un bell'esemplare, e non è da bramarsi di averne da vantaggio. So che si contrasterà da molti, che le lingue si formino un carattere, un'indole, per cui non possono poi adottar nuove maniere: potrei risponder coll'esperienza, la quale decide in mio

favore: ma tenterò di esaminar questo tema più a fondo. Ogni lingua nella sua nascita è povera, non possedendo che le parole atte ad esprimere i bisogni della vita, e le idee che quella società più o meno estesa, ha già formate: compariscono i grandi scrittori: questi, dotati di quel tatto finissimo, che a pochi ha compartito la Natura, cominciano da scegliere in mezzo al confuso ammasso le parole, che l'orecchio, il giudizio, l'immaginazione fanno parer loro le più belle; ne producono inoltre delle nuove prese dalle straniere lingue, che hanno maggiore affinità colla loro; creano nuove frasi, riunendo insieme più parole, ed accostumando la lingua a certi modi: essi sono legislatori non capricciosi, ma legislatori come Solone, o Licurgo, essendo fatti tali dalla Natura: si arrischiano a delle novità, che non son poi permesse ai loro successori: molte volte felici, qualche volta sfortunati, il tempo ed il pubblico danno il sigillo, e tolgono di uso ciò che hanno stabilito. La libertà che possiedono quei scrittori è assai grande, e moltissime espressioni, specialmente metaforiche da loro create, benchè assai ardite, son ricevute a poco a poco dai posteri, che in favore di tant' altre bellezze fanno grazia talora anche a frasi troppo ardite. Ma queste medesime, che niuno adesso oserebbe di creare, diventano sovente frasi accettate: l'orecchio, e la mente vi si affà a segno, che niuno vi trova più che dire. Chi mai adesso per la prima volta oserebbe dire = *il Sole tace* = *il lume fioco* = *il visibile parlare* (15), e tanti altri arditi

(15) Si osservi la somiglianza di alcune ardite frasi create

tropi che ha usato Dante? Egli è perciò che ogni lingua possiede espressioni, che sembrerebbero ridicole in un'altra, perchè il genio è diverso. Chi direbbe nella nostra per esprimere i suicidj, *coloro che hanno partorita la morte a loro stessi, e odiando la luce hanno gettata via l'anima?* si riderebbe di queste metafore: eppure tali sono l'espressioni di Virgilio, fra i poeti latini il più casto, e il più temperato nei suoi colori:

. . . . *qui sibi lethum*
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animam.

Ecco pertanto come si forma il genio, l'indole, il carattere di ogni lingua, dalle fatiche dei grandi scrittori. Dopochè hanno dato il tuono, e la legge a quella nazione, dopochè ella per più secoli ha lette, apprese a memoria, e ripetute con piacere quelle frasi, hanno esse ricevuta la sanzione; e siccome non ha quasi luogo il raziocinio in affari di sentimento, poco vagliono le disquisizioni metafisiche sulle opere di gusto. Ciò è sì vero, che quando nasce disputa sulla bontà di una frase, sulla sua giustezza, sulla sua arditezza, potendo ognuno col medesimo dritto approvarla, o disapprovarla, si suol ricorrere quando si può, agli esempj dei grandi scrittori, come a giudici infallibili. Quando pertanto costoro hanno formata la lingua, quando le hanno dato un'indole, un carattere particolare, invano dopo più secoli si tenterebbe di avvezzarla a nuove

da uomini sommi di diverse nazioni: Dante ha detto *il visibile parlare*, come Milton, *oscurità visibile*: visible darkness. Paradise Lost.

maniere. Esse possono fare moltissimo bene, e moltissimo male ad una lingua: e se un grande scrittore vi ha introdotto delle cattive maniere, è tanto difficile che non vi si mantengano quanto il togliere ad un vaso l'odore di quel fluido che vi si è infuso quando era nuovo. Ne veggiamo qualche esempio nella lingua di una delle più dotte, e più colte nazioni, dell'inglese. Gran fondatore del loro stile poetico è stato certamente Shakespeare, ma non di rado fra le più sublimi espressioni si trovano dei troppo arditi tropi, emuli di quelli del nostro secolo XVII, e dei pensieri troppo ricercati. I difetti di questo grand'uomo, come le sue grandi bellezze hanno avuto somma influenza nello stile di quella gran nazione: e una tinta dei difetti di Shakespeare trasparisce pure negli scritti dei loro più gran poeti, se se n'eccettui Pope. Che i fondatori della lingua inglese non possedessero il più purgato gusto, non è mia sola opinione. Uno dei loro più autorevoli scrittori Hume, *Può,* dic'egli, *riguardarsi come una disgrazia dell'inglese letteratura, che nella ristorazione delle lettere, gl'inglesi scrittori fossero forniti di gran genio prima di possedere il gusto nel più piccolo grado, e perciò dettero una specie di sanzione alle maniere ricercate, e a sentimenti forzati.* Nondimeno tale è la segreta, e non avvertita influenza dei grandi scrittori, tale è la forza dell'abitudine, che quantunque quella dotta Nazione dotata di finissimo gusto conosca, e riprovi la maggior parte di quei difetti, alcuni tuttavia trapelano nei loro scritti. Le loro metafore ci appajono più ardite delle nostre; e

chiamerebbero essi timidezza in noi quello che noi chiamiamo caricatura. Ossia che il ridicolo spettacolo che nel secolo XVII abbiamo dato all'Europa del più stravagante metaforico stile, e dei falsi concetti ci abbia, dopochè siam ritornati alla ragione, fatti vergognare dei nostri falli, e resi troppo timidi; sia che le nostre pupille troppo lacerate dallo sfacciato colorito di quello stile, si sieno rese di soverchio sensibili e delicate, molte di quelle che uno dei loro più grandi scrittori chiama *parole che bruciano, e pensieri che respirano* (16) a molti Italiani e stranieri pajono espressioni ardite. Mi sia lecito addurre un esempio, e fare un paragone. Una delle poesie posta dagl'Inglesi fra le più perfette è la celebre elegia di Gray sul cimitero di campagna. Egli l'ha cominciata con un'idea tratta da Dante, ch'ei non dissimula, anzi di cui cita i versi:

. . . . se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si muore.

L'idea è gentile: la campana che suona all'imbrunir del cielo è atta a risvegliare una maestosa melanconia. L'inglese così letteralmente si esprime: *la campana batte il funerale del giorno che muore* (17): battère il funerale del giorno sembrerà a molti un espressione un poco ardita, e di un colo-

(16) Thaughts that breathe and words that burn. Gray of the progress of poesy.

(17) „ The Curfew toll the Knell of parting day. „ *Curfew* significa il *cuopri-fuoco*. L'istituzione di questa campana è dei tempi di Guglielmo il conquistatore, il quale temendo le adunanze notturne, ordinò che al tocco di questa campana ciascuno fosse ritirato in casa, spegnesse i lumi, e cuoprisse il fuoco.

rito che *avventi*, per usar la frase dei pittori: si osservi quanto giudiziosamente Dante nei suoi originali versi vi ha posto il *paja*, che addolcisce il colorito, e lo riduce al suo vero grado. Potrei notare ancora quanto più vera, e più toccante diventa l'imagine di Dante con quel *di lontano*, giacchè non si può negare che l'effetto di destare un melanconico sentimento non sia maggiore quando da lungi alla campagna ascoltiamo sulla sera quel suono reso cupo, ed ottuso dalla lontananza stessa. Altri esempi si potrebbero addurre: ma forse alcuno mi accuserà di troppa arditezza perchè ho osato decidere delle frasi di una lingua straniera, e non avrà torto. Forse è il mio giudizio prevenzione nazionale: i frutti di ogni clima hanno un sapore adattato al terreno da cui son nutriti, ed al palato degli abitatori.

Ritornando in strada da questa piccola deviazione, mi pare di aver giustificata quella poca di autorità, che il caso, e l'ingegno dei suoi primi scrittori hanno data nella lingua ai Toscani; autorità contro di cui si è tanto declamato, come il più duro dispotismo. Esaminiamo ora imparzialmente quali vantaggi, e quali svantaggi ne abbia ritratto l'italiana favella, dopo che il dialetto toscano è divenuto il dominante. Essa ha acquistato certamente il pregio di una straordinaria dolcezza: questa nasce dalle molte vocali, e dalle poche consonanti; ed eccettuate le lingue orientali, è superiore in questa qualità a tutte, le altre, in specie alle lingue settentrionali, nelle parole delle quali l'occhio vede con una specie di ribrezzo una selva di consonanti, ed ap-

pena intende come sia possibile il pronunziarle. Delle provincie italiane il dialetto toscano è il più dolce, specialmente il fiorentino, la di cui dolcezza nella pronunzia è anche soverchia, giacchè elidendo troppo, ed ingojando per dir così, le consonanti e talora le vocali stesse, si converte in difetto. Questa dolcezza tanto atta al canto, ed alle tenere poesie ha fatto forse nascere un sì gran numero di poeti (giacchè niun'altra nazione ne conta un terzo di quei che possiede l'Italia) una gran parte dei versi dei quali privi d'imagini, e di leggiadri sentimenti, mero suono armonioso (18), non fanno che colla dolcezza della lingua e del ritmo lusingare soavemente le orecchie. Se fra questa messe abbondantissima non si trovassero dei più grandi alunni delle Muse, ci avrebbe quella qualità recato più danno, che vantaggio; ma siccome uno dei poetici pregi è l'armonia, quando questa è unita alla sodezza dei pensieri, e alla vivezza delle immagini, si ha una poetica perfezione superiore alle altre nazioni: quest'armonica dolcezza giunge a segno che la plebe sovente canta versi che non intende bastandole quel solletico che dà la melodia della lingua all'orecchie. Siffatto pregio però è forse compensato da un difetto; nel toscano dialetto terminano tutte le parole colla vocale; nè si elide quasi mai nella pronunzia, se non ne succede un'altra; di molte sillabe perciò son composte le parole più lunghe che in molte altre lingue. Se si paragonino le nostre parole colle inglesi, e le francesi

(18) . . . . Versus rerum inopes
Nugaeque canorae.

Hor. Poet.

e si attenda alla loro pronunzia, si vedrà quanta economia di sillabe sia nelle loro. Le sillabe son formate dalle vocali, e queste sono in gran quantità elise da loro; quasi tutte le ultime lo sono certamente, mentre le nostre devono battersi, e perciò formar sillaba. Nè solo le finali ma molte delle intermedie svaniscono agli stranieri fra le labbra; onde talora una parola, che pronunziata all'italiana formerebbe tre sillabe in francese, e più ancora nell'inglese si riduce ad una. Da questa qualità traggono specialmente vantaggio i loro poeti, che racchiudono più immagini in più corto spazio, e quanto più è breve il quadro, ove senza però urtarsi ossia confondersi, son ristrette le imagini, tanto più ci colpisce. Vi sono dei dialetti italiani, e soprattutto il genovese, e il piemontese, che elidono moltissime vocali, e nei quali perciò le parole sono cortissime. Se in Genova, o in Piemonte fossero nati i primi grandi scrittori, che avessero sollevato il loro dialetto alla dignità della lingua dominante, com'è avvenuto alla Toscana, avrebbe la lingua acquistato il pregio della brevità delle parole, ma a gran scapito però di dolcezza: lascerò ai delicati critici a decidere se lo scapito sarebbe stato pari al guadagno. Oltre il superare in dolcezza quasi tutte le viventi lingue, l'italiana forse non cede ad alcuna in ricchezza di espressioni, e ne supera molte: questa ricchezza quanto favorisce la poesia e l'eloquenza, altrettanto è sfavorevole alla precisione filosofica. Non le manca al bisogno mai la parola, che l'esatta ragione richiede preferibilmente ad ogn'altra, per dire ciocchè vuol'essere inse-

gnato senza ornamento, e il Galileo, il Machiavello, il Redi, il Cocchi, il Magalotti ce l'hanno insegnato; ma fra tanta copia di voci non si presenta sì presto allo scrittore quella che il preciso filosofico linguaggio richiede, sepolta talvolta, e implicata nella ricca varietà dei fiori; ossìa delle simili, ed analoghe, ma non precise parole. Si trova perciò lo scrittore spesso povero in mezzo alla copia. Un linguaggio meno ricco qual è il francese e che appena conosce il colorito poetico, si presta subito alla filosofica precisione. Essa è simile ad una persona non ricca, ma economa, che conosce perfettamente la moneta, e sa spenderla a tempo e con giudizio: somiglia uno scrittore italiano non preciso ad un ricco prodigo, che getta le monete di oro talvolta male a proposito per togliersi la briga di sceglier tra esse quelle di argento, o di rame, che converrebbero alla circostanza. Ci mancano gli eloquenti scrittori, perchè ci mancano le cause che producono la vera eloquenza, occasioni cioè da parlare di grandi interessi in pubblico, come una volta in Grecia, poi in Roma, indi in Inghilterra, ed in Francia, ove perciò è giunta al più alto punto l'eloquenza. Sarebbe rimaso luogo di distinguersi ai sacri Oratori, ma con dolore dobbiam confessare che assai pochi ne contiamo più che mediocri, nè si saprebbe chi contrapporre a un Massillon, a un Bordaloue, a un Flechier, a un Bossuet tra i Francesi; a un Salisbury, a un Scherlok, ed a tanti altri tra gl'Inglesi. Non ne ricercheremo troppo minutamente la ragione, che ci condurrebbe forse a disgustevoli, e odiose conseguenze: ma egli è certo

che con temi così belli, quali presenta la Religione, e la morale atti a sollevar lo spirito, ed infiammare il cuore, non possiamo da che la lingua è nata mostrare un libro che si avvicini ai citati. Si vuole per lo più nelle prediche introdurre delle sottili dispute teologiche inintelligibili certamente al volgo, che tuttavìa loda, ed applaudisce quello che non intende. La regola sarebbe di parlare assai più al cuore, che allo spirito, giacchè di rado s'ignorano dagli uomini i proprj doveri, che a chiarissime note son stati scolpiti in seno a ciascuno. Sono poi scritte le sacre orazioni per lo più in uno stile ricercato, ed enfatico: è una prosa poetica ove si scorgono i salti di una bizzarra immaginazione piuttostochè l'ispirazione di Apollo. Vuol'egli il predicatore dirvi che si fa giorno? Vi conduce innanzi l'Aurora che colle dita di rose apre le finestre di Oriente. Vuol narrarvi l'avventura del profeta Giona? vi descrive una tempesta col fischiar dei venti, e col muggito dei flutti, e trovate nella descrizione dei laceri brani di Virgilio o dell'imagini dell'Ariosto contraffatte, e quasi bei visi in caricatura. Vuol fare una similitudine? Vago di far pompa di ciò che crede di sapere, ve la trae da qualche fenomeno filosofico, scordatosi che la similitudine deve illustrare, e spiegar d'avvantaggio il pensiero, e perciò esser tratta dai comuni oggetti, e non divenire al publico più oscura di ciò che si vuol rischiarare. So che molti si appelleranno dal mio giudizio, che chiameranno falso, e indiscreto; ma io sempre domanderò loro che mi producano un originale capace di stare a fronte con i citati: non mi

si mostrerà che il Segneri, o il Tornielli, che superiori a tutti gli altri Italiani sono però molto lontani da quelli. Ma appunto questa mancanza deve eccitare sempre più gl' italiani ingegni a battere una nuova carriera, mostrando loro vuoto un posto glorioso, che possono occupare.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

DELL' ARTE DELLA GUERRA

NEI BASSI TEMPI

SOMMARIO

DELL' ORIGINE E PROGRESSI

DELLA LINGUA ITALIANA

SOMMARIO

FINE DEL TOMO SECONDO

PREZZO LIRE QUATTRO

PER I NON ASSOCIATI